



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 30/07/2012

INDICE

IFEL - ANCI

30/07/2012 Il Sole 24 Ore «Un metodo non adatto a colpire le inefficienze»	9
30/07/2012 Il Sole 24 Ore Patto 2012, la parola alle Regioni	10
30/07/2012 Il Sole 24 Ore Società strumentali in salvo con l'ok dell'Authority	12
30/07/2012 Il Messaggero - Nazionale E tra governo e Comuni inizia la partita delle compensazioni	14
30/07/2012 Il Tempo - Nazionale Chiodi dice basta ai giochetti sulle Province	15

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

30/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale Stangata Imu nelle grandi città, a Roma raddoppia	17
30/07/2012 Il Sole 24 Ore Il reclamo non blocca la riscossione	19
30/07/2012 Il Sole 24 Ore Niente elusione per la holding	22
30/07/2012 La Stampa - Nazionale L'acconto Imu spreme le grandi città	24
30/07/2012 Il Messaggero - Nazionale Comuni e unioni civili 300 coppie in un anno	25
30/07/2012 Il Giornale - Nazionale Stangata Imu, così il governo incoraggia gli affitti in nero	27
30/07/2012 Il Tempo - Nazionale Imu più pesante per i romani	29
30/07/2012 L'Unità - Nazionale Imu, la stangata nelle grandi città	30

30/07/2012 QN - La Nazione - Nazionale	31
Imu, la stangata colpisce le grandi città La tassa sul mattone costa il 54% in più	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	32
Irap e contabilità, legame doppio L'imposta è a seconda dei calcoli	
30/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	34
Squinzi: «L'euro ora è astrazione»	
30/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	35
Merkel-Monti: proteggeremo l'eurozona	
30/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	36
La mossa della Cancelliera per lasciare spazio alla Bce	
30/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	37
Stop ai ticket, si pagherà in base al reddito	
30/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	39
Professionisti alla partita delle Casse previdenziali Nel mirino regole e conti	
30/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	41
Multe fino a un milione, ecco le regole per le lobby	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	43
Bonus assunzioni a perimetro ristretto	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	46
Dall'Iva al Fondo unico più liquidità per le Pmi	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	48
Manovre anticrisi, le Autonomie pagano il 51,6% dei tagli	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	49
Sul territorio spese di troppo per 13,4 miliardi	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	51
Le mini-riforme tentano il rush finale	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	53
Il forcing delle Camere per smaltire i decreti legge	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	54
Fisco, quindici mesi vissuti intensamente	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	55
Export in cerca di sicurezza	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	57
L'adesione è possibile, la conciliazione no	

30/07/2012 Il Sole 24 Ore	58
Sulla cancellazione serve la par condicio	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	59
La revoca del prestito documenta l'insolvenza	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	60
La mini-perdita sarà subito deducibile	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	63
Concorso di colpa in caso di appalto	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	64
I controlli sulla fattura dribblano la rettifica Iva	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	67
Valido il ricorso presentato contro l'ufficio provinciale	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	68
Dopo la verifica «a tavolino» l'avviso non può essere sprint	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	69
Pmi, rischi da autocertificare	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	71
Indispensabile in futuro il ricorso a consulenti	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	72
Genitore affidatario, casa pignorabile	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	74
Mense e scuolabus: stop della Corte alla detraibilità Iva	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	75
Si ripresentano le fasce di merito	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	76
Niente segreteria in convenzione	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	77
Esperti antisismici al servizio della Pa	
30/07/2012 La Repubblica - Nazionale	79
Sulla crisi pesano i debiti delle banche	
30/07/2012 La Repubblica - Nazionale	81
Telefonata Merkel-Monti "Pronti a tutto per l'euro" Nuovo vertice ad agosto	
30/07/2012 La Repubblica - Nazionale	82
Il governo striglia la maggioranza oggi la fiducia sulla spending review	

30/07/2012 La Stampa - Nazionale	84
Crollano i fondi statali per le imprese Giù anche le risorse per la ricerca	
30/07/2012 La Stampa - Nazionale	85
L'altolà di Balduzzi "Pronti nuovi ticket se non si fa nulla"	
30/07/2012 La Stampa - Nazionale	86
Stretta sui farmaci griffati, è caos "Chiuderemo le nostre aziende"	
30/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	87
Il Tesoro prova a sfruttare l'effetto Draghi sui rendimenti	
30/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	89
Prima rata, media di 84 euro per dipendenti e pensionati	
30/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	90
Deroghe alla pensione per i docenti in esubero	
30/07/2012 Il Giornale - Nazionale	91
Banche al test dello sciopero generale	
30/07/2012 Il Giornale - Nazionale	92
BASTA CON MONTI	
30/07/2012 Il Giornale - Nazionale	93
Tasse e caro energia Draghi ci fa un baffo	
30/07/2012 Il Giornale - Nazionale	94
Più Europa o addio euro Così a pagare sarà Berlino	
30/07/2012 Il Giornale - Nazionale	96
Ecco le lobby che ostacolano i tagli della spending review	
30/07/2012 Il Tempo - Nazionale	98
Dalla patrimoniale al prestito forzoso, le misure anti debito	
30/07/2012 L Unita - Nazionale	99
La spending review in aula al Senato Verso fiducia lampo	
30/07/2012 L Unita - Nazionale	101
Monti chiama Merkel: "basta ritardi sullo scudo"	
30/07/2012 QN - La Nazione - Nazionale	103
«Colpire i veri bubboni Non i servizi ai cittadini»	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	104
Svalutazioni, il vantaggio è unico	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	106
Dai mini bond Dai mini bond 20 miliardi 20 miliardi per le pmi per le pmi	

30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	107
Decreto sviluppo, sui mini bond riparte la sfida per le pmi	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	109
Sulle locazioni l'Iva è a piacere	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	111
Dai contribuenti il garante è considerato l'ultima spiaggia	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	113
Bianco: non vogliamo essere nemici dell'Agenzia delle entrate	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	114
Ricerca, una torta da 8,1 miliardi La fetta più grande andrà all'Ict	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	116
Ai libri contabili non si rinuncia	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	118
Buste paga più care dell'inflazione	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	120
Gravidanza, lotta contro il tempo	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	122
Fotovoltaico, è conto alla rovescia	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	123
Accantonamenti, deducibilità con condizione	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	124
Rilevanti anche i costi di chiusura	
30/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	125
REDDITI FONDIARI E IMMOBILIARI	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

30/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	127
Ospedali di quartiere Firenze cambia volto al medico di famiglia	
<i>FIRENZE</i>	
30/07/2012 Il Sole 24 Ore	129
Se Milano spreca più di tutta la Campania	
30/07/2012 La Stampa - Nazionale	130
La procura rifiuta la trattativa "Avanti nello spegnimento dell'Ilva"	

30/07/2012 Il Messaggero - Roma	132
Svolta al comando dei vigili urbani Giuliani in uscita, pronto Buttarelli	
<i>ROMA</i>	
30/07/2012 Il Messaggero - Roma	134
I Municipi: i fondi non bastano più personale per evitare il caos	
<i>ROMA</i>	
30/07/2012 Il Messaggero - Roma	135
«Dipendenti agli sportelli, non negli uffici»	
<i>ROMA</i>	
30/07/2012 Il Giornale - Nazionale	136
Pisapia, l'asso del Foro fa acqua come sindaco	
<i>MILANO</i>	
30/07/2012 Il Tempo - Nazionale	138
Ci sono soldi per il nuovo Tridente	
<i>ROMA</i>	

IFEL - ANCI

5 articoli

INTERVISTA Graziano Delrio Presidente Anci

«Un metodo non adatto a colpire le inefficienze»

«C'è più spesa inefficiente nel Comune di Milano che nella Regione Lombardia? Interessante!». Reduce da giorni di scontro frontale con il Governo sulla revisione di spesa, il presidente dell'Anci Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia, la butta sull'ironia, ma subito torna sui giudizi seri, e "definitivi": «Non è questo il modo: così non si va da nessuna parte».

Presidente, il Governo ha deciso di mettere sotto esame la spesa di funzionamento, sostenendo che lì sono gli sprechi da eliminare. Non siete d'accordo?

Certo, ma quella che ci è stata proposta non è una manovra anti-sprechi. L'entità della spesa per consumi intermedi dipende ovviamente dal ventaglio di funzioni svolte da ogni livello di governo, ma i dati di cassa, per di più di un anno solo, non dicono niente: a Reggio Emilia l'anno scorso abbiamo reinternalizzato l'assistenza ai molti mezzi pubblici elettrici, perché abbiamo unito l'azienda di trasporto con Piacenza e Modena. Risultato: le spese di manutenzione censite dal Siope si sono moltiplicate, ma solo perché prima erano esternalizzate e quindi non registrate dal sistema. In questo modo, una riorganizzazione efficiente appare come uno spreco.

Ma non pensa che anche il Governo, e le strutture tecniche, siano consapevoli del problema?

Una vera e propria struttura tecnica non mi pare ci sia. Per avviare il monitoraggio, il commissario ha utilizzato i dati più facilmente disponibili, ma lui stesso riconosce i limiti di questo lavoro.

Le risorse, però, sono da recuperare? Quali sono le controproposte?

Parecchie. Noi abbiamo fornito la massima disponibilità: lavorando sui costi standard, per esempio, abbiamo scoperto che per le sole notifiche postali si possono risparmiare 20 milioni all'anno. È una voce piccola ma quest'analisi, ripetuta per le altre voci di spesa, può produrre risultati enormi. Pensiamo ai contratti con assicurazioni e banche, all'illuminazione, alla modulazione delle spese di funzionamento in senso proprio, i fronti sono parecchi. Il tutto, naturalmente, accompagnato dalla revisione promessa sul Patto di stabilità, per liberare gli investimenti. Le manovre hanno avuto un impatto recessivo, come concordano tutti, e a superarlo gli ordini del giorno votati in Parlamento non bastano di certo.

Ma non pensa che non ci sia il tempo? I primi 500 milioni vanno risparmiati entro l'anno, secondo il provvedimento.

Abbiamo offerto tutti gli strumenti per fare questo lavoro, e per noi si può lavorare intensamente ogni giorno a partire da domani.

La norma dà tempo fino al 30 settembre per trovare parametri condivisi: ci sono i margini?

Ad oggi sono strettissimi, ma non dipende da noi. Il Governo ci deve ascoltare, perché tutte le volte che il Governo ci ha considerato pezzi della Repubblica, e non come dei bancomat, i risultati si sono visti. Basta pensare alle nostre proposte sui fondi immobiliari, che ora finalmente sembrano partire, o allo scambio fra cessione di tutta l'Imu ai Comuni e tramonto dei trasferimenti, un impegno che ora ci attendiamo venga tradotto in realtà.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Graziano Delrio

Spending review. Il decreto modifica il meccanismo per sbloccare i pagamenti dei residui passivi in conto capitale

Patto 2012, la parola alle Regioni

Obiettivi più severi per i Governatori, chiamati a redistribuire le risorse

Patrizia Ruffini

La boccata d'ossigeno sul patto di stabilità 2012 dei Comuni, utile a sbloccare i pagamenti dei residui passivi in conto capitale, passa attraverso il potenziamento del ruolo delle Regioni. Il nuovo meccanismo, inserito nella conversione del decreto sulla spending review (DI 95/2012), parte proprio dai vincoli di finanza pubblica a carico delle Regioni, sui quali interviene con due mosse.

Da un lato, le Regioni subiscono un peggioramento degli obiettivi sul patto di stabilità di 700 milioni nel 2012 e di un miliardo dal 2013 (distribuito, salvo diversi accordi, sulla base dei dati Siope relativi alla spesa pagata per consumi intermedi nel 2011); dall'altro lato, è prevista l'erogazione alle Regioni di contributi statali aggiuntivi per 800 milioni. Essi saranno distribuiti sulla base dell'importo degli spazi finanziari validi ai fini del patto che ogni Regione cederà ai Comuni del proprio territorio (a cui si applicano le regole del patto regionale verticale).

Il meccanismo assicura a ogni Regione un ammontare di contributi commisurato a 1 euro contro 1,2 euro liberati (l'83,33% degli spazi finanziari messi a disposizione); per cui, a fronte di 800 milioni di trasferimenti concessi alle Regioni, i Comuni potranno pagare fatture di lavori per 960 milioni. Il tetto delle nuove entrate per Regione è già fissato, salvo modifiche da concordare in conferenza Stato-Regioni entro il 6 agosto (si veda la tabella); le entrate sono vincolate all'estinzione anticipata del debito. Le Regioni devono mettersi subito al lavoro per rispettare il termine del 10 settembre, entro cui comunicare al ministero dell'Economia, per ogni Comune, gli elementi informativi occorrenti per la verifica del mantenimento dell'equilibrio dei saldi di finanza pubblica.

È previsto un ridimensionamento del patto "orizzontale nazionale" (articolo 4-ter del DI 16/2012), rispetto al quale l'ammontare degli incentivi è ridotto da 500 a 200 milioni. Per il resto il meccanismo è immutato, per cui i Comuni che cederanno spazi finanziari avranno nel biennio successivo un miglioramento pari alla metà del valore ceduto, mentre quelli che riceveranno spazi finanziari vedranno un peggioramento dei loro saldi per un ammontare pari alla metà della quota ricevuta. Al Comune che cede uno spazio finanziario è assegnato un contributo corrente, pari allo spazio ceduto, da destinare alla riduzione del debito. Dopo i ritocchi, il primo termine del calendario del patto orizzontale nazionale è il 20 settembre, data entro cui i Comuni possono comunicare al ministero dell'Economia, via web e a mezzo raccomandata sottoscritta dal responsabile del servizio finanziario, l'entità degli spazi finanziari da cedere o da acquisire. Il processo si chiude entro il 5 ottobre, con l'aggiornamento, da parte della Ragioneria dello Stato, del prospetto degli obiettivi dei Comuni interessati alla rimodulazione, in riferimento al 2012 e al biennio successivo.

Nel quadro degli strumenti a disposizione di Comuni e Province va ricordato, infine, il patto regionalizzato nelle due modalità, verticale e orizzontale. Per il primo, entro il 15 settembre gli enti interessati devono dichiarare (ad Anci, Upi, Regioni e Province autonome) i pagamenti che possono effettuare nell'anno. La Regione ridetermina l'obiettivo per ciascun Comune entro il 31 ottobre. Mentre le adesioni al patto regionale orizzontale possono essere presentate entro il 15 ottobre (Dm Economia 6 ottobre 2011), il termine per la ridefinizione degli obiettivi da parte della Regione è sempre il 31 ottobre.

L'auspicio è che il variegato quadro di strumenti a disposizione di Regioni ed enti locali consenta effettivamente di liberare risorse senza effetti negativi per i vincoli di finanza pubblica, anche perché, a partire dalle inadempienze sul patto del 2012, si applica il peggioramento della sanzione del taglio delle risorse provenienti dallo Stato, che tornerà a essere calcolato in misura pari allo sfioramento integrale sull'obiettivo, senza beneficiare del tetto del 3% delle entrate correnti (articolo 4-ter del DI 16/2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCADENZE Gi adempimenti e i termini da rispettare

10 settembre

Le Regioni comunicano al Mef i dati riferiti al patto regionale verticale

15 settembre

Gli enti locali inviano ad Anci, Upi
e Regioni le richieste sul patto regionale verticale

20 settembre

I Comuni trasmettono al Mef

gli importi degli spazi finanziari ceduti o richiesti sul patto orizzontale nazionale

5 ottobre

Il ministero aggiorna

il prospetto in ragione del patto orizzontale nazionale

15 ottobre

Gli enti locali inviano ad Anci, Upi
e Regioni i dati ai fini del patto regionale orizzontale

31 ottobre

Le Regioni comunicano al Mef i dati sul patto regionale verticale
e sul patto regionale orizzontale

Gestione delle attività. La disciplina dei casi in cui non si può ricorrere al mercato

Società strumentali in salvo con l'ok dell'Authority

I CRITERI Le norme sullo scioglimento non riguardano realtà che svolgono servizi pubblici o che gestiscono banche dati strategiche

Alberto Barbiero

Le amministrazioni pubbliche possono mantenere le società per la gestione di servizi strumentali, se particolari condizioni non consentono il ricorso al mercato, ma devono acquisire il parere vincolante dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm).

Il maxiemendamento alla legge di conversione del DL 95/2012 (spending review) introduce importanti innovazioni e integrazioni alle regole per lo scioglimento delle società che realizzano, a favore delle amministrazioni socie, almeno il 90% del proprio fatturato, contenute nell'articolo 4 dello stesso decreto sulla revisione della spesa.

La completa riformulazione del comma 3 precisa le esclusioni dall'ambito applicativo della disposizione.

Le norme sullo scioglimento non riguardano anzitutto le società che svolgono servizi di interesse generale (quindi servizi pubblici) sia con rilevanza economica che privi di tale caratteristica. L'esclusione riguarda anche le società che svolgono prevalentemente attività di centrali di committenza, la Consip e la Sogei, le società finanziarie delle Regioni, nonché quelle che gestiscono banche dati strategiche per il conseguimento di obiettivi economico-finanziari (e questa formulazione dovrebbe finalmente determinare la non sottoposizione alle norme di scioglimento per le società di gestione delle attività di accertamento e di riscossione dei tributi).

Nel novero delle società strumentali escluse sono destinate a rientrare anche molte realtà che saranno individuate con un apposito decreto interministeriale, sulla base della necessità di mantenimento determinata dalla gestione (da parte delle stesse) di dati riservati.

Il profilo di maggiore innovazione è dato dalla possibilità, per le amministrazioni pubbliche, di sottrarre le società che gestiscono per esse servizi strumentali quando particolari caratteristiche del contesto territoriale e socioeconomico di riferimento non rendano possibile un efficace e utile ricorso al mercato.

Tuttavia, queste situazioni dovranno essere dimostrate mediante un'analisi del mercato, che dovrà essere trasmessa all'Agcm per l'acquisizione di un parere, da parte della stessa autorità, definito come vincolante. Una volta reso, il parere sarà trasmesso alla presidenza del Consiglio dei ministri. La stessa disposizione precisa, però, che anche alle società escluse dalla disciplina sullo scioglimento, al pari di tutte le società a totale partecipazione pubblica (indipendentemente dall'attività esercitata e dai servizi gestiti) si applicano le norme che regolano la composizione dei consigli di amministrazione (contenute nel comma 5).

Il maxiemendamento introduce novità importanti anche in ordine al procedimento alternativo allo scioglimento delle società, che prevede (comma 1, lettera b dell'articolo 4) l'alienazione delle partecipazioni dell'amministrazione nel l'organismo gestore dei servizi strumentali. Le nuove disposizioni integrano il quadro esistente, specificando che l'alienazione deve riguardare l'intera partecipazione del soggetto pubblico controllante: pertanto, un ente locale che decida di vendere le proprie quote o azioni (anche il 100%) della società strumentale dovrà porle tutte sul mercato, non potendo conservare nemmeno una partecipazione simbolica.

Nella gara per l'alienazione il bando considera, tra gli elementi di valutazione dell'offerta, quello costituito dall'adozione di strumenti di tutela dell'occupazione da parte del soggetto privato acquirente. Il conseguente affidamento del servizio alla società così "privatizzata" viene mantenuto nel termine di cinque anni, ma nella norma viene a essere espressamente prevista l'esclusione del rinnovo alla scadenza del quinquennio.

In relazione al comma 6 dell'articolo 4 del decreto spending review, il maxiemendamento alla legge di conversione precisa che i limiti nei rapporti con organismi non societari non si applicano alle relazioni con le aziende speciali e le istituzioni che gestiscono servizi sociali e culturali oppure farmacie, nonché a un'ampia

serie di soggetti appartenenti all'area non profit (vale a dire associazioni di promozione sociale, cooperative sociali, associazioni sportive dilettantistiche, associazioni rappresentative degli enti locali, come Anci e Upi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E tra governo e Comuni inizia la partita delle compensazioni

In difficoltà i centri che hanno avuto incassi inferiori a quelli preventivati

ROMA K La partita sull'Imu, dal punto di vista dei Comuni, comincia nei prossimi giorni. Dopo le proteste che hanno accompagnato il pagamento della prima rata, anche in coincidenza con la campagna elettorale per le elezioni amministrative, nelle settimane scorso il ministero dell'Economia ha diffuso i dati sull'andamento effettivo del gettito a giugno. Dati più che soddisfacenti, dal punto di vista dello Stato centrale, ma che lasciano aperti molti problemi per alcuni sindaci: qualcuno nei giorni scorsi è arrivato a paventare imminenti difficoltà di cassa, con la difficoltà di pagare gli stipendi già nel prossimo mese di agosto. Come stanno le cose? L'incasso complessivo della prima rata, comprensiva sia della quota destinata allo Stato che di quella di pertinenza delle amministrazioni comunali, è stato di 9,6 miliardi di euro, fino alla metà di questo mese; e il ministero non esclude che ulteriori versamenti da parte dei ritardatari affluiscano attraverso le banche. La cifra si confronta con i 9,7 attesi secondo le stime dello stesso esecutivo, in base ai calcoli effettuati ai tempi del decreto salva-Italia e poi corretti per tenere conto di alcuni fattori (come ad esempio il terremoto in Emilia). Dunque l'obiettivo è stato di fatto centrato. Ma c'è un problema che deriva proprio la struttura della nuova imposta sugli immobili, decisa alla fine dello scorso anno con l'obiettivo di massimizzare gli incassi e dunque l'effetto positivo sui conti pubblici. Una quota del gettito (il 50 per cento di quello derivante dalla generalità degli immobili) va allo Stato e il resto ai Comuni, che incassano anche i proventi dell'imposta sull'abitazione principale. Ma dal punto di vista dei sindaci l'operazione è perfettamente neutrale: tutti i maggiori incassi rispetto all'Imu 2011 (e alla quota di Irpef assorbita nell'Imu) sono infatti compensati da un taglio dei trasferimenti statali ai Comuni stessi. Queste riduzioni di fondi sono state decise provvisoriamente dal ministero dell'Economia, e come tali si sono riflesse nei bilanci degli enti locali, in base a stime Comune per Comune. Singolarmente queste stime però si sono rivelate meno precise di quella complessiva. È accaduto quindi che alcune città abbiano incassato più di quanto previsto (è il caso ad esempio di Roma e Milano) mentre altre meno: è successo in vari centri del Mezzogiorno, ma anche a Bologna e a Firenze. Le differenze sono anche molto sensibili. Così alcune amministrazioni si sono ritrovate in cassa meno di quanto credessero, altre di più. Il problema è noto anche al ministero che ha promesso di risolverlo con compensazioni tra un Comune e l'altro, quindi operando per riportare i valori dei tagli ai trasferimenti in linea con quelli del gettito effettivo. L'Anci, l'associazione dei Comuni italiani, chiede però di fare presto, proprio per mettere tutti gli amministratori in condizione di avere dati certi e di poter prendere le proprie decisioni in vista delle successive rate Imu: la seconda di settembre (solo per l'abitazione principale) e il saldo di dicembre.

Foto: La rata media dell'Imu è risultata più alta nelle grandi città

Spending review Convocati sindaci, presidenti e parlamentari per una soluzione condivisa di riaccorpamento

Chiodi dice basta ai giochetti sulle Province

Chieti, che ha tutti i requisiti, vuole i tre poli e non una fusione costiera con Pescara e Teramo

PESCARA I sindaci dei quattro capoluoghi di provincia, i presidenti delle amministrazioni provinciali, il presidente del Consiglio regionale e i parlamentari abruzzesi sono stati convocati dal governatore Gianni Chiodi per mettere un punto fermo sulla questione del riordino delle Province. Che ci sarà è fuori dubbio, come sarà è ancora da stabilire in base ai parametri fissati dal Governo con la spending review. Sette giorni di tempo per profilare una via condivisa e praticabile, visto che lunedì prossimo l'appuntamento è stato fissato per le 10.30 nella sala Celestino V di Palazzo Silone a L'Aquila. L'accorpamento, inevitabile e ineludibile, ha scatenato ridde di ipotesi alimentate dal campanile e da qualche sortita infelice. Basti ricordare la pioggia di reazioni al presidente della Provincia di Chieti (e dell'Anci) Enrico Di Giuseppantonio e al dibattito conseguente. Poi è emersa la proposta targata Pdl con la suddivisione dell'Abruzzo secondo l'anima montana (L'Aquila) e quella costiera (Pescara, Chieti e Teramo) in una fusione a freddo che ha lasciato freddi un po' tutti. La bipartizione non piace a chi di Province ne vorrebbe tre: L'Aquila, Chieti (con i numeri che supportano requisiti e ambizioni) e la patata bollente dell'accorpamento nelle mani di Pescara e Teramo. Era stata un'esplicita rassicurazione governativa a Clemente Mastella a ribadire che in caso di fusioni è la città col più alto numero di abitanti a fungere da capofila. In questo caso Pescara, che temeva di finire sotto l'ombrello di Chieti e per questo aveva lanciato un autentico ballon d'essai a Teramo, non avrebbe concorrenza; e recupererebbe l'handicap che le deriva da una provincia piccola, frutto dei compromessi nel 1927 la videro nascere con gli auspici di d'Annunzio e Acerbo e l'interessamento di Mussolini. Di qui i timori di Chieti, che si ritroverebbe a ruoli rovesciati rispetto alle dichiarazioni di Di Giuseppantonio. Il sindaco teatino Umberto Di Primio, rema in direzione dei 3 bacini. «Visto che la Provincia di Chieti può contare su 104 comuni e considerato che, unica fra le abruzzesi, rispetta sia il criterio della popolazione sia dell'estensione territoriale, credo che essa debba conservare la propria autonomia e identità di Provincia capoluogo, magari ampliandola con i comuni del Pescaraese ricadenti nell'arcidiocesi Chieti-Vasto, se si troverà un accordo in tal senso». Difficile. Ma DiPrimio si è già sentito con i senatori Fabrizio Di Stefano, Giovanni Legnini e Alfonso Mascitelli. La questione è che la politica rischia ancora una volta, come nel 1970 con la scelta del capoluogo di Regione, di orientare la bilancia privilegiando alcuni parametri rispetto ad altri, piuttosto che ponderando un'azione comune che salvaguardi gli interessi dell'Abruzzo nel suo complesso. Chieti preferisce chiamarsi fuori da un gioco che è maledettamente serio. Finito il tempo delle battute su Pescara provincia di Chieti e altre amenità del genere, è ora di sedersi attorno a un tavolo e lavorare seriamente. È quello che Chiodi vuole. MarPat

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

71 articoli

Le tasse sulla casa Secondo un'indagine della Cisl nei centri urbani si è pagato il 54% in più della media nazionale

Stangata Imu nelle grandi città, a Roma raddoppia

Il top dell'acconto A Roma l'acconto medio per la prima casa è stato di 170 euro, a Bologna 140, a Genova 107 Due rate Solo l'1,6% ha scelto per l'Imu sulla prima casa il pagamento in tre rate

Milena Vercellino

L'Imu colpirà ancora, soprattutto nelle grandi città. Ma in attesa della seconda rata c'è chi tenta un primo consuntivo della stangata sulla base dell'acconto versato a giugno. Il risultato è che tra gli italiani alle prese con la nuova imposta, chi si è trovato ad avere a che fare con il carico più oneroso sono stati gli abitanti dei maggiori centri urbani, che hanno pagato in media il 54% in più rispetto alla media nazionale. E tra tutti, lo spiacevole primato è toccato ai romani, che hanno versato il doppio rispetto alla media dei contribuenti italiani. Il quadro - relativo alla prima tranche dell'Imu, scaduta il 18 giugno - è tracciato dal Caf della Cisl, che ha passato in rassegna i versamenti effettuati da circa 1,2 milioni di contribuenti (tutti però lavoratori dipendenti o pensionati).

Per quanto riguarda la prima casa, sono usciti dalle tasche dei contribuenti mediamente 84 euro, ma dietro questo numero la varietà è elevata. La cifra sale infatti a 170 euro per i romani, il 102% in più rispetto alla media nazionale; e la seconda rata si annuncia ancora più pesante, visto che il Comune ha aumentato l'aliquota. È andata leggermente meglio ai bolognesi, che hanno versato 140 euro, il 67% in più rispetto alla media, e ai genovesi, con 107 euro, il 27% in più. A Napoli in media il versamento si è attestato sui 105 euro, il 25% in più rispetto al dato nazionale, e a Milano sui 99 euro, il 18% in più. A conti fatti, sicuramente molti avrebbero avuto la tentazione di trasferirsi a Palermo, dove mediamente la rata pagata sulla prima casa è stata di 54 euro, il 36% in meno rispetto alla media nazionale.

Lo schema si ripete con qualche variazione per quanto riguarda le seconde case: anche in questo caso, secondo i dati della Cisl, gli importi dei versamenti sono stati maggiori nei capoluoghi, attestandosi su un 65% in più rispetto alla media nazionale: 265 euro contro 161. La cifra raggiunge i 325 euro a Roma (+102%), seguita da Bologna con 309 euro (il 98% in più), Milano con 224 euro (il 39% in più) e Genova con 217 euro (il 35% in più). Per le seconde case a Napoli l'esborso è stato di 206 euro, il 28% in più, mentre a Palermo di 168 euro, il 4% in più.

Un ulteriore aspetto sul quale l'indagine punta i riflettori è l'opzione, per quanto riguarda l'abitazione principale, del pagamento in due rate (il conguaglio sarà a dicembre) oppure in tre rate (con la scadenza aggiuntiva di settembre). Solo l'1,6% degli assistiti ha scelto di pagare in tre rate. E non è difficile comprendere il perché se si considera la differenza tra gli importi della prima rata: chi ha scelto la soluzione in due tranches ha pagato un acconto medio di 81 euro mentre chi ha optato per le tre tranches ha dovuto versare un acconto di 229 euro.

Il ruolo di primo piano che sarà svolto dalle grandi città nel contribuire al gettito Imu è confermato dai dati sulla prima rata pubblicati dal ministero dell'Economia ed elaborati dall'Adnkronos, secondo i quali un terzo dell'Imu raccolta arriva dall'1,2% degli oltre ottomila comuni italiani. Tra la miriade di paesi e cittadine che compongono la penisola, si staglia infatti nella lista della suddivisione del gettito un piccolo gruppo di grandi città, che da sole garantiscono il 33,8% delle entrate, pari a oltre 3,2 miliardi di euro. In particolare, dai primi 10 comuni in classifica arrivano oltre 2 miliardi di euro, pari a un quinto dell'incasso totale.

A trainare il gettito è sempre Roma, con 776,3 milioni, cifra che comprende sia l'importo che andrà al Comune sia quello destinato allo Stato. Seguono a grande distanza Milano con 409,9 milioni, Torino con 202,7 milioni, Genova con 129,1 milioni, Napoli con 123,2 milioni e Bologna con 103,5 milioni. Sotto la soglia dei cento milioni di gettito Firenze, con 93,5 milioni, Bari con 65,3 milioni, Padova - prima città non capoluogo di Regione - con 61 milioni, Verona con 59 milioni, Venezia con 58,3 milioni e Palermo con 54,6 milioni. Il quadro si completerà a dicembre, con il saldo: i contribuenti dovranno allora adeguare gli importi agli

eventuali - e probabilmente consistenti - aumenti di aliquota decisi dai Comuni.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: euro, l'ammontare medio nazionale del versamento Imu effettuato a giugno per la prima casa. Dietro questa cifra si nascondono profonde differenze da città a città

Foto: 84

Foto: euro, l'importo medio versato per la prima tranche dell'Imu per la **seconda casa**. Le grandi città sono state più colpite, con una media di 265 euro per i capoluoghi, il 65% in più della media nazionale

Foto: 161

Contenzioso. Manca il coordinamento con le norme processuali e l'anticipo del ricorso, che si sta affermando nella prassi, non è una soluzione

Il reclamo non blocca la riscossione

Impossibile ottenere la sospensione degli atti esecutivi prima della fine della procedura

Andrea Carinci

Dario Deotto

Il nuovo istituto del reclamo - nonostante il protocollo d'intenti siglato la scorsa settimana dalle Entrate e dai commercialisti - deve fare il conto con diverse incertezze applicative, prima fra tutte quella derivante dalla totale assenza di coordinamento con la procedura di riscossione coattiva delle imposte.

Non solo la presentazione dell'istanza di reclamo, al pari del ricorso, non sospende gli effetti dell'atto; soprattutto, non è prevista dalla legge alcuna possibilità di ottenere la sospensione in via cautelare, nelle more del procedimento. Certo, si tratta di un'eventualità circoscritta ai soli casi di atti suscettibili di esecuzione immediata. Tuttavia, va ricordato che ciò si verifica in modo oramai generalizzato trattando di avvisi di accertamento in materia di imposte sui redditi, Iva e Irap, vista l'entrata a regime dell'accertamento esecutivo (articolo 29 del DI 78/2010). Inoltre, secondo le Entrate (circolare 9/E/2012), è soggetta a reclamo anche la cartella di pagamento, se sono lamentati vizi riferibili al ruolo.

Ebbene, in tutti questi casi, il contribuente può accedere alla tutela cautelare solo a seguito del rigetto del reclamo. Il problema è rappresentato dalla circostanza che il reclamo è rivolto all'agenzia delle Entrate, mentre l'intervento del giudice è (rinviato e) subordinato al rigetto del reclamo, che può intervenire addirittura 90 giorni dopo la sua proposizione. Solo a partire da questo momento, da quando cioè il reclamo si converte in ricorso, risulta quindi possibile invocare una tutela cautelare (articolo 47 del Dlgs 546/92), perché solo da questo momento il giudice può conoscere della relativa istanza.

Tutto questo significa che nelle more della procedura di reclamo il contribuente resta esposto al rischio dell'avvio dell'azione esecutiva. Inoltre, l'intervento del giudice è comunque ritardato per la durata del procedimento di reclamo, dal momento che ha poi bisogno di propri tempi tecnici per potersi tradurre in un provvedimento di sospensione. Anche nel caso dell'accertamento esecutivo, dove è stabilita una proroga di 180 giorni per l'avvio dell'azione esecutiva (non anche però per l'adozione delle misure cautelari e conservative), la procedura di reclamo finisce infatti per consumare 90 dei 210 giorni lasciati al giudice per pronunciarsi sull'istanza di tutela cautelare (ai 180 giorni, infatti, vanno sommati i 30 previsti per l'affidamento della riscossione).

Non sembra quindi offrire un valido rimedio la soluzione proposta dall'Agenzia, nella circolare 9/E/2012, di consentire al contribuente di richiedere la sospensione degli effetti dell'atto oggetto di reclamo con l'istanza di autotutela. Ciò, oltre che per lo scarso successo finora ricevuto da tale istituto nella pratica, per l'ovvia considerazione che si tratta pur sempre di un rimedio lasciato alla discrezionalità dello stesso soggetto contro cui è rivolto il reclamo.

Perplessità non minori, tuttavia, solleva la differente soluzione - che peraltro si sta affermando nella prima prassi operativa - di non attendere il rigetto del reclamo per depositare il ricorso presso la commissione tributaria, anche ai soli limitati fini di ottenere un vaglio del giudice sull'istanza di tutela cautelare contenuta nel ricorso, che accompagna il reclamo. Una simile soluzione, invero, presenta dei grossi rischi. È infatti difficile sostenere che il regime di reclamo operi quale condizione di procedibilità del ricorso, stante la sanzione espressa d'inammissibilità. Piuttosto sembra inevitabile che l'Agenzia reagisca a tale soluzione invocando l'inammissibilità del ricorso, sull'assunto che la costituzione immediata (non quindi a seguito del rigetto del reclamo) corrisponde (per fatti concludenti) a un'omessa presentazione del reclamo. In questo modo, però, il deficit di tutela disciplina si palesa evidente, alla stregua degli articoli 3, 24 e 111 della Costituzione, e un intervento correttivo, con la previsione di un effetto sospensivo automatico della riscossione a seguito dell'istanza di reclamo, si rende ormai inevitabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dieci punti caldi

Gli aspetti a cui prestare attenzione nella procedura di reclamo/mediazione

LA PROROGA

La presentazione del reclamo fa sì che i termini

di costituzione in giudizio siano prorogati di 90 giorni, salvo che venga comunicato prima il rigetto totale o parziale del reclamo

NIENTE SOSPENSIONE

La sospensione feriale (1° agosto-15 settembre)

non è applicabile al procedimento di mediazione, ma solo al termine di costituzione in giudizio una volta che ricomincia a decorrere

IL DEPOSITO

L'eventuale deposito del ricorso prima che siano trascorsi

i termini fissati per l'esaurimento della procedura di reclamo si deve considerare privo di effetti, dal momento che ancora non si sono prodotti gli effetti del ricorso

L'INAMMISSIBILITÀ

La presentazione del reclamo in casi per i quali

non è prescritto rischia di determinare l'inammissibilità del ricorso per tardiva costituzione in giudizio.

È opportuno che l'Agenzia avvisi il ricorrente dell'errore

in cui è incorso nel presentare il reclamo

LA CARTELLA

Il reclamo è prescritto solo per gli atti delle Entrate.

In caso di impugnazione della cartella, l'Agenzia ritiene che sia necessario proporre il reclamo per eccepire vizi

del ruolo

L'OMESSA NOTIFICA

Il reclamo va presentato, secondo l'interpretazione fornita dall'Agenzia, anche in caso di impugnazione della cartella con cui si lamenta l'omessa notifica dell'accertamento presupposto

DOPPIA IMPUGNAZIONE

In caso d'impugnazione della cartella e del ruolo il reclamo è imposto limitatamente al ruolo.

Per l'Agenzia, tuttavia, il procedimento di reclamo contro il ruolo attrae anche la controversia sulla cartella

I COSTI DELLA PROCEDURA

Il rimborso delle spese del procedimento di mediazione

è previsto nel solo caso di processo. Nell'ipotesi

di successo della mediazione non c'è altra strada che intentare una specifica azione innanzi al giudice ordinario

LA PROPOSTA DI MEDIAZIONE

L'eventuale proposta di mediazione formulata

dal ricorrente potrebbe essere valutata dal giudice,

in caso di successivo contenzioso, come indiretta ammissione della parziale infondatezza delle proprie ragioni

LO STOP AL RIMBORSO

Anche per il diniego di rimborso è prescritta

la mediazione.

In caso di mancata ottemperanza dell'Agenzia all'accordo, il contribuente deve però rivolgersi al giudice ordinario

LA PAROLA CHIAVE**Reclamo**

Si applica alle controversie di valore non superiore a 20mila euro, relative ad atti delle Entrate ricevuti dal contribuente a partire dal 2 aprile scorso. Prevede la presentazione obbligatoria di un'istanza all'Agenzia per chiedere l'annullamento totale o parziale dell'atto sulla base degli stessi motivi di fatto e di diritto che si intenderebbe portare all'attenzione della Ctp nell'eventuale contenzioso. La mancata presentazione del reclamo determinerà l'inammissibilità del ricorso presentato, rilevabile in ogni stato e grado del giudizio, anche d'ufficio.

Ctr. I giudici suggeriscono cautela nell'ipotizzare un'operazione non regolare in caso di ristrutturazioni aziendali

Niente elusione per la holding

Non configura abuso del diritto l'acquisto di un immobile da una controllata

Rosanna Acierno

Niente abuso del diritto se la holding acquista a titolo oneroso un immobile dalla controllata ed è in grado di provare le legittime ragioni dell'operazione. La stessa conclusione resta valida anche se uno dei cespiti patrimoniali ceduti è gravato da leasing e la società venditrice ha detratto l'Iva dovuta sui canoni di locazione. È quanto emerge dalla sentenza 55/7/12 della Ctr Liguria.

La pronuncia scaturisce da un avviso di accertamento emesso nei confronti di una holding. Il fisco aveva ritenuto abusivo l'acquisto dei cespiti patrimoniali (rappresentati da due immobili di cui uno gravato da leasing e l'altro da mutuo ipotecario) di una Srl controllata. L'amministrazione contestava un presunto indebito vantaggio fiscale derivante dall'Iva detratta a monte da parte della Srl per i canoni di leasing versati per l'immobile poi venduto.

La contribuente ha impugnato l'atto e ha documentato le ragioni economico-imprenditoriali di tale operazione. Nel 2004, infatti, la Srl (attiva nel campo delle costruzioni edili) aveva acquisito commesse la cui realizzazione richiedeva la disponibilità di risorse finanziarie. Per ridurre gli oneri finanziari e l'esposizione bancaria, i soci avevano deliberato di cedere a titolo oneroso alla holding i cespiti patrimoniali della Srl, facendo conseguire alla stessa controllata una plusvalenza di oltre 600mila euro regolarmente tassata.

I giudici di primo grado hanno accolto il ricorso perché non hanno ravvisato nelle transazioni immobiliari un vantaggio fiscale. L'ufficio ha presentato ricorso in secondo grado ma la Ctr Liguria ha precisato che l'applicazione del principio dell'abuso del diritto deve essere effettuata con la massima cautela, soprattutto in casi di ristrutturazioni aziendali, distinguendo bene tra impieghi di forme giuridiche inusuali o inadeguate e libertà di scelta del management aziendale (Cassazione, sentenza 1372/2011).

In ogni caso, è il fisco a dover necessariamente provare, attraverso logiche e motivate argomentazioni, le anomalie o le inadeguatezze delle operazioni intraprese dal contribuente, cui compete invece spiegare le finalità perseguite, diverse dal mero risparmio di imposta.

I giudici liguri hanno respinto l'appello dell'ufficio, ritenendo valide, puntuali e convincenti le ragioni economico-imprenditoriali addotte dalla società. Un'operazione economica, oltre allo scopo di ottenere vantaggi fiscali, può perseguire diversi obiettivi di natura commerciale, finanziaria, contabile. Il divieto di comportamento abusivo non vale più se quella operazione si può spiegare diversamente dal conseguimento di un semplice risparmio d'imposta. «Non sono stati evidenziati impieghi di forme giuridiche inusuali - si legge nelle motivazioni della sentenza 55/7/2012 - o inadeguate rispetto agli obiettivi indicati dalla società e questi ultimi risultano essere credibili e sufficientemente illustrati, in particolare con l'esposizione degli oneri finanziari in essere a carico della controllata».

La circostanza che le due società (controllante e controllata) appartenessero allo stesso soggetto non configura alcun abuso, ma semmai rende ancor più credibile la finalità dichiarata del contribuente di voler redistribuire i cespiti patrimoniali in base al loro oggetto sociale e perseguire in capo alla controllata una riduzione degli oneri finanziari.

Quanto al mancato versamento dell'Iva incassata dalla controllata, la Commissione tributaria ligure rileva che «dalle iscrizioni ipotecarie prodotte risulta che la diretta interessata è in grado di soddisfare - seppure a seguito di procedura esecutiva immobiliare - il proprio debito fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Cespiti patrimoniali

Si tratta dei beni strumentali acquistati dall'impresa per essere impiegati nel processo produttivo in più esercizi. Possono essere sia materiali (è il caso per esempio di immobili, macchinari impianti) che immateriali (come diritti di brevetto, le licenze). Devono essere annotati nel libro dei cespiti in cui - al 31 dicembre di ogni esercizio - devono essere riportati la quota di ammortamento, il fondo di ammortamento e il valore residuo. Inoltre, i cespiti patrimoniali devono essere iscritti a bilancio nei conti dello stato patrimoniale (immobilizzazioni materiali e immateriali).

LA GEOGRAFIA DEL TRIBUTO COME EMERGE DAI DATI DEL CAF CISL SUI LAVORATORI E I PENSIONATI

L'acconto Imu sprema le grandi città

Chi vive nei capoluoghi paga il 54% in più della media nazionale, record a Roma: il doppio La capitale ha versato 776 milioni, Milano arriva a 409 mentre Torino è terza con 202 Secondo Confedilizia il saldo potrebbe costare anche l'80% in più della prima rata

LUIGI GRASSIA

L'acconto dell'Imu sprema soprattutto chi vive nelle grandi città. Lo dice un'elaborazioni del Caf Cisl sui versamenti del milione e duecentomila lavoratori e pensionati che si sono rivolti a questo sindacato per chiedere assistenza fiscale. Prima di tratteggiare la geografia del tributo ecco i numeri di sintesi: in media 84 euro di acconti Imu per la prima casa e 161 euro per gli altri immobili. Ma i versamenti sono molto to diversificati sul territorio. Dall'Imu arriva una stangata su chi vive nelle città capoluogo, dove sulla prima casa si è pagato in acconto una media del 54% in più rispetto alla media nazionale. Massimo aggravio per i contribuenti romani, che hanno versato il doppio rispetto agli altri italiani. Nella capitale l'acconto medio sulla prima casa è stato pari a 170 euro, il 102% in più della media. Nella classifica delle città più care segue poi Bologna (140 euro per la prima casa pari a un +67% rispetto alla media), quindi Genova (107 euro e +27%) e Napoli (105 euro e +25%). I contribuenti di Milano non si sono discostati moltissimo dalla media nazionale avendo pagato in media 99 euro (+18%). Invece a Palermo l'acconto medio pagato sulla prima casa è stato di 54 euro, al di sotto della media generale del 36% e quello sulla seconda casa di 168 euro, solo il 4% in più della media nazionale. Bisogna tener presente che i dati del Caf Cisl sono rappresentativi solo per i lavoratori dipendenti e i pensionati, cioè delle tipologie di cittadini che si rivolgono ai Caf; la Cisl raccoglie il 18% degli utenti dei Caf nazionali. Anche l'imposta media sulla seconda casa svantaggia pesantemente, nel versamento della prima rata, le grandi città rispetto alla media nazionale: +65% con 265 euro contro 161. Il primo posto dei tartassati spetta anche in questo caso ai proprietari immobiliari romani, con 325 euro versati (+102%), seguiti dai cittadini bolognesi (309 euro, +98% rispetto alla media nazionale). Al terzo posto si piazza Milano (224 euro, +39%) seguita da Genova (217 euro +35%), Napoli (206; +28%) e Palermo (168 euro, +4%). Il Caf Cisl ha elaborato anche la differenza in base al numero di figli a carico: i contribuenti senza figli hanno pagato circa 91 euro, quelli con un figlio 70 euro, quelli con due 68 euro e quelli con tre o più figli 70 euro. L'ultimo dato riguarda le rate: esiste infatti la possibilità di pagare in tre rate anziché due (soltanto per l'abitazione principale). Solo l'1,6% degli assistiti ha scelto questa soluzione, che prevede un versamento intermedio a settembre. Per i contribuenti le sorprese più amare potrebbero arrivare con il saldo finale, quello di dicembre, quando dovranno adeguare gli importi agli eventuali aumenti di aliquota decisi dai Comuni. Da uno studio di Confedilizia sulle case date in affitto, emerge che gli incrementi rispetto alla prima rata versata potranno essere notevoli: in alcuni casi, come per Roma, Napoli, e Perugia raggiungerebbero anche l'80%. «Dai numeri del ministero dell'Economia elaborati dall'Adnkronos risulta che sugli oltre ottomila Comuni italiani un gruppo ristretto di città, l'1,2% del totale, garantisce un terzo delle entrate, cioè più di 3,2 miliardi di euro. Medaglia d'oro per Roma, con 776,3 milioni di euro, seguita da Milano con 409,9 milioni e da Torino con 202,7. A Genova sono stati raccolti 129,1 milioni, a Napoli 123,2, a Bologna 103,5, a Firenze 93,5 milioni e a Bari 65,3.

I numeri chiave

161
84 99 +67% +27% +25% +18% -36% 54 107 105 170 140 +98% +35% +28% +39% +4% 168 217 206 224
 325 319 GENOVA NAPOLI MILANO PALERMO Fonte: Caf Cisl +102% MEDIA ITALIA BOLOGNA GENOVA
 NAPOLI MILANO PALERMO +102% MEDIA ITALIA PRIMA CASA ROMA SECONDA CASA ROMA Imu,
 prima rata (dati in euro) Centimetri - LA STAMPA Diff. % rispetto alla media Italiana

IL CASO

Comuni e unioni civili 300 coppie in un anno

Le esperienze già avviate prima della svolta di Milano a Empoli esistono dal 1993 a La Spezia apertura ai gay
Un milione di persone in attesa di essere regolarizzato

RENATO PEZZINI

MILANO - Era il 14 luglio 1993, diciannove anni fa. A Empoli il Consiglio Comunale approvò la delibera numero 80 per l'istituzione del «registro amministrativo delle unioni civili». Il giorno dopo sui giornali non ce n'era traccia: di Empoli si parlava solo in relazione alla caccia al possessore del biglietto vincitore del primo premio della Lotteria di Amalfi (due miliardi di lire) venduto in una tabaccheria della cittadina toscana. Adesso che invece il registro delle unioni civili lo hanno fatto pure a Milano sembra che sia scoppiata la rivoluzione. I pionieri, dunque, furono quelli di Empoli. Tre anni dopo arrivarono quelli di Pisa. Ma i primi a stabilire che un'unione civile può essere composta anche da persone dello stesso sesso sono stati quelli di La Spezia, nel 2006. Lo stesso anno, cioè, in cui Prodi rivinse le elezioni e la sua maggioranza iniziò immediatamente a litigare proprio sulle coppie di fatto, o Pacs, o Dico. Furono presentate proposte di legge finite presto in archivio per non scassare una coalizione fragilissima. E così la questione tornò nelle pertinenze dei Municipi di buona volontà. I Comuni che in Italia, da Empoli in poi, hanno istituito il registro delle unioni civili sono una novantina. Bologna nel 1999, Firenze nel 2001, Bari nel 2003, Padova nel 2006, Torino nel 2010, Palermo nel 2011, Napoli e Milano nel 2012. Roma invece ha detto no nel 2007, e finora nessuno ha riproposto la cosa. Quasi dappertutto l'approvazione di delibere ad hoc è passata piuttosto in sordina, come accade per le cose normali. Nelle grandi città, invece, le polemiche tra favorevoli e contrari hanno sovente infiammato un evento che altrove è stato considerato un atto dovuto. Stabilire quante siano le coppie di fatto che in questi anni si sono iscritte al registro laddove il registro esiste è difficile. Ci sono dei casi strani. A Bologna pare siano poche decine. A Bari sono quasi ottocento, di cui più di duecento coppie omosessuali, ma Bari è un'eccezione rispetto alla media nazionale. L'unica statistica di una certa completezza è quella relativa al 2011: le unioni civili registrate nell'anno passato sono state, in tutta Italia, quasi trecento. Che non sono tante, ma rispetto al quasi niente di qualche tempo fa non sono poche. In alcuni casi l'istituzione del registro è stata accompagnata da vistose esultanze delle organizzazioni gay. Tommaso Grandis e Giorgio Perissinotto furono i primi a iscriversi a Padova e andarono in Comune vestiti come due sposi. Qualcuno si spinse a parlare di matrimonio omosessuale camuffato. Anche a Napoli, a inizio giugno, c'erano telecamere e grande curiosità per l'inaugurazione dell'albo delle coppie di fatto: nella foto ricordo con il sindaco De Magistris c'era, oltre a tre coppie eterosessuali, una coppia omosessuale. Molti sostengono che il ridotto numero di iscritti in Italia sia dovuto al fatto che i registri comunali abbiano una scarsa utilità. In effetti i diritti garantiti a livello municipale non sono numerosi: la possibilità di partecipare ai bandi per l'assegnazione delle case popolari, o di accedere ad alcuni servizi di assistenza sociale. Poco altro. Ben diverso sarebbe un registro istituito a livello nazionale, con una legge apposita, che potrebbe allargare in modo esponenziale lo spettro dei benefici, a cominciare da quello di accedere all'eredità o di usufruire delle pensioni di reversibilità. Qualcuno ha calcolato che in Italia le coppie di fatto sono cinquecentomila, cioè un milione di persone che in qualche modo aspettano da molto tempo di essere messe in regola o per lo meno di non essere discriminate. In Germania, dove le unioni civili sono regolate a livello nazionale, le coppie che hanno chiesto di entrare nell'elenco sono cinquantamila, in Gran Bretagna quasi il doppio.

I COMUNI

88 È il numero dei comuni italiani che hanno approvato fino ad ora il registro delle unioni civili Il primo è stato Empoli il 14 luglio 1993

IL RECORD

729 Il numero più alto di coppie di fatto riconosciute è quello di Bari Seconda è Torino con 48 iscrizioni al registro seguita da Firenze con 10

I GAY

5% Si stima che a livello mondiale 5 persone su 100 siano omosessuali in Italia in numero indicato si aggira intorno ai 3 milioni

Foto: Il primo registro delle unioni civili fu istituito il 14 luglio 1993 ad Arezzo e riguardava solo coppie eterosessuali. L'apertura ai gay è invece del 2006: il comune di La Spezia stabilì che un'unione civile può essere composta anche da due persone dello stesso sesso

L'ITALIA CHE PAGA

Stangata Imu, così il governo incoraggia gli affitti in nero

Alle stelle le aliquote sulle case in locazione. E tra i proprietari c'è chi si vede costretto ad aumentare i canoni per gli inquilini oppure a imboccare la strada dell'evasione CONFEDILIZIA AVVERTE Per chi ha contratti liberi rincari fino all'80% nella rata finale di dicembre
Francesca Angeli

Roma Italiani sfrattati dall'Imu di Monti. Il prezzo da pagare per affittare una casa rischia di essere insostenibile sia per il proprietario sia per l'inquilino che si vedrà inevitabilmente aumentare il canone. Per evitare la legnata il padrone di casa ha altre due strade, oltre a quella di far pagare l'aumento al locatario: o lascia la casa sfitta o, peggio ancora, la affitta in nero. Tra le vie da seguire per evitare di incentivare il nero poteva esserci quella ipotizzata dall'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti: incentivi per chi affitta, in modo da sbloccare situazioni che in alcune grandi città sono ferme da anni. A quanto pare però Monti non ci ha pensato. Ha pensato soltanto a fare cassa. I primi conti li hanno fatti i Caf della Cisl e Confedilizia. Quelli dei Caf riguardano circa 1,2 milioni di bollettini arrivati da 900 sedi e coprono il 18 per cento di tutti Caf. Riguardano lavoratori dipendenti e soprattutto pensionati, le due categorie che si rivolgono ai Caf. Se in media i cittadini hanno versato 84 euro per l'acconto prima casa e 161 per la seconda, nelle grandi città le cifre salgono vertiginosamente. Roma paga più di tutti gli altri: in media 170 euro, il 102 per cento in più rispetto alla media nazionale. Con il secondo acconto salterà il banco, visto che il Comune ha scelto di aumentare l'aliquota, al contrario invece di Milano che ha deciso di abbassarla rispetto a quella base del 7,6 per mille. Sempre per la prima rata dopo Roma viene Bologna, 140 euro ovvero più 67 per cento. Poi Genova, 107, più 27; Napoli, 105, più 25; Milano, 99 euro in media dunque il 18 per cento in più rispetto alla media. Ai palermitani è andata meglio: 54 euro, ovvero il 36 per cento in meno sulla media. I romani sono i più tartassati anche per la seconda casa. I Caf ci dicono che la media nella Capitale è stata di 325 euro, ovvero anche in questo caso più 102 per cento rispetto alla media nazionale del versamento: 161 euro. Poi i bolognesi 309 euro, più 98; Milano, 224, più 39; Genova, 217, più 35; Napoli 206, 28 in più; Palermo 168, più 4 per cento. Quasi tutti i contribuenti, oltre il 98 per cento, hanno scelto di pagare in due sole rate. Soltanto l'1,6 ha scelto di dilazionare in tre rate, possibilità offerta soltanto per la prima abitazione. Perché? Con la dilazione in tre rate si passa da una media di 81 euro a 229 euro. Sono i dati del ministero dell'Economia a confermare che un terzo dell'intero gettito Imu è garantito dall'1,2 per cento del totale dei Comuni, oltre 8mila. Da questo gruppo ristretto di Comuni arrivano oltre 3,2 miliardi di euro, il 33,8 per cento di tutte le entrate derivate dall'Imu. Dai primi dieci Comuni in classifica (Roma, Milano, Torino, Genova, Napoli, Bologna, Firenze, Bari, Padova e Verona) arrivano oltre 2 miliardi di euro. I Comuni che hanno superato i dieci milioni di entrate sono 95; quelli che vanno oltre i 20 milioni 39; solo 20 superano i 30 milioni e 15 arrivano oltre la soglia dei 40 milioni. Oltre i 50 milioni 12 città: Roma, 776,3 milioni di euro, Milano 409,9 e Torino 202,7. Poi Genova, (129,1), Napoli (123,2), Bologna (103,5), Firenze (93,5) e Bari (65,3). I dati di Confedilizia invece lanciano l'allarme sulla seconda rata Imu, in particolare per la case in affitto, soprattutto per i proprietari che hanno scelto il contratto libero. Ci sarà un rincaro anche dell'80 per cento in più rispetto alla prima rata, soprattutto in conseguenza della scelta fatta da molti Comuni di alzare l'aliquota base. «L'effetto per le locazioni è fortemente scoraggiante - dice il segretario generale di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa - c'è il rischio che le case rimangano sfitte». La più colpita come al solito è Roma, con Napoli e Perugia. Qui infatti i Comuni hanno deciso di alzare l'aliquota al 10,6 per mille contro il 7,6, base fissata dallo Stato. Dunque se a Roma per la prima rata sono stati pagati 500 euro per la seconda se ne pagheranno 900. Milanesi più fortunati perché qui l'aliquota si abbasserà al 9,6 per mille e per le case affittate a canone concordato l'aliquota scenderà ancora fino al 6,5. IL SALASSO NELLE GRANDI CITTÀ Roma Milano Torino Genova Napoli Bologna Firenze Bari Padova Verona La top ten Dati in milioni Roma Bologna Genova Napoli Milano Palermo ITALIA ACCONTO PRIMA CASA (euro) ACCONTO SECONDA CASA (euro) DIFF % SU MEDIA

ITALIA DIFF % SU MEDIA ITALIA R o m Bo I Ge Na Mi I Pal IT A Il gettito l'1,2% dei Comuni ha garantito un terzo delle entrate: 3,2 miliardi di euro gli italiani che hanno scelto di pagare in tre rate

Imu più pesante per i romani

Leonardo Ventura

Stangata Imu sulle grandi città che hanno pagato in media il 54% in più rispetto alla media nazionale. Massimo aggravio per i contribuenti romani, che hanno versato il doppio. È questa la fotografia scattata sul primo acconto Imu dal Caf della Cisl sui versamenti effettuati da circa 1,2 milioni di contribuenti, rappresentativi però solo dell'imposta pagata da lavoratori dipendenti e pensionati.

Dai versamenti reali, che sono più che un sondaggio e certo valgono più delle medie calcolate a tavolino dai diversi centri studio, emergono anche altri dati importanti: l'importo pagato per l'acconto prima casa, nella media italiana, si attesta sugli 84 euro e passa a 161 euro per le seconde case. Certo dalla platea esaminata sono automaticamente esclusi i contribuenti più agiati che certo non si rivolgono ad un Caf per la dichiarazione dei redditi, ma l'importo risulta contenuto, inferiore ad una multa con l'autovelox. Altro dato, poi, riguarda la rateazione. Solo l'1,8% ha scelto di pagare in tre tranches. La ragione? L'importo da pagare era troppo alto.

«L'aggravio dell'Imu - sostiene il coordinatore della Consulta dei Caf, Valeriano Canepari - è certamente molto forte nei capoluoghi. E certo per chi non pagava più l'Ici sulla prima casa, o aveva dato in comodato la seconda ai figli, l'aggravio c'è. Ma tutto sommato l'importo di 84 euro, certo solo per la prima rata, appare meno drammatico di quanto ipotizzato».

Per quanto riguarda la prima casa Roma risulta la più penalizzata. L'importo medio dei versamenti dell'acconto è stato pari a 170 euro, il 102% in più della media nazionale. E il secondo acconto sarà ancora più elevato visto che il comune ha aumentato l'aliquota. Segue poi Bologna (140 euro per la prima casa +67%, rispetto alla media), quindi Genova (107 euro; +27%) e Napoli (105 euro; +25%). I contribuenti di Milano hanno invece pagato in media 99 euro per la prima casa (+18% rispetto alla media nazionale). In controtendenza poi Palermo.

L'acconto medio pagato sulla prima casa è stato di 54 euro, al di sotto della media generale del 36% e quello sulla seconda casa di 168 euro, solo il 4% in più della media nazionale.

Anche l'imposta media sulla seconda casa segna un +65% nei capoluoghi oltre la media nazionale (265 euro contro 161 euro). Il primo posto dei tartassati spetta anche in questo caso ai proprietari immobiliari romani, con 325 euro versati (+102%), seguiti dai cittadini bolognesi (309 euro, +98% rispetto alla media nazionale). Al terzo posto si piazza Milano (224 euro, +39%) seguita da Genova (217 euro +35%), Napoli (206; +28%) e Palermo (168 euro, +4%). Il Caf Cisl ha elaborato anche la differenza in base al numero dei figli a carico: i contribuenti senza figli hanno pagato circa 91 euro, quelli con un figlio 70 euro, quelli con due 68 euro e quelli con tre o più figli 70 euro. L'ultimo dato riguarda le rate, dopo la «burrascosa» introduzione della possibilità di pagare in tre rate anziché due ma solo per l'abitazione principale. Solo l'1,6% degli assistiti ha scelto di pagare anche a settembre. Questa scelta è evidentemente collegata all'importo: si passa infatti da una prima rata media di 81 euro per chi ha pagato in due rate, contro ben 229 euro per la rima di tre rate.

Imu, la stangata nelle grandi città

I principali capoluoghi hanno pagato il 54% in più della media nazionale. I romani i più penalizzati. Confedilizia: con l'adeguamento delle aliquote in arrivo un salasso sulle case locate . . . Dati Caf-Cisl: è di 84 euro l'acconto medio versato da lavoratori e pensionati 129 euro nei grandi centri
VALERIO RASPELLI ROMA

Il versamento della prima rata dell'Imu ha portato nelle casse pubbliche 9,6 miliardi di euro. Tanti ne ha contati il Tesoro. Una bella cifra per una tassa maldigerita dagli italiani e per alcuni più indigesta che per altri. I romani ad esempio sono stati particolarmente penalizzati: secondo i dati in possesso dei Caf-Cisl (i centri di assistenza fiscale del sindacato di via Po) nella Capitale si è sborsato molto più della media nazionale, l'importo medio dell'acconto è stato di 170 euro, il 102% in più del resto d'Italia dove l'esborso per la prima casa è stato di 84 euro. Il secondo acconto, poi, sarà ancora più salato visto che il Campidoglio ha aumentato l'aliquota. Ma non si mastica amaro solo all'ombra del Colosseo. Tutte le grandi città hanno contribuito, in media, il 54% in più rispetto al resto dello Stivale. I Caf-Cisl hanno elaborato i versamenti di 1 milione e 200mila contribuenti che si sono rivolti ai loro sportelli. Un campione significativo, dunque, tuttavia parziale visto che ci si riferisce ai soli lavoratori dipendenti e ai pensionati. Gli 84 euro di media sono passibili un ritocco al rialzo. «L'aggravio dell'Imu - sostiene il coordinatore della Consulta dei Caf, Valeriano Canepari - è certamente molto forte nei capoluoghi. E certo per chi non pagava più l'Ici sulla prima casa, o aveva dato in comodato la seconda ai figli, l'aggravio c'è. Ma tutto sommato l'importo di 84 euro, certo solo per la prima rata, appare meno drammatico di quanto ipotizzato». L'istantanea della Cisl ci riferisce poi come una percentuale bassissima, solo l'1,8%, abbia scelto di pagare in tre tranches per via dell'importo che sarebbe diventato più oneroso. Dopo Roma, la classifica dei tartassati incontra Bologna (140 euro per la prima casa +67%, rispetto alla media), quindi Genova (107 euro; +27%) e Napoli (105 euro; +25%). I contribuenti di Milano hanno invece pagato in media 99 euro per la prima casa (+18% rispetto alla media nazionale). In controtendenza poi Palermo. L'acconto medio pagato sulla prima casa è stato di 54 euro, al di sotto della media generale del 36% e quello sulla seconda casa di 168 euro, solo il 4% in più della media nazionale. I TIMORI DI CONFEDILIZIA Anche l'imposta media sulla seconda casa segna un +65% nei capoluoghi oltre la media nazionale (265 euro contro 161 euro). Per tirare definitivamente le somme toccherà però aspettare dicembre: in sede di saldo finale si dovranno adeguare gli importi agli aumenti eventualmente decisi dai Comuni. Interviene in proposito uno studio di Confedilizia che prende in esame le case date in affitto e il saldo della seconda rata, quella di settembre. Dalle tabelle pubblicate sul sito dell'associazione dei proprietari di immobili (anticipate dal Corriere della Sera) si paventano aumenti d'imposta, rispetto all'acconto, fino all'80%. L'applicazione della maggiore aliquota deliberata dai vari Comuni, rispetto a quella base uniformemente adoperata per la prima rata e pari al 7,6 per mille, avrà effetti molto pesanti, soprattutto per chi ha affittato con contratti "liberi", con il risultato - teme Confedilizia - che si tengano le case sfitte o che i canoni in scadenza subiscano forti rincari. La stangata su chi affitta è attesa a Roma, Napoli, Torino, Bologna, Genova, Venezia e Perugia, tutte città in cui l'aliquota applicata sarà quella del 10,6 per mille. Ma anche a Milano, dove l'aliquota sarà del 9,6 per mille, il saldo salirà del 53%.

IMMOBILI IL CAF DELLA CISL ANALIZZA I VERSAMENTI REALI DI 1,2 MILIONI DI CONTRIBUENTI **Imu, la stangata colpisce le grandi città La tassa sul mattone costa il 54% in più**

ROMA STANGATA Imu sulle grandi città che hanno pagato in media il 54% in più rispetto alla media nazionale. Massimo aggravio per i contribuenti romani, che hanno versato il doppio rispetto agli altri contribuenti italiani. Questa l'istantanea sul primo acconto Imu dal Caf della Cisl su dati reali, versamenti effettivi, effettuati da circa 1,2 milioni di contribuenti, rappresentativi però solo dell'imposta pagata da lavoratori dipendenti e pensionati. DAI VERSAMENTI reali emergono anche altri dati significativi, come l'importo pagato per l'acconto prima casa, nella media italiana, che si attesta sugli 84 euro e passa a 161 euro per le seconde case. Altro dato, poi, riguarda la rateazione. Solo l'1,8% ha scelto di pagare in tre tranche. La ragione? L'importo da pagare era troppo alto. «L'aggravio dell'Imu - sostiene il coordinatore della Consulta dei Caf, Valeriano Canepari - è certamente molto forte nei capoluoghi. E certo per chi non pagava più l'Ici sulla prima casa, o aveva dato in comodato la seconda ai figli, l'aggravio c'è». Per quanto riguarda la prima casa Roma risulta la più penalizzata. L'importo medio dei versamenti dell'acconto è stato pari a 170 euro, il 102% in più della media nazionale. E il secondo acconto sarà ancora più elevato visto che il comune ha aumentato l'aliquota. Segue poi Bologna (140 euro per la prima casa +67%, rispetto alla media), quindi Genova e Napoli. I contribuenti di Milano hanno invece pagato in media 99 euro per la prima casa (+18% rispetto alla media nazionale). ANCHE l'imposta media sulla seconda casa segna un +65% nei capoluoghi oltre la media nazionale (265 euro contro 161 euro). Il primo posto dei tartassati spetta ancora ai romani, con 325 euro versati (+102%), seguiti dai cittadini bolognesi (309 euro, +98% rispetto alla media nazionale). Al terzo posto si piazza Milano (224 euro, +39%). Quanto al numero delle rate, la possibilità di effettuare il pagamento dell'Imu in tre rate non è piaciuta ai contribuenti. Solo l'1,6% ha scelto tale modalità. PER I CONTRIBUENTI, comunque, le sorprese potrebbero arrivare con il saldo finale, quello di dicembre, quando dovranno adeguare gli importi agli eventuali aumenti di aliquota decisi dai Comuni. In questo caso, uno studio elaborato da Confedilizia sulle case date in affitto, emerge che gli incrementi rispetto alla prima rata versata potranno essere notevoli: in alcuni casi, come per Roma, Napoli, e Perugia raggiungerebbero anche l'80%.

Circolare delle Entrate chiarisce i dubbi sulla determinazione del valore della produzione

Irap e contabilità, legame doppio L'imposta è a seconda dei calcoli

DI FRANCO CORNAGGIA E NORBERTO VILLA

Irap e contabilità legate a doppio filo. Il calcolo dell'imposta è strettamente correlato ai comportamenti contabili ma nonostante ciò occorre evitare penalizzazioni per i contribuenti. È questa la linea seguita dall'Agenzia delle entrate nella circolare 26/E che risolve alcuni dubbi ancora esistenti in tema di determinazione del valore della produzione rilevante per il calcolo dell'imposta regionale. Giungono così i chiarimenti in tema di affitto di azienda, di svalutazioni delle immobilizzazioni immateriali dei costi di chiusura e post chiusura delle discariche e degli oneri finanziari e delle spese per il personale capitalizzati. In tema di affitto d'azienda l'Agenzia ritiene che gli accantonamenti al fondo ripristino beni affittati concorrono alla formazione della base imponibile Irap ovvero quegli accantonamenti che rispondono alla previsione dell'articolo 2561 del codice civile secondo cui l'affittuario dell'azienda deve esercitarla sotto la ditta che la contraddistingue e deve gestirla senza modificare la destinazione e in modo da conservare l'efficienza dell'organizzazione e degli impianti e le normali dotazioni di scorte. L'obbligo della conservazione dell'efficienza ha portato il legislatore fiscale a riconoscere rilevanza fiscale agli accantonamenti, volti alla creazione di un apposito fondo destinato al ripristino di valore dei beni locati, imputati a conto economico dall'affittuario o dall'usufruttuario in misura pari agli ammortamenti che sarebbero stati calcolati nel caso in cui i beni fossero di proprietà (fatto salvo il caso di deroga convenzionale alle norme dell'articolo 2561). L'art. 102 comma 8 del Tuir prevede che per le aziende date in affitto o in usufrutto tali quote di «ammortamento» sono deducibili in capo all'affittuario o usufruttuario e sono commisurate al costo originario dei beni quale risulta dalla contabilità del concedente e sono deducibili fino a concorrenza del costo non ancora ammortizzato ovvero, se il concedente non ha tenuto regolarmente il registro dei beni ammortizzabili o altro libro o registro, considerando già dedotte, per il 50% del loro ammontare, le quote relative al periodo di ammortamento già decorso. Contabilmente tali accantonamenti sono da iscrivere nella voce B13 del conto economico. E qui sorgeva il dubbio Irap non essendo tale voce una di quelle rilevanti nel calcolo della base imponibile. Infatti l'articolo 5, comma 1 del dlgs 446/997, n. 446, dispone che gli accantonamenti ai fondi rischi indicati nelle voci B12 e B13 del conto economico non concorrono alla formazione della base imponibile del tributo regionale, ancorché deducibili ai fini Ires. Ma l'Agenzia nella circolare 26/e trova una via d'uscita per evitare penalizzazioni. Partendo dalla considerazione che la non rilevanza Irap degli accantonamenti è data dal fatto che gli stessi sono poste di natura estimativa ritiene nel caso in esame che ciò non si verifichi in quanto l'accantonamento che viene stanziato annualmente in bilancio ha la funzione economica di contrapporre ai ricavi conseguiti nell'esercizio (derivanti dall'utilizzo dei beni aziendali affittati) l'onere relativo al ripristino di valore dei beni affittati maturato nel periodo stesso e anche che tali accantonamenti devono essere effettuati «sulla base di elementi oggettivi e valida documentazione», al fine di ripristinare i beni allo stato in cui devono essere restituiti al termine dell'affitto d'azienda. Quindi la loro «misura» è sottratta alla discrezionalità degli amministratori. È chiaro come le indicazioni dell'Agenzia siano state guidate dalla volontà di giungere a penalizzazioni per i contribuenti. Una lettura formale e letterale della norma avrebbe infatti portato a ritenere non solo gli accantonamenti non rilevanti Irap ma anche il loro successivo utilizzo tanto che si afferma che «un'applicazione rigida di tale principio potrebbe comportare l'impossibilità di dedurre i predetti oneri in quanto, per esempio, la società affittuaria, in sede di restituzione dell'unica azienda condotta in affitto, presumibilmente non dispone di un valore della produzione imponibile ai fini Irap così capiente da assorbire il componente negativo correlato all'utilizzo del fondo». Poi ulteriormente si aggiunge anche che la determinazione degli accantonamenti risulta senz'altro sottratta alla discrezionalità degli amministratori «laddove, per esempio, le quote da accantonare siano stanziate sulla base delle aliquote di ammortamento previste dal decreto ministeriale 31 dicembre 1988. In tal caso, pertanto, si ritiene che tali oneri, rispondendo a adempimenti specifici e dettagliatamente previsti nei principi contabili e sfuggendo alla valutazione

soggettiva degli amministratori, concorrano alla formazione del valore della produzione nell'esercizio di competenza». Di conseguenza, gli accantonamenti in argomento, sebbene indicati in una voce non rilevante ai fini Irap, sono deducibili, in ciascun periodo d'imposta, attraverso l'effettuazione di una variazione in diminuzione in sede di dichiarazione. COSÌ GLI AMMORTAMENTI Art. 2561 del codice civile L'affittuario dell'azienda deve esercitarla sotto la ditta che la contraddistingue e deve gestirla senza modificare la destinazione e in modo da conservare l'efficienza dell'organizzazione e degli impianti e le normali dotazioni di sc. Principi contabili Contabilmente tali accantonamenti sono da iscriverne nella voce B13 del conto economico Art. 102, comma 8 del Tuir Per le aziende date in affitto o in usufrutto tali quote di "ammortamento" sono deducibili in capo all'affittuario o usufruttuario e sono commisurate al costo originario dei beni quale risulta dalla contabilità del concedente Circolare 26/E Irap Tali oneri, rispondendo ad adempimenti specificamente e dettagliatamente previsti nei principi contabili e sfuggendo alla valutazione soggettiva degli amministratori, concorrano alla formazione del valore della produzione nell'esercizio di competenza

Confindustria

Squinzi: «L'euro ora è astrazione»

LONDRA - «L'euro ora è un'astrazione, non è mai esistita una moneta senza una Banca centrale, senza una politica economica unica dietro». Lo ha detto ieri all'Ansa Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria. «A proposito della moneta unica - ha aggiunto Squinzi - condivido il pensiero di Draghi: bisogna salvarla. E per riuscirci si devono adottare quelle quattro o cinque misure necessarie alla sopravvivenza».

A un convegno sull'Europa federale svoltosi lo scorso giugno, il presidente di Confindustria era già intervenuto sul tema:

«O ci salviamo tutti insieme o non si salva nessuno» aveva dichiarato, precisando che un default dell'area euro rischierebbe di causare, solo nel primo anno, un crollo del Pil di entità compresa tra il 25 e il 50 per cento.

La disgregazione dell'eurozona, secondo Squinzi, potrebbe condurre rapidamente al fallimento di decine di migliaia di imprese e di centinaia di banche, alla perdita di milioni di posti di lavoro e «all'esplosione di deficit e debiti pubblici nazionali: la vera scelta

è stare tutti insieme

in un'Europa che sia veramente unita. E l'Europa può sostenere il confronto solo se compete come sistema».

Merkel-Monti: proteggeremo l'eurozona

Germania e Italia prenderanno tutte le misure necessarie a proteggere l'eurozona Angela Merkel e Mario Monti, cancelliera tedesca e presidente del Consiglio Telefonata fra i leader. Juncker: la Germania considera l'Europa una sua filiale Misure necessarie Roma e Berlino si impegnano a prendere tutte le misure necessarie

Andrea Garibaldi

ROMA - A concludere una settimana di forte sostegno all'euro, arrivano una telefonata fra Merkel e Monti e una dichiarazione d'intenti, molto netta, del presidente dell'Eurogruppo (i Paesi dell'euro), Juncker: «L'Eurogruppo è pronto a comprare titoli pubblici dei Paesi in difficoltà». Al centro della scena operativa c'è sempre la Banca centrale europea di Mario Draghi.

La cancelliera tedesca e il presidente del Consiglio italiano si sono sentiti sabato e hanno stabilito di farlo sapere ieri, probabilmente per stare più a ridosso della riapertura dei mercati. Merkel e Monti - riferisce Palazzo Chigi - «hanno convenuto che Germania e Italia prenderanno tutte le misure necessarie a proteggere l'eurozona». Inoltre, «hanno reiterato la loro comune richiesta che venga data attuazione alle conclusioni del Consiglio europeo del 28-29 giugno senza alcun ritardo». Merkel ha invitato Monti a Berlino nella seconda metà di agosto, Monti ha accettato.

Questa telefonata è il terzo tassello di una strategia di salvataggio messa in atto negli ultimi giorni. Prima il presidente Draghi, giovedì: «La Bce farà di tutto per salvare l'euro». Venerdì, assieme, il presidente francese Hollande e Merkel: «Pronti a tutto per l'euro». Sempre ieri, il lussemburghese Juncker ha dichiarato che i Paesi dell'euro «sono pronti ad agire di concerto con la Bce comprando titoli pubblici dei Paesi in difficoltà attraverso il fondo salva Stati Efsf». Juncker attacca la politica tedesca in un'intervista alla *Sueddeutsche Zeitung*: «Perché Berlino si permette il lusso di fare politica interna su questioni che riguardano l'Europa? Perché tratta l'eurozona come una sua filiale?». E aggiunge: «L'uscita della Grecia dall'euro non fa parte delle ipotesi di lavoro».

Da oggi si continua a stendere la rete di protezione. Arriva il segretario al Tesoro Usa, Geithner, per incontrare il ministro delle Finanze tedesco e il presidente Draghi. Draghi vedrà invece il presidente della Bundesbank, Weidmann, oppositore di una politica interventista della Bce. Giovedì, riunione del *board* Bce, dal quale si attendono decisioni chiave, come la ripresa di acquisto dei *bond* dei Paesi in crisi.

Le dichiarazioni politiche, fino a quella Merkel-Monti, servono a supportare l'azione di Draghi. Merkel è scesa in campo perché il pericolo della disgregazione dell'euro - è ormai chiaro - trascinerebbe nei guai anche la Germania. Ma Merkel deve mediare fra posizioni distanti in patria. Il vice cancelliere Rösler si è detto contrario all'acquisto di titoli da parte della Bce. La dichiarazione con Monti sull'applicazione delle decisioni del 28-29 giugno è subordinata, almeno riguardo la piena entrata in funzione del Fondo anti-spread (Esm), al verdetto della Corte costituzionale tedesca, a metà settembre.

Domani Monti sarà da Hollande all'Eliseo, poi andrà dai «duri» di Helsinki e infine a Madrid da Rajoy. Immersione in Europa, prima di calarsi di nuovo nei problemi italiani: tagli e razionalizzazioni non sono finiti. Oggi una prova importante sarà la collocazione di Btp a media e lunga scadenza per 3,5 miliardi.

agaribaldi@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Berlino Angela Merkel, 58 anni, cancelliera tedesca: insieme al premier Monti ha ribadito l'urgenza di dare attuazione immediata alle conclusioni del Consiglio europeo del 28-29 giugno (Infophoto)

Foto: Roma Mario Monti, 69 anni. Domani il premier incontrerà a Parigi il presidente francese Hollande, mentre mercoledì sarà a Helsinki per un colloquio con il primo ministro Katainen e il presidente Niinistö (Ansa)

Strategia Così Angela prova ad aggirare le resistenze interne

La mossa della Cancelliera per lasciare spazio alla Bce

Ma Rösler: forti dubbi che la Grecia resti nell'euro Gli incontri di oggi Oggi il segretario al Tesoro Usa Timothy Geithner incontrerà in Germania prima Schäuble e poi Draghi
Giovanni Stringa

BERLINO - Quel che non poté fare Berlino, potrebbe riuscire a Francoforte. La cancelliera Angela Merkel, ancora una volta, ha detto che «prenderà tutte le misure necessarie a proteggere l'eurozona». Eppure, è quasi impossibile che a Berlino il parlamento voti un nuovo pacchetto di salvataggio per il Sud Europa. Ogni giorno, in Germania, si moltiplicano le dichiarazioni contro nuovi aiuti. «Ci sono forti dubbi» che la Grecia resti nell'euro, ha detto il ministro dell'Economia Philipp Rösler. E il sindacalista Michael Sommer (Dgb) ha addirittura giudicato incostituzionale la politica della cancelliera sull'euro. Lo stesso ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, simbolo dell'ala più europeista del governo, ha escluso almeno per il momento la richiesta di nuovi fondi da parte di Madrid.

Tutto questo, tuttavia, non stona con le continue dichiarazioni della cancelliera per andare avanti sulla via dell'euro. Perché - a quanto sembra - la Merkel sta a suo modo «lasciando il passo» a Francoforte e alla Bce. È una mossa economica, perché le risorse di Berlino non sono naturalmente infinite. Ed è una mossa politica, perché secondo i sondaggi solo un terzo dei tedeschi pensa che la cancelliera stia prendendo le decisioni giuste sull'euro.

Lasciando maggiore spazio nel delicato capitolo della moneta unica alla Bce, la cancelliera può concentrarsi, a un anno dalle elezioni, su questioni interne dove guadagna più consensi. E, alla fine, potrebbe anche salvare l'euro, visto che nel suo Paese gli ostacoli a una Bce interventista sembrano meno alti di quelli a nuovi pacchetti di aiuti diretti. Gli acquisti di titoli di Stato da parte di Francoforte, nelle strade e negli incontri politici, possono non piacere e far temere nuova inflazione, ma suscitano meno tensioni rispetto a una secca e diretta apertura del portafoglio nazionale.

Quando oggi il segretario al Tesoro Usa Timothy Geithner incontrerà prima Schäuble e poi Draghi, è quindi probabile che il nocciolo della discussione sia quello che può fare la Bce per l'euro, più che Berlino. Ma quali potrebbero essere le nuove misure su cui sta lavorando la Bce? Forse una sorta di «arma doppia» tra Francoforte e il fondo salva Stati Efsf, secondo il settimanale *Der Spiegel*. Il piano della Bce prevederebbe un'azione congiunta con il fondo: la prima tornerebbe a comprare sul mercato secondario titoli pubblici dei Paesi a rischio, e il secondo potrebbe fare la stessa cosa direttamente durante le aste. Probabilmente, a condizione che i Paesi «aiutati» si rimbocchino ancora le maniche. Il piano rischia però di scontrarsi con i banchieri centrali di diversi Paesi del Nord, al momento contrari a nuovi acquisti di titoli di Stato da parte della Bce. Soprattutto alla Bundesbank, il cui numero uno Jens Weidmann dovrebbe incontrare Draghi in settimana. In vista dell'importante riunione del consiglio direttivo della Bce di giovedì. Sono giorni caldi, tanto che il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker - critico verso alcune resistenze tedesche («trattano l'eurozona come una filiale») - ha detto che l'Europa è «a un punto decisivo» e «non c'è più tempo da perdere». Tutto l'Eurogruppo è pronto ad agire comprando titoli pubblici attraverso l'Efsf di concerto con la Bce, ha detto Juncker.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Stop ai ticket, si pagherà in base al reddito

Confindustria: zero risparmi dai tagli ai farmaci, norma da accantonare Voto di fiducia Il decreto oggi in aula al Senato. Il governo ha annunciato il voto di fiducia
Margherita De Bac

ROMA - Ticket è una parola che suona odiosa e il ministro della Salute la evita accuratamente. Meglio dire «compartecipazione», cioè un contributo alle spese di esami, visite, analisi col quale ogni cittadino condivide le spese del servizio sanitario pubblico. È confermato, niente ticket, dal 2014 entrerà un nuovo sistema basato sulle franchigie: «Stabiliremo una quota che verrà pagata in relazione al reddito. Oltre un certo limite scatta per tutti la gratuità», ribadisce il professor Renato Balduzzi che già da diversi mesi sta lavorando su questo progetto.

È partito un giro di consultazioni anche a livello politico. Per ora la mini riforma non compare fra i provvedimenti della bozza del decretone sulla sanità che, tra l'altro prevede la revisione dell'intramoenia (libera professione del medico ospedaliero) e la ricetta elettronica. «C'è tempo, non abbiamo fretta», aggiungono al ministero, il più coinvolto dai tagli della spending review oggi all'esame dell'aula del Senato dopo l'approvazione in commissione Bilancio. Il governo ha annunciato che apporrà la fiducia.

La franchigia, ha spiegato Balduzzi in un'intervista a *Tgcom24*, funzionerà in base a reddito e patologia: «Questo aiuterà ad esempio i malati cronici. Il limite sarà tecnico e servirà anche per dissuadere i comportamenti di inappropriatazza». Che sono una delle maggiori voci di spreco negli ospedali. Ma c'è un'altra ragione per cui i nuovi ticket, valore 2 miliardi, previsti dalla Finanziaria 2011 di Tremonti, verranno superati. La reintroduzione è stata bocciata dalla Corte Costituzionale in seguito al ricorso del Friuli Venezia Giulia. Se la norma fosse stata giudicata legittima i cittadini avrebbero dovuto sostenere contributi alla spesa in aggiunta rispetto a quelli già esistenti.

Già prima della sentenza Balduzzi ipotizzava vie alternative «più eque e sostenibili» oltre che tecnicamente più semplici da applicare. Se ne riparlerà più avanti, in autunno. I meccanismi delle franchigie vanno ben congegnati per garantire alle fasce più deboli prestazioni gratuite.

Adesso l'attenzione è tutta rivolta al provvedimento sulla revisione della spesa. Ed è proprio il contenuto dell'articolo 15 sulla sanità a far rivoltare le categorie colpite. Dopo l'emendamento approvato sabato in tarda ora che obbliga la prescrizione del principio attivo, anziché del farmaco di marca, Farmindustria ieri ha convocato la riunione del Comitato di presidenza: «Un'iniziativa ideologica. Sul piano economico non si risparmierà un euro. È stato un colpo di mano, le aziende non reggeranno e qualcuno se ne assumerà le responsabilità», critica Massimo Scaccabarozzi, presidente dell'associazione.

Il comma 11bis prevede che il medico che cura per la prima volta un paziente cronico o affronta un nuovo episodio di patologia non cronica «è tenuto ad indicare nella ricetta del servizio sanitario nazionale la sola denominazione del principio attivo» nel caso siano disponibili più farmaci equivalenti, quelli usciti di brevetto e che dunque possono essere prodotti da aziende diverse dall'originaria. In media costano 1-2 euro in meno. In Italia la spinta verso questo mercato è storicamente stata poco decisa. I malati cronici già in terapia, in gran parte anziani, sono esclusi dalla restrizione perché si è voluto tener conto della loro abitudine anche visiva al medicinale.

Un giro di vite rispetto alla legge sulle liberalizzazioni che lasciava libero il medico di apporre la scritta «non sostituibile» se il prescrittore riteneva di dover indicare proprio quel farmaco. Novità che i medici di famiglia della federazione Fimmg avevano accolto male annunciando di mantenersi sulla linea della non sostituibilità. Il nuovo obbligo li riporterà sulle barricate. Stavolta chi non scrive il nome del principio attivo e opta per il cosiddetto prodotto originale dovrà motivare la sua scelta. Forte preoccupazione di Confindustria: «Sosteniamo l'appello dell'industria farmaceutica al presidente del Senato, governo e forze politiche di rivedere questa posizione e accantonarla. L'introduzione di questo obbligo non si giustifica in termini di

risparmio».

mdebac@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

La spending review

Province

Via agli accorpamenti Dovranno essere riordinate entro fine 2012, secondo i principi già fissati. Verranno accorpate quelle con meno di 350 mila abitanti e un territorio inferiore a 2.500 chilometri quadrati.

Statali

Meno dirigenti e impiegati Il decreto prevede il taglio del 20% dei dirigenti e del 10% dei dipendenti delle amministrazioni centrali, previa verifica delle piante organiche. Previsti anche tagli ad auto blu e consulenze.

Università

Stangata sui fuoricorso Per gli studenti fuori corso le tasse possono aumentare in alcuni casi fino al raddoppio, rispetto a quelle previste per gli studenti in regola. Non vale per coloro che studiano e lavorano.

Farmaci griffati

Ricette senza indicazioni Regole stringenti per i medici. Quando curano per la prima volta un paziente cronico o affrontano un nuovo episodio di patologia non cronica devono indicare nella ricetta «la sola denominazione del principio attivo».

Le nuove pensioni Camporese: con il governo confronto trasparente

Professionisti alla partita delle Casse previdenziali Nel mirino regole e conti

I nodi Contributi sotto il 10% e sistemi di calcolo al centro del tavolo avviato dal ministro Fornero con gli enti di previdenza privatizzati

Melania Di Giacomo

ROMA - A ciascuno la sua pensione. I commercialisti ci vanno a 68 anni con 33 di contributi, o possono scegliere la pensione anticipata a 61 con 38 di anzianità, la loro Cassa professionale eroga assegni calcolati con un sistema misto, retributivo e contributivo. I biologi possono andarci a 57 anni, se hanno versato almeno 5 anni di contributi al 10%, ma in questo caso viene erogata dall'Enpab, la Cassa professionale, solo se è inferiore all'assegno sociale. Poi ci sono i medici, e qui le cose cambiano se si tratta di medici di base, pediatri, specialisti: sono cinque i «fondi» dell'Enpam; l'uscita dal lavoro è a 65 anni, oppure con 35 anni di anzianità contributiva; la pensione è calcolata con il metodo retributivo, ma i contributi da versare dipendono dal fondo previdenziale cui si è iscritti, e si va dal 12 al 24%.

È sulla base di questo quadro così differenziato che il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha messo nero su bianco nella riforma delle pensioni che gli enti previdenziali privati (che in totale hanno oltre 1,5 milioni di iscritti) devono adottare «misure volte ad assicurare l'equilibrio di lungo periodo», evitando che si creino situazioni che possano richiedere l'intervento pubblico. Ecco una comparazione tra i sistemi in vigore.

Prevale il retributivo

Delle 20 Casse previdenziali dei professionisti (l'Inpgi, la Cassa per i giornalisti, è contata due volte avendo due gestioni, per i dipendenti e la cosiddetta Inpgi 2, per collaboratori e *freelance*), 8 hanno ancora il metodo retributivo, 9 erogano le pensioni in base ai contributi versati, tre (quelle di notai, consulenti del lavoro e farmacisti) hanno metodi di calcolo propri molto diversi.

Hanno il retributivo le Casse con più iscritti. L'Epam, come si diceva, con oltre 340 mila medici, la Cassa Forense con 140 mila avvocati, quanti l'Inarcassa (ingegneri e architetti). Mentre la Cassa del notariato, che si avvale di una misura fissa, calcola l'indennità di cessazione sulla media nazionale degli onorari percepito dai notai nei 20 anni precedenti. I quasi 50 mila commercialisti iscritti alla Cassa che ha avuto il retributivo fino al 2003, nel calcolo per i vecchi tiene conto di entrambi i sistemi.

A riposo a 58 anni

A sette categorie professionali è ancora consentito andare in pensione di anzianità a 58 anni, cosa che per chi è iscritto all'Inps non è più possibile dal 2009, quando il sistema delle «quote» introdotto dal governo Prodi nel 2007, ha innalzato di un anno ogni due l'età minima. Alla luce di questo è indubbio che si sia creata una grande differenza di trattamento tra i professionisti e tutti gli altri dipendenti, ai quali la riforma Monti-Fornero ha rinviato l'uscita di vecchiaia a 66 anni da quest'anno, tagliato gli assegni per chi va in pensione prima dei 62 anni per scoraggiare quelle precoci, e imposto il contributivo pro-rata, che garantisce la pensione calcolata in base a quanto versato. Un sistema ritenuto per questo più stabile, e che il ministro sollecita di adottare. Tra l'altro i professionisti tendono a lavorare più a lungo, quindi otterrebbero una pensione più vantaggiosa.

Dall'altra parte, i presidenti della Casse, che la scorsa settimana hanno incontrato Fornero, ritengono «difficile passare al contributivo già nel 2013».

Contributi troppo bassi

Ma la scelta tra contributivo e retributivo non è l'unica questione. Sono, infatti, da considerarsi troppo basse quelle aliquote al 10% per gli Enti previdenziali nati nel '96, oltre al citato ente per biologi, Enpab, l'Enpap (psicologi), Enpapi (infermieri), Enpaia (agrotecnici), Eppi (periti industriali), Epap (un ente pluricategoriale). E anche quelle della Cassa dei ragionieri, tra l'8 e il 15%, come della Cassa Forense, che prende il 13%. I giornalisti hanno aliquote simili a quelle versate all'Inps, i dipendenti hanno contributi al 32%, che arriveranno al 34 nel 2016; i co.co.co invece versano il 26%.

«Sostenibilità per 50 anni»

Entro il 30 settembre tutti gli istituti dovranno dimostrare di essere «sostenibili», cioè di poter pagare le pensioni senza problemi di bilancio, per 50 anni. Pena una sorta di commissariamento con il passaggio automatico al contributivo pro-rata e contributo di solidarietà dell'1% per due anni per i pensionati. Andrea Camporese, che guida l'Adepp, l'associazione delle Casse private, e l'Inpgi, ritiene che ci si stia «incamminando in un percorso di confronto trasparente, convinti dei nostri impegni» e «nel rispetto dell'autonomia insita nelle leggi di privatizzazioni». Dopo un primo confronto politico, ci saranno una serie di incontri al ministero con ogni singola Cassa, in vista della scadenza per la presentazione dei «bilanci attuariali».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto Il governo vuole favorire la trasparenza con un registro e l'obbligo di comunicare per chi si lavora: sanzioni per chi viola le regole

Multe fino a un milione, ecco le regole per le lobby

Lorenzo Salvia

ROMA - Un registro con i nomi dei lobbisti per portare alla luce quello che si fa di nascosto nei corridoi. L'obbligo di comunicare ogni anno per conto di chi ci si è mossi e quale è stato il compenso. Il rischio di pagare una multa fino a un milione per chi non rispetta le regole, oltre alla sospensione dal registro e la possibilità di finire in una specie di elenco dei cattivi. Tornano le lobby, al Senato rispunta la transenna per tenerle a bada durante l'esame della spending review. E a Palazzo Chigi si lavora a un disegno di legge per regolamentare la loro attività.

L'obiettivo è «garantire la trasparenza del processo di formazione delle decisioni», mettere sotto gli occhi dei cittadini quel lavoro che spesso si fa nell'ombra, non perché sia vietato ma perché è meglio che non si sappia troppo in giro. A Palazzo Chigi c'è una prima bozza, una decina di articoli che prendono spunto da uno studio del Cueim, il consorzio universitario di economia industriale e manageriale. Proprio per analizzare quel rapporto è stata creata una commissione guidata da Gianluca Sgueo, che alla materia ha dedicato anche un libro, *Lobbying&lobbismi*.

Alcuni dettagli restano da definire, ma diversi principi sono già fissati. Come quello di stabilire requisiti minimi per esercitare la professione: 22 anni, laurea specialistica in materie giuridiche, economiche o politiche, oppure tre anni di esperienza con un altro soggetto già iscritto al registro. Definito anche il capitolo sulle incompatibilità: non possono essere lobbisti i dipendenti della presidenza del Consiglio, dei ministeri, del Parlamento, degli enti pubblici, ma nemmeno i dirigenti politici, i componenti dei loro staff e neppure i giornalisti che frequentano il Parlamento. Per evitare furbate viene introdotta la regola del «closing the revolving doors», chiudere le porte girevoli. La lista delle incompatibilità vale anche per i due anni successivi alla fine dell'incarico. Le sanzioni pecuniarie dovrebbero andare da 100 mila euro a un milione per chi fa il lobbista senza essere iscritto al registro, e quindi anche per chi non ha i requisiti oppure è incompatibile. Multa salatissima anche se non sarà certo facile trovare le «prove». La sanzione dovrebbe essere più bassa, da 50 mila a 500 mila euro, per chi dà informazioni false al momento dell'iscrizione. In tutte e due i casi a decidere sarà la commissione che amministrerà il registro e che dovrebbe essere creata proprio a Palazzo Chigi. Questo capitolo, però, deve essere approfondito nella convinzione che la sola multa, per quanto salatissima, potrebbe non essere efficace. Per questo dovrebbe essere aggiunta la sospensione dal registro e anche quel principio della *black list*, l'elenco di chi non ha rispettato le regole, che all'estero funziona benissimo ma da noi chissà. Cosa succederà adesso?

A febbraio - quando il caso lobby esplose per l'assalto al decreto legge sulle liberalizzazioni - il governo sembrava deciso a intervenire di corsa ma il dossier non era ancora pronto. Poi c'è stato un rallentamento, adesso se ne torna a parlare. Dice Francesco Tufarelli, professore di Scienza dell'amministrazione all'Università Marconi e grande esperto del settore: «Da 20 anni i funzionari pubblici sono obbligati ad avere il tesserino con nome e cognome. È giusto che la stessa regola valga anche per i lobbisti. Loro sanno con chi parlano, lo voglio sapere anche io». E i primi a chiedere di fare presto sono proprio loro, i lobbisti. «Siamo da sempre per la regolamentazione», dice Beppe Facchetti, presidente di Assorel, l'associazione delle agenzie di relazioni pubbliche. E aggiunge: «Il governo aveva promesso un intervento rapido quando con il disegno di legge anticorruzione ha messo le basi per quel reato di traffico illecito di influenza che mette sullo stesso piano lobby e corruzione. Ecco, è l'occasione per riparare a quell'errore».

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: 100

Foto: mila euro la sanzione minima prevista per chi fa il lobbista senza essere iscritto al registro, per chi non ha i requisiti oppure è incompatibile. La multa potrebbe arrivare fino a un milione di euro. Sanzioni più basse (da 50 mila a 500 mila euro) per chi dà informazioni false al momento dell'iscrizione

Le misure per il lavoro DALLA RIFORMA AL DL SVILUPPO

Bonus assunzioni a perimetro ristretto

Diversi incentivi scompaiono - Le nuove agevolazioni riguardano ricercatori e disoccupati (donne e over 50) L'OBIETTIVO Sia per i lavoratori qualificati sia per le categorie svantaggiate il legislatore vuole favorire le assunzioni a tempo indeterminato

Valentina Melis

Alessandro Rota Porta

Ricercatori, donne e disoccupati over 50. Sono queste le tre categorie a cui guardano gli incentivi alle assunzioni introdotti dal Dl sviluppo (Dl 83/2012, approvato mercoledì scorso alla Camera, e ora al Senato) e dalla riforma del mercato del lavoro (legge 92/2012) entrata in vigore il 18 luglio.

A fare da contraltare a questi nuovi incentivi, però, ce ne sono altri destinati a vanir meno. Ma andiamo con ordine. Il credito d'imposta sulle assunzioni a tempo indeterminato di ricercatori non ha alcun limite temporale di applicazione - si configura come uno strumento di carattere strutturale - ma in realtà si tratta di un incentivo dagli effetti ancora incerti. Dal tenore della relazione tecnica che accompagna il Dl sviluppo, pare che il legislatore - nel solco tracciato dalla riforma del lavoro - piuttosto che favorire l'effettiva occupazione dei lavoratori altamente qualificati nel settore della Ricerca e sviluppo, abbia voluto puntare ad arginare l'abuso dei contratti di lavoro flessibili (a termine, co.co.pro, collaborazioni occasionali) attraverso uno sconto fiscale pari al 35% del costo aziendale sostenuto per le assunzioni a tempo indeterminato.

L'appetibilità di questa disposizione potrà essere valutata solo con il tempo: se è vero che le proiezioni del ministero dello Sviluppo stimano il target di questo strumento in circa 2mila nuove assunzioni nel 2012 e quasi il doppio nel 2013, bisognerà vedere se le imprese saranno disposte a rinunciare a quelle forme contrattuali che consentono maggiore elasticità gestionale. Un notevole volano potrebbe scaturire invece dalla realizzazione di queste assunzioni attraverso il contratto di apprendistato (laddove applicabile): essendo ormai stato inquadrato dal Dlgs 167/2011 come forma contrattuale a tempo indeterminato, non pare ci siano ostacoli per il riconoscimento del bonus fiscale, che andrebbe così a sommarsi ai vantaggi contributivi e normativi tipici dell'istituto.

Le condizioni che il Dl individua per usufruire dell'agevolazione sono piuttosto stringenti e tra le pieghe dell'articolato emergono alcune criticità, che necessiteranno di chiarimenti (si veda il grafico a lato): sarà quindi opportuno attendere le modalità applicative, da definire con un decreto Sviluppo-Economia. I tempi per la piena attuazione si fanno però incerti considerando che dovranno intervenire anche le indicazioni delle Entrate.

La riforma del lavoro, nonostante si ponga come obiettivo primario la creazione di occupazione, in realtà è intervenuta con un vero e proprio taglio delle agevolazioni esistenti. Di fatto, l'unico incentivo introdotto dalla legge 92/2012 consiste nello sgravio dei contributi rivolto alle assunzioni di lavoratori over 50 e di donne «svantaggiati»: si tratta, più che altro, di una riedizione del contratto di inserimento (che andrà a morire a fine 2012).

Occorre dunque fare i conti con le agevolazioni destinate a scomparire: non solo sono stati abrogati alcuni incentivi di carattere economico, come quello che consentiva alle agenzie di somministrazione di collocare soggetti svantaggiati in deroga ai contratti collettivi nazionali, ma anche diverse agevolazioni di carattere contributivo che favorivano la riassunzione dei percettori di ammortizzatori o degli iscritti alle liste di mobilità, la cui ricollocazione si farà più complicata per la perdita della dote contributiva.

La fruizione dei bonus per le assunzioni è spesso segnata, peraltro, da un vero e proprio percorso a ostacoli. Le norme regolatorie non sono mai state raccolte in un unico contenitore: dopo l'iniziativa del Protocollo Welfare del 2007, anche l'input rilanciato dal collegato Lavoro, che rinnovava la delega al governo per il riordino dei bonus sulle assunzioni, è caduto nel vuoto e neppure la riforma del lavoro firmata dal ministro Fornero ha trovato lo spunto per dar vita a un quadro organico.

A queste difficoltà, si aggiungono quelle attuative: infatti, le norme quasi mai introducono strumenti fruibili da subito, ma demandano la regolamentazione a successivi decreti ministeriali e circolari, con un'evoluzione "a singhiozzo".

Le conseguenze di questa situazione sono il prolungato stand-by di alcune misure e l'incertezza sull'effettivo godimento, come nel caso del bonus Sud riferito agli incrementi occupazionali realizzati dal 14 maggio 2011, che attende ancora, in parte, le regolamentazioni regionali e un provvedimento attuativo delle Entrate.

Il perimetro ristretto dei bonus per le assunzioni non soddisfa del tutto i rappresentanti delle categorie produttive. Da Confindustria sottolineano che «l'individuazione dei beneficiari degli ultimi incentivi nei ricercatori e nelle categorie più deboli di lavoratori va nella giusta direzione, ma le agevolazioni per le assunzioni andrebbero inserite in una strategia di più ampio respiro, incentivando la ricerca effettivamente orientata ad avere applicazioni pratiche e rafforzando la comunicazione fra il mondo della scuola e quello del lavoro».

I tecnici di Confartigianato mettono l'accento sul fatto che «gli incentivi introdotti ultimamente riguardano una platea ridottissima di beneficiari, e anzi per l'apprendistato aumenta il costo del lavoro e sono stati introdotti obblighi di stabilizzazione, che finora erano stati sempre regolati dalla contrattazione collettiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa degli aiuti per chi assume

I NUOVI INCENTIVI

IL BONUS PER L'ASSUNZIONE DI RICERCATORI

DESTINATARI

Personale in possesso di determinati titoli di studio elencati in allegato al DI Sviluppo

IN CHE COSA CONSISTE

Previsto dal DI 83/2012 (articolo 24), è un credito d'imposta del 35%, da usare in compensazione, sulle assunzioni a tempo indeterminato di personale impiegato in determinate attività. È riservato alle imprese: secondo la dizione letterale, se l'assunzione a tempo indeterminato per attività di R&S, pur nel rispetto dei vincoli imposti dal DI, sarà realizzata da uno studio professionale, non potrà essere agevolata

IL QUADRO ATTUATIVO

L'organico aziendale non deve diminuire rispetto al periodo d'imposta precedente all'uso dell'agevolazione, il posto di lavoro deve essere conservato per un minimo di tre anni (due per le Pmi), il datore di lavoro non deve aver commesso violazioni, l'impresa non deve delocalizzare extra-Ue nei tre anni successivi. Per il bonus si presenterà un'istanza (serve un Dm), con sistema «a domanda» nei limiti delle risorse stanziare

GLI SCONTI CONTRIBUTIVI PER ASSUMERE DONNE E OVER 50

Lavoratori di età non inferiore a 50 anni disoccupati da oltre 12 mesi, donne di qualsiasi età, prive di un impiego retribuito da almeno sei mesi, residenti in aree geografiche «svantaggiate» (o dovunque residenti se prive di impiego retribuito da almeno 24 mesi)

Previsto dalla legge 92/2012 (articolo 4, commi 8-11), consiste nella riduzione del 50% dei contributi a carico del datore di lavoro per un massimo di 12 mesi in caso di contratto a termine (e fino a 18 mesi in caso di trasformazione a tempo indeterminato o di assunzione a tempo indeterminato)

Questi incentivi sostituiscono, dal 1° gennaio 2013, l'attuale formula del contratto di inserimento. Le aree geografiche «svantaggiate» dovranno essere determinate ogni anno da un decreto del ministero del Lavoro, di concerto con il ministero dell'Economia

I BONUS DESTINATI A SCOMPARIRE

CONTRIBUTO AL DATORE CHE ASSUME PERCETTORI DI AMMORTIZZATORI SOCIALI

DESTINATARI

Percettori di ammortizzatori sociali in deroga

IN CHE COSA CONSISTE

Previsto dall'articolo 7 ter, comma 7, della legge 33/2009 (di conversione del DI 5/2009), è un contributo pari all'indennità che sarebbe spettata al lavoratore, per la durata residua del trattamento riconosciuto

QUANDO DECADE

Fatte salve eventuali proroghe degli ammortizzatori in deroga per il periodo 2013-2016 (in virtù di specifici accordi governativi) e la proroga degli incentivi ad essi collegati, cesseranno il 31 dicembre 2012

SGRAVI SUI CONTRIBUTI PER CHI ASSUME ISCRITTI ALLE LISTE DI MOBILITÀ

Lavoratori iscritti alle liste di mobilità (anche licenziati da aziende con meno di 15 dipendenti per tutto il 2012). È possibile assumere anche tramite il contratto di apprendistato

Previsto dalla legge 223/1991 (articoli 8 e 25) consiste nella contribuzione pari al 10%, esclusi i premi Inail, per un massimo di 12 mesi nel caso di assunzione a termine, per altri 12 mesi se il contratto è trasformato a tempo indeterminato, in aggiunta (per contratti a tempo pieno) al 50%, per ogni mensilità, dell'indennità di mobilità che sarebbe spettata al lavoratore, al massimo per 36 mesi

Questo incentivo sarà definitivamente abolito
il 31 dicembre 2016

CONTRATTO DI INSERIMENTO

Soggetti «svantaggiati»

Contribuzione ridotta a seconda del datore di lavoro che procede all'assunzione (artigiano, non artigiano, e così via)

Rilanciato dalla legge di stabilità 2012, è soppresso dalla riforma del lavoro, dal 1° gennaio 2013

SGRAVI PER L'APPRENDISTATO

Apprendisti

Sgravio totale dei contributi per le aziende fino a nove dipendenti, previsto fino al 2016

Dal 1° gennaio 2013, la riforma del lavoro introduce il contributo dell'1,31% (che riguarda tutti i contratti di apprendistato) per finanziare l'Aspi

L'agenda per la crescita DECRETO SVILUPPO

Dall'Iva al Fondo unico più liquidità per le Pmi

Gli strumenti per alleggerire il credit crunch BOCCIA, PICCOLA INDUSTRIA «Un buon punto di partenza, ma il testo va migliorato per sviluppare un vero mercato degli strumenti di debito emessi dalle Pmi»

Rosalba Reggio

Si amplia la forchetta di opportunità finanziarie per le imprese, alla luce degli emendamenti al decreto Sviluppo, passato alla Camera con voto di fiducia la scorsa settimana. Quattro gli strumenti del provvedimento (si veda infografica) volti a sostenere le Pmi dal punto di vista finanziario: il fondo per la crescita sostenibile, le cambiali finanziarie, l'Iva per cassa e la moratoria delle rate di finanziamento dovute dalle imprese che hanno beneficiato di incentivi.

Nel caso del fondo unico, il testo riordina di fatto una serie di fondi del ministero dello Sviluppo Economico, rendendo più flessibile lo strumento. «In sostanza - spiega Raffaello Vignali, relatore Pdl del testo alla Camera - si crea un'unica cassetta degli attrezzi per le imprese. Questo consente di lavorare in modo integrato e di ottimizzare le risorse: se, per esempio, il fondo per le crisi aziendali si poteva utilizzare solo per sostenere l'impresa in difficoltà, ma non per le aziende dell'indotto, gestendo un unico strumento, invece, cadono i vincoli e le risorse vengono utilizzate in base alle esigenze specifiche». Una flessibilità ulteriormente sottolineata dagli emendamenti licenziati dalle commissioni Finanza e Attività produttive della Camera, che prevedono la possibilità di modificare periodicamente le priorità del fondo, basandosi sull'andamento degli incentivi dell'anno precedente. Tra le novità apportate al testo, il vincolo ad emanare i decreti che individuano le priorità e le misure degli aiuti entro 60 giorni dall'entrata in vigore del decreto e l'allargamento dei beneficiari: imprese operanti su tutto il territorio nazionale e non più «in maniera particolare nel Mezzogiorno».

L'articolo 32, che prevede la possibilità per le aziende non quotate di emettere titoli di debito, interviene per creare un metodo di finanziamento alternativo per le imprese, in un momento di credit crunch. I dati di Bankitalia - ma le associazioni di categoria segnalano casi molto più problematici - rilevano, a maggio, prestiti alle imprese in calo dello 0,4% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente e tassi in crescita: a maggio 2011 il tasso di interesse medio per i prestiti fino a un milione di euro era pari al 2,96%, questo maggio è salito al 3,72%.

«Per superare questa lunga e complicata crisi e le difficoltà nell'accesso al credito bancario, che per molte imprese rappresenta la principale se non unica fonte di finanziamento - spiega Vincenzo Boccia, presidente Piccola industria di Confindustria -, è necessario creare le condizioni per favorire l'utilizzo di obbligazioni e cambiali finanziarie anche per le Pmi. La diversificazione delle fonti di finanziamento, così come il rafforzamento patrimoniale, sono processi che le imprese, soprattutto se di piccola dimensione, non possono più rinviare».

Se finanziarsi con le banche è sempre più difficile e costoso, le imprese, dunque, avranno ora una possibilità in più: accedere al mercato del debito prima riservato alle aziende quotate. Gli ultimi ritocchi alla norma, poi, hanno esteso la platea dei potenziali finanziatori: non più solo investitori qualificati, ma investitori professionali.

«È importante - conclude Boccia - aver migliorato la normativa che consente alle Pmi di emettere obbligazioni con clausole di partecipazione agli utili e l'aver ampliato i limiti patrimoniali all'emissione di obbligazioni destinate alla quotazione. Sul piano fiscale sono stati attenuati i vincoli che hanno finora ostacolato il ricorso ai prestiti obbligazionari da parte delle società industriali non quotate. Insomma, la nuova disciplina disegnata dal decreto Sviluppo è un buon punto di partenza, ma deve essere ulteriormente migliorata e completata per sviluppare un vero mercato degli strumenti di debito emessi dalle Pmi».

Grande impatto potrà avere la possibilità, per le imprese con un fatturato non superiore a due milioni di euro, di pagare l'Iva su beni e prestazioni al momento del pagamento dei corrispettivi. «Una misura che lascia

liquidità alle imprese - aggiunge Vignali - e che crea, per la pubblica amministrazione, uno stimolo maggiore a pagare per tempo. Un'opportunità offerta offerta dall'Europa alla luce dello Small Business Act, documento comunitario che invita i Paesi membri a "pensare in piccolo". Il costo della misura - costo finanziario perché l'Erario incassa con ritardo - è di 11 milioni di euro per l'anno in corso, ma scenderà sensibilmente per i due anni successivi (0,5 milioni nel 2013 e 0,5 milioni nel 2014) quando il sistema andrà a regime.

La moratoria delle rate di finanziamento degli incentivi, prevista dall'articolo 26, ha invece l'obiettivo, in un contesto di grave crisi economica, di non penalizzare le imprese che hanno portato o stanno portando regolarmente a compimento i programmi di investimento agevolati e si trovano in una situazione di temporanea difficoltà nella restituzione delle rate di mutuo. Un provvedimento che "mette in sicurezza" molte imprese «perché - conclude Vignali - la revoca del beneficio determinerebbe in moltissime situazioni l'insolvenza totale della società».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Iva per cassa

L'Iva per cassa è il regime in base al quale per le cessioni di beni e per le prestazioni di servizi effettuate da soggetti passivi con volume d'affari non superiore a due milioni di euro nei confronti di cessionari o di committenti, l'Iva è esigibile solo al momento del pagamento dei corrispettivi e non al momento dell'effettuazione della prestazione. L'esercizio del diritto alla detrazione dell'imposta relativa agli acquisti dei beni o dei servizi sorge al momento del pagamento dei relativi corrispettivi

Conti pubblici LE CORREZIONI DI BILANCIO

Manovre anticrisi, le Autonomie pagano il 51,6% dei tagli

Dal 2008 misure concentrate sui territori Allo Stato il 90% delle maggiori entrate

Tasse al centro e tagli in periferia. È stata questa filosofia a ispirare le manovre contro la crisi del debito lungo tutto il corso della legislatura. Dalla fase "federalista" vissuta fino alla scorsa estate alla svolta centralista dettata dall'emergenza con il Governo dei tecnici, infatti, sono cambiati i contenuti del dibattito politico, ma non la composizione nel menu degli interventi di finanza pubblica.

Il decreto sulla revisione di spesa, che sta concludendo il passaggio in Senato e attende la conferma alla Camera, si mostra fedele alla linea: 3,2 dei 4,4 miliardi attesi nel 2012 (il 72,9%) vengono da Regioni (sanità compresa) ed enti locali, che nei due anni e mezzo abbracciati dal provvedimento forniranno 7,5 degli 11,2 miliardi messi attesi dalla nuova cura (in questo caso il peso è del 66,8%).

Peraltro, il decreto sulla spending review non fa che accentuare una tendenza ormai abituale nelle manovre di finanza pubblica. Una tendenza ribadita nei giorni scorsi dal presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, il quale in audizione alla Camera ha affermato che «le amministrazioni centrali sono state meno colpite dagli effetti di contenimenti di spesa» rispetto alle amministrazioni locali.

La prova del nove arriva dagli effetti messi a bilancio (in termini di riduzione dell'indebitamento netto) dalle manovre dall'estate 2008 a oggi, passate al setaccio dal Centro studi Sintesi per Unioncamere Veneto. Le correzioni realizzate fino al 2012 mettono a carico delle amministrazioni territoriali il 51,6% dei 52,1 miliardi di riduzioni di spesa aggregata (al 2014, al netto di nuovi interventi, sarà a loro carico il 48,3% dei sacrifici, contro il 32,9% chiesto allo Stato e il 18,8% della previdenza), mentre nelle casse dell'Erario finisce l'89,4% delle maggiori entrate pubbliche. In alcuni casi, dall'Imu all'incremento lineare delle aliquote di base dell'Irpef regionale, lo strumento è stato trovato nel Fisco locale, ma il meccanismo della «quota erariale» dell'imposta sul mattone e il taglio equivalente ai trasferimenti nel caso dell'addizionale hanno trasformato gli enti territoriali in esattori di entrate che finiscono all'Erario.

Il protagonismo delle autonomie territoriali nello sforzo di risanamento messo in campo nel tentativo di rafforzare il nostro bilancio agli occhi degli investitori internazionali dipende naturalmente dal peso della loro spesa, in particolare dalle parti di Regioni e sanità. La stessa equivalenza, invece, non si può invocare dal punto di vista dell'indebitamento, in particolare nel caso dei Comuni. A spingere la bilancia verso gli enti territoriali, però, c'è anche una ragione di efficacia, almeno a giudicare dal confronto fra gli ultimi due Def (i Documenti di economia e finanza in cui il Governo scrive le previsioni sugli andamenti del bilancio pubblico): la spesa corrente propria, cioè quella utilizzata senza l'intermediazione di altri enti, nel caso delle amministrazioni centrali è addirittura aumentata nel 2012 rispetto alle previsioni dello scorso anno (un miliardo in più nel Def 2012 rispetto a quanto previsto un anno prima), e lo stesso è accaduto nelle spese per il personale e nei consumi intermedi. La discesa dei tendenziali è rimandata ai prossimi due anni, e dovrebbe essere spinta proprio dal decreto sulla revisione di spesa. Sempre che non si verifichi ancora una volta la differenza di efficacia fra i due tagli: quelli agli enti territoriali sono blindati, perché si traducono soprattutto in minori trasferimenti dal centro alla periferia, quelli per la Pa centrale sono invece obiettivi da centrare nella pratica effettiva.

G.Tr.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA CENTRO E PERIFERIA La spesa pubblica (consumi intermedi) nei documenti di finanza pubblica: un confronto a distanza di un anno. In rosso aumento spese rispetto alle previsioni del DEF 2011; in azzurro, riduzione spese rispetto alle previsioni del DEF 2011. In miliardi di euro

Spending review LA CURA PER COMUNI, PROVINCE E REGIONI

Sul territorio spese di troppo per 13,4 miliardi

È il totale teorico degli «sprechi» individuati da Bondi: nel 2012 previsto un primo taglio di 3,2 miliardi

Gianni Trovati

Hanno infiammato lo scontro politico fra il Governo e le Autonomie, ma se sono veri gli sprechi individuati dal commissario straordinario Bondi con il lavoro di Istat e Sose, i tagli previsti nel decreto sulla revisione di spesa rischiano di essere solo l'antipasto. Soprattutto per i sindaci.

I numeri sono contenuti nei faldoni consegnati pochi giorni fa da Bondi al Senato. Centinaia di pagine fitte di tabelle, che in un Palazzo Madama impegnato a discutere su ipotetiche riforme costituzionali prima e sugli emendamenti alla spending review poi sono state quasi ignorate, ma contengono dati che scottano. Partiamo dall'ultimo: nelle spese per «consumi intermedi» di enti territoriali, università ed enti di ricerca passate al setaccio, secondo i tecnici governativi ci sono 13,4 miliardi di troppo.

Di questi, 7,8 miliardi sono spesi dai Comuni (4,6 si annidano nelle città con più di 100mila abitanti), mentre le Province "sprecano" 2,3 miliardi all'anno, le Regioni 2,5, le Università 530 milioni e gli enti di ricerca, salvati in extremis con i correttivi dei relatori, ne lasciano per strada 276 di troppo. Cifre imponenti, che incrociate con i risparmi scritti nel provvedimento - oggi in aula al Senato e destinato a tagliare il traguardo finale della Camera entro il 2 agosto - offrono anche risultati curiosi: le Regioni, soprattutto quelle autonome, con i nuovi tagli esaurirebbero abbondantemente il loro compito, per le Province il consuntivo dovrà attendere gli esiti dei processi di accorpamento, ma per università, enti di ricerca, e soprattutto Comuni, c'è ancora parecchio da fare.

Le elaborazioni sono il frutto dell'analisi sulle spese per l'acquisto di beni e servizi, che il bilancio pubblico racchiude sotto il capitolo dei «consumi intermedi», registrate per il 2011 dal Siope, il sistema telematico dell'Economia che monitora i flussi di cassa di tutti gli enti pubblici (per quelle dei Comuni capoluogo di Provincia, rapportate agli abitanti, si veda Il Sole 24 Ore del 23 luglio). Queste spese sono state messe in rapporto con il numero di dipendenti e, per gli enti territoriali, con il numero di abitanti, limandole con alcune «variabili di contesto» come i dati geografici, il numero di autobus o moto circolanti e le presenze turistiche.

Nascono da queste analisi le cifre sui risparmi che secondo i tecnici del Governo le amministrazioni possono ottenere, e che rappresentano la somma dei disallineamenti in rapporto alla popolazione e in rapporto ai dipendenti.

In base a questi dati, al netto delle correzioni che le Conferenze Stato-Regioni e Unificata possono concordare fino al 30 settembre, dovrebbero essere distribuiti i sacrifici fra i diversi enti dei comparti.

Tra le Regioni, non stupisce il primato della Sicilia, che concentra il 51,8% degli «eccessi di spesa» registrati nei territori a Statuto autonomo. Più curioso, invece, è il primato della Lombardia fra le Regioni ordinarie, che in base ai calcoli consegnati dal commissario al Parlamento assorbe il 26,6% degli "sprechi", contro il 16,4% del Lazio e il modesto 4,7% attribuito alla Campania. Sulla base di questa distribuzione, il grafico a fianco ipotizza una possibile distribuzione dei tagli chiesti dal decreto sulla revisione di spesa: in tutti i casi, e soprattutto nelle Regioni a Statuto speciale, la tagliola è più alta rispetto all'«eccesso di spesa» (quest'ultimo, comunque, è interamente concentrato sui «consumi intermedi»), perché la richiesta complessiva della manovra supera il totale delle uscite di troppo individuate dai tecnici.

Diverso è il discorso per i Comuni: secondo le tabelle di Sose e Istat, per raggiungere la spesa ottimale, Roma dovrebbe risparmiare poco meno di 1,4 miliardi all'anno, mentre a Milano le uscite in eccesso viaggiano a 952 milioni. Rimane aperta poi tutta la partita dell'università. I risparmi maggiori? Dovrebbero venire dal Politecnico di Milano (57 milioni su 532 totali), cioè proprio l'ateneo che insieme al l'omologo di Torino occupa le posizioni di vetta nelle graduatorie ministeriali sulle performance universitarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I parametri utilizzati

01|I DATI

I numeri in pagina sono contenuti nei documenti realizzati dal commissario straordinario per la razionalizzazione della spesa Enrico Bondi con il contributo di Istat e Sose. Sono stati trasmessi nei giorni scorsi al Parlamento e rappresentano la base su cui è stata preparata la norma sulla spending review contenuta nel decreto legge varato dal Governo

02|I CONSUMI INTERMEDI

Sono le «spese di funzionamento» delle amministrazioni, ma negli enti locali comprendono voci strettamente correlate ai servizi, a partire da rifiuti e trasporti. La norma prevede che, a meno di accordi alternativi in Conferenza Stato-Città e Stato-Regioni entro il 30 settembre, i tagli siano distribuiti in base ai consumi intermedi registrati dal Siope per il 2011

03|IL METODO

Nei documenti del commissario straordinario, i dati Siope 2011 sono stati rapportati al numero dei dipendenti e, per gli enti territoriali, a quello degli abitanti, e corretti con alcune «variabili di contesto» come i dati geografici, il numero di autobus o motocicli circolanti e le presenze turistiche e nelle seconde case.

Attività parlamentare. Le manovre finanziarie hanno messo in secondo piano provvedimenti rilevanti per la vita quotidiana dei cittadini

Le mini-riforme tentano il rush finale

Dalla casa alla patente, per molti disegni di legge è il momento della verità prima di fine legislatura ANCORA IN ATTESA Tra i settemila testi all'esame delle Camere ci sono la legge sugli stadi e la ricongiunzione delle pensioni

Valentina Maglione

È l'ora delle mini-riforme. Perché è vero che ci sono i grandi temi in cima alla lista delle priorità dei partiti politici e dei loro leader: a partire dalla nuova legge elettorale e dalla revisione della forma di Governo, con in più le valutazioni sull'opportunità del voto in autunno. Ma mentre le trattative per superare il Porcellum proseguono a fatica e il dibattito sul semipresidenzialismo - dopo il sì del Senato - si sposta alla Camera, per alcuni provvedimenti di stampo più popolare è arrivato il momento del "dentro o fuori", se davvero vogliono vedere l'approvazione definitiva prima della fine della legislatura.

Dal condominio al Codice della strada, dal divorzio breve alla tutela dei minori (si vedano i focus in basso), si tratta di norme destinate ad avere un impatto rilevante sulla vita quotidiana di milioni di cittadini. La sfida per i parlamentari che sostengono questi disegni di legge, però, non è semplice: trovare un varco all'interno di un'agenda monopolizzata dalla crisi e dalle emergenze, con le Camere alle prese con la conversione dei decreti legge varati dal Governo.

A breve devono infatti tagliare il traguardo dell'approvazione definitiva - a pena di decadere ex tunc, vale a dire dall'entrata in vigore del decreto - diversi provvedimenti chiave. Intanto, le misure prese dopo il terremoto in Emilia Romagna: il decreto 74/2012, approvato in prima lettura dalla Camera e ora in commissione al Senato, scade lunedì prossimo, 6 agosto. Deadline a fine mese, invece, per gli interventi per la crescita economica (DI 83/2012, approvato dalla Camera in prima lettura, scade il 25 agosto), mentre la spending review (DI 95/2012, in commissione al Senato) allunga il termine al 4 settembre. E questo solo per stare ai dossier più importanti.

Del resto, il peso dei decreti legge da convertire tra gli atti all'esame delle Camere ha segnato l'intera legislatura. Infatti, sulle 323 leggi approvate dal 2008 a oggi (6,37 al mese), 258 (quasi l'80%) sono state avviate dal Governo; e, tra queste, in 93 casi si è trattato di conversioni di decreti legge (si vedano anche i grafici a fianco). E la corsa alla conversione, che sovente si chiude con il voto di fiducia, impone ai parlamentari di presenziare in Aula e, quindi, di lasciare sguarnite le commissioni.

Nonostante questo, è molto probabile che, tra gli oltre settemila testi approdati in Parlamento dal 2008, siano varate prima della fine della legislatura le correzioni al Codice della strada, con lo sconto del 20% per chi paga le multe entro cinque giorni e la stretta per chi fa uso di droghe. Mentre questa settimana dovrebbe arrivare il sì definitivo per la ratifica della convenzione per la tutela dei minori che, tra l'altro, introduce il reato di grooming, vale a dire dell'adescamento tramite internet o telefonini. Più accidentato il percorso della riforma del condominio, che ora è alla Camera ma deve ancora mettere d'accordo i due rami del Parlamento, e del disegno di legge che riduce i tempi per ottenere il divorzio da tre anni a uno (due in presenza di figli minorenni), fermato alla Camera per dare la precedenza ai decreti legge.

A ricevere a breve l'approvazione definitiva dovrebbero invece le disposizioni sugli stadi, dettate per favorire la costruzione e la ristrutturazione di grandi impianti sportivi (almeno 7.500 posti a sedere allo scoperto o 4mila al coperto) da parte delle società. Disposizioni criticate da più parti perché prevedono l'inserimento degli impianti all'interno di «complessi multifunzionali»: nei fatti, intorno agli stadi, potrà essere costruito «ogni altro insediamento edilizio ritenuto necessario e inscindibile, purché congruo e proporzionato ai fini del complessivo equilibrio economico e finanziario della costruzione e gestione del complesso». Le misure, presentate il 6 novembre 2008, sono ora approdate in terza lettura alla commissione Cultura del Senato, chiamata a esaminarle in sede deliberante: domani «chiuderemo la discussione generale - assicura il

relatore, Cosimo Sibilìa (Pdl) -: c'è la volontà di finire a breve».

Dagli stadi alle pensioni, il Parlamento sta cercando una soluzione all'impasse creata dalla decisione, presa nel 2010, di rendere onerose le ricongiunzioni. La commissione Lavoro della Camera sta infatti esaminando il disegno di legge - frutto dell'unificazione di tre testi originari - che regola il cumulo degli spezzoni contributivi posseduti presso diverse gestioni previdenziali. Il documento propone «una terza via rispetto alla totalizzazione e alla ricongiunzione onerosa», spiega Giuliano Cazzola (Pdl), primo firmatario di uno dei tre disegni di legge originari. In pratica, si prevede la possibilità di cumulare i diversi periodi contributivi con il calcolo pro quota del trattamento pensionistico. Una chance che interessa numerosi lavoratori, penalizzati dalla ricongiunzione onerosa. Ma il disegno di legge esclude dalla platea dei beneficiari le potenziali maggiori interessate, vale a dire le donne del pubblico impiego: che restano fuori almeno fino alla parificazione dei requisiti anagrafici con le lavoratrici del privato. Come già avvenuto con la ricongiunzione onerosa, si intende così impedire che le "statali" sfuggano all'innalzamento dell'età pensionabile trasferendo i contributi dal l'Inpdap all'Inps. Nonostante questa esclusione, resta aperto il problema di copertura del provvedimento: una volta calcolato, l'obiettivo è cercare di approvare rapidamente le disposizioni inserendole, durante l'iter di conversione, in un decreto legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra Aula e commissioni

L'attività delle due Camere nella legislatura in corso: durante il Governo guidato da Silvio Berlusconi (dal 7 maggio 2008 al 15 novembre 2011) e l'Esecutivo dei tecnici presieduto da Mario Monti (dal 16 novembre 2011)

Attività parlamentare. Oggi al Senato (con fiducia) la spending review

Il forcing delle Camere per smaltire i decreti legge

Montecitorio alle prese con le misure sulla crescita

Roberto Turno

La spending review, le misure (insufficienti) per la crescita e per i terremotati dell'Emilia Romagna. Il Parlamento continua a marciare al ritmo dei decreti legge, che il Governo intende smaltire a tempi da record, tutti in settimana. E con ripetuti colpi di fiducia, fin da oggi al Senato.

Proprio a palazzo Madama da questa mattina va in scena il primo epilogo parlamentare del decreto 95 sulla razionalizzazione della spesa pubblica, la spending review appunto. Dopo il tour de force, le trattative e i ripetuti cambiamenti in commissione Bilancio, il decreto arriva in aula nella ormai consueta forma del maxi emendamento. Si farà tutto in mattinata, con tanto di voto di fiducia, per trasmettere poi il testo alla Camera che a sua volta in pochi giorni lo voterà definitivamente, ancora con la fiducia. Un testo che tra l'altro sarà arricchito con i contenuti del decreto legge 87 sulle dismissioni del patrimonio pubblico, destinato a decadere.

Ma altri decreti sono candidati a prenotare anche questa settimana i calendari parlamentari. Alla Camera domani andrà al voto finale il decreto 79 su sicurezza e vigili del fuoco. Mentre al Senato, da martedì in poi, si giocheranno le sorti di altri tre decreti tutti già licenziati da Montecitorio. A cominciare dal DI 83 sulla crescita, per continuare col DI 74 sul terremoto di maggio e col DI 89 sulle proroghe sanitarie che contiene tra l'altro il differimento fino a dicembre della libera professione intramoenia nei propri studi dei medici pubblici, in attesa della riforma strutturale annunciata con un altro maxi decreto sanitario atteso tra fine agosto e i primi di settembre.

Poco tempo resterà per gli altri provvedimenti in cantiere anche se i lavori parlamentari dovrebbero proseguire fino al 10 agosto. Uno spazio politico forse cruciale potrebbe esserci per la riforma del sistema elettorale su cui le trattative tra i partiti vanno avanti da tempo nel segno dello stop-and-go.

© RIPRODUZIONE RISERVATA SPECIALE ONLINE SU INTERNET L'agenda dei lavori della settimana

Le novità del dl Sviluppo appena approdato al Senato al centro del "Faccia a faccia" tra Cesare Cursi (Pdl) e Filippo Bubbico (Pd). I vantaggi dell'Iva per cassa nell'approfondimento di Cosimo Ventucci (Pdl). Cosa cambia per la guida dei camper nel "Filo diretto" con Silvia Velo (Pd)

Le iniziative del Sole

Fisco, quindici mesi vissuti intensamente

TANTE NOVITÀ La crisi dei conti pubblici ha accelerato l'istituzione di nuove tasse e l'inasprimento delle norme già esistenti **MANO TESA** Sono state tenute in conto anche le difficoltà finanziarie dei contribuenti: più spazio alle rateazioni e meno pignoramenti

Gli ultimi quindici mesi sono stati molto movimentati per il fisco. Tra attuazione del federalismo fiscale, tre manovre estive, una legge di stabilità e i decreti salva-Italia, semplificazioni fiscali e spending review, l'evoluzione delle regole e l'istituzione di nuovi tributi sono andate avanti praticamente a ciclo continuo. Spesso con novità introdotte da una norma e modificate poco dopo o in sede di conversione in legge dello stesso decreto oppure dalla norma immediatamente successiva.

A questa situazione che crea ancora confusione in molti, il Sole 24 Ore dedica un libro, in edicola domani: «Le tasse», nell'ambito della collana estiva «La tua economia - Come affrontare e superare la grande crisi». Il libro offre ai lettori una panoramica sulle regole attuali e sulla loro possibile evoluzione, con una sintesi degli aspetti più importanti e un approfondimento - accompagnato da esempi pratici - delle questioni più delicate.

I cambiamenti succedutisi tra il 2011 e il 2012 sono andati a innestarsi su un sistema mai troppo consolidato, tanto che le ultime modifiche importanti, come lo spesometro, risalivano ad appena un anno prima. Ma questa volta l'accelerazione dei cambiamenti è dovuta alla crisi acuta, che riguarda non solo l'economia ma anche i conti pubblici. Di qui vari inasprimenti, nella tassazione e nelle regole della lotta all'evasione, con l'attribuzione di più strumenti di controllo e accertamento.

Ma il fatto che la crisi acuta riguardi anche le finanze personali di molti contribuenti è stato valutato da Governo e Parlamento, pressati anche dagli episodi clamorosi avvenuti la primavera scorsa (i suicidi di imprenditori, che tanto spazio hanno avuto nelle cronache, e qualche gesto di protesta come il sequestro di alcune persone nella sede Equitalia di Romano di Lombardia da parte di un ex-imprenditore in difficoltà economiche).

È per questo che, in mezzo a tanti inasprimenti, sono state introdotte anche condizioni più favorevoli sulla rateazione dei debiti tributari e, per chi non li onora, anche sui pignoramenti, per esempio limitando in certi casi la quota di stipendio che il fisco può riservarsi per far valere i propri crediti.

Il sistema fiscale cerca poi di proseguire quel cammino intrapreso negli ultimi anni, con non poche incertezze e ritardi, verso la compliance. Cioè verso un sistema in cui il fisco sia trasparente nelle sue pretese e chiedo trasparenza al contribuente. Così, quest'ultimo può conoscere già in partenza ciò che gli è richiesto per essere in regola e quindi può adempiere spontaneamente, senza che gli arrivino atti formali come avvisi bonari e cartelle. Ma questo è ancora un cammino faticoso: il principale strumento per far orientare il contribuente, cioè il redditometro, è stato più volte annunciato e altrettante volte è stato poi rinviato.

Nel frattempo, l'incertezza non fa bene. Nemmeno ai consumi: spesso anche chi potrebbe spendere non lo fa, per il timore di incappare in controlli a posteriori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUESTA SETTIMANA

MARTEDÌ

Bussola per orientarsi tra le novità fiscali

Un anno intenso quello del fisco, a partire dall'estate 2011. Con novità che si susseguono e modificano altre novità appena introdotte. Un testo per fare il punto, in modo sintetico.

VENERDÌ

Il punto sulla Ue di Adriana Cerretelli

Alla luce di quello che sta accadendo a livello europeo, un'analisi sulle prospettive di questa Ue e dell'euro, nato 10 anni fa, ma nato monco: dell'unione politica ed economica

Credito e garanzie. L'esigenza di vendere all'estero fa crescere la richiesta di consulenza

Export in cerca di sicurezza

Le compagnie offrono polizze differenziate per le imprese LE STRATEGIE Oltre a valutazioni su Paesi e aziende i player puntano su prodotti mirati anche a singole operazioni o su mercati specifici

Anna Del Freo

Sono la consulenze, l'assistenza a tutto campo a chi esporta - anche alle Pmi - la nuova frontiera delle compagnie di assicurazione del credito. L'export, in tempi di contrazione della domanda interna, rappresenta l'opportunità migliore per le aziende italiane. Tra le aziende che esportano, quelle grandi e più strutturate, oltre ad assicurare il credito da sempre, hanno un export manager in grado di valutare i mercati e le aziende clienti. Ma per le pmi affrontare un mercato estero è difficile non solo per l'alea legata al pagamento, ma anche per l'incapacità di valutare, da sole, le opportunità e i rischi di un mercato o di un'azienda estera con la quale devono lavorare.

E qui può entrare in scena l'assicurazione del credito: i quattro maggiori player presenti sul mercato italiano sono Sace, che assicura non solo il credito a breve termine (180 giorni) con Sace BT ma anche quello a medio e lungo termine; Euler Hermes; Coface e Atradius.

Spiega Ernesto De Martinis, Ad di Coface assicurazioni: «In Italia i quattro player dell'assicurazione a breve termine assicurano 12-13mila imprese su un monte imprese di 5 milioni circa. Negli altri grandi Paesi europei questa cifra è almeno 10 volte superiore. Anche in Italia c'è uno spazio enorme, di almeno 200mila imprese, che hanno tutte le caratteristiche per trarre dei vantaggi dagli strumenti che noi offriamo. Per queste aziende, noi possiamo in tutto e per tutto sostituire l'export manager. Con un costo certo l'assicurato accede a una serie di servizi di supporto allo sviluppo della sua attività all'estero».

Dunque non solo polizze adatte alle piccole imprese, ma anche valutazioni del rischio Paese e del rischio aziende. «Secondo un sondaggio che abbiamo fatto alla fine del 2011 - dice Marco Mancini, country manager Atradius Italia - mentre la media europea delle aziende che pianificavano di esportare verso gli emergenti era 4 su 10, in Italia era di 6 aziende su dieci. Ma poi, alla domanda circa quali strumenti pensavano di utilizzare a questo scopo, solo 4 su 10 menzionavano l'assicurazione del credito. Oggi c'è un aumento generale della domanda, ma non è ancora frutto di un cambio di mentalità, bensì una reazione alla congiuntura economica».

Una strategia è anche quella di coinvolgere le banche attraverso una specie di triangolazione: le banche vengono sempre più da noi - dice Paolo Carrozza, direttore marketing Paesi Mediterranei, Africa e Medio Oriente di Euler Hermes - e ci chiedono di lavorare insieme, in modo che le Pmi loro clienti assicurino i crediti commerciali e così risultino più solide. È un modo per selezionari i rischi e mettere al sicuro le aziende. Noi stiamo cercando di strutturarci sempre di più partendo dalle esigenze del cliente, in particolare abbiamo curato maggiormente la copertura dei mercati emergenti e formuliamo polizze globali sull'estero ma anche polizze per specifici business in uno specifico Paese. Oggi la domanda da parte dei clienti segue soprattutto due trend: la consulenza e un aumento di interesse per l'export e in particolare per gli emergenti, abbiamo avuto oltre il 30% in più di richieste di assunzione del credito, anche se naturalmente non tutte sono state valutate possibili».

Anche la Sace, che ha un ramo per l'assicurazione del credito a breve termine ma che tradizionalmente assicura anche le operazioni a lungo termine e nei Paesi a più alto rischio, rileva questo bisogno delle Pmi di sostegno a tutto tondo anche dal punto di vista della consulenza, del business plan, oltre che dell'aggregazione con altre imprese. Sace ha messo a punto linee di prodotti specifici per le piccole imprese (si veda la scheda qui a fianco), indotti dalla congiuntura attuale. « Il nostro Gruppo - spiega Alessandra Ricci, Direttore nuovi mercati e iniziative di business - lavora con oltre 25mila imprese, in prevalenza Pmi. Molte di queste si sono spinte in mercati "difficili", in molti casi le Pmi investono in Paesi emergenti al seguito di grandi gruppi industriali di cui sono fornitori. A queste aziende offriamo linee di prodotto con offerte commerciali riservate proprio alle più piccole nell'ambito dell'iniziativa "Pmi non stop"».

Le imprese in genere chiedono alle compagnie di essere più presenti nei mercati dove è difficile reperire informazioni. E anche di non stringere i cordoni della borsa, che è stato un effetto della crisi. «Fare ricorso al credito assicurativo ci è venuto naturale quando ci siamo aperti all'export, in quanto vi facevamo ricorso già sul mercato italiano - spiega Antonio Guerrini, responsabile amministrativo di Stosa Cucine, azienda toscana con 80 milioni di fatturato in forte espansione all'estero -. Lo usiamo soprattutto in Europa, altrove preferiamo la lettera di credito. Con la crisi però le assicurazioni sono diventate più guardinghe e trovare coperture adeguate non è facile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ventaglio

01|A BREVE TERMINE

(180 giorni massimo)

PER PMI

Biz export (Euler Hermes) dedicato a piccoli esportatori verso i Paesi assicurati con un fatturato inferiore a 2,5 milioni

Easy cover (Coface) offre una copertura assicurativa per le vendite sia sul mercato export che domestico. È un insieme di coperture e servizi di credit management, modulare e semplificato nella gestione del contratto

PER IMPRESE DI MEDIE E GRANDI DIMENSIONI

Global Export (Euler Hermes) prodotto dedicato agli esportatori abituali che fatturano verso i Paesi assicurati oltre 2,5mln di euro.

Globaliance (Coface) polizza dedicata ai gruppi internazionali che vogliono garantire i crediti sia della capogruppo che delle controllate all'estero. Queste ultime possono gestire i propri crediti con polizze nella lingua e nella valuta del Paese in cui operano.

SU MISURA

Modula (Atradius). Polizza personalizzata e flessibile con copertura fino al 90% con un servizio di account management dedicato

Country risk (Euler hermes) dedicato ad aziende esportatrici che fatturano verso Paesi assicurati oltre 10 milioni di euro e che vogliono assicurare solo una parte delle loro transazioni

Sui fidi (Coface) A differenza del prodotto normale, dove si paga sull'ammontare dell'intero fatturato, con questa nuova polizza si paga sull'ammontare dei fidi accordati

Top liner (Coface) in arrivo, è una polizza che offre una copertura di secondo livello, che offre, dietro premio maggiore, fino al doppio della copertura

02|A MEDIO E LUNGO TERMINE

(oltre 180 giorni)

In questo campo opera Sace, che ha anche una linea di prodotti specifici per Pmi

Export non stop per imprese che vendono beni o servizi all'estero: per le pmi sconto del 10% sui premi

Easy funding non stop in collaborazione con il sistema bancario, con istituti di credito convenzionati si mettono a disposizione delle Pmi credit facility per finanziare programmi di internazionalizzazione (investimenti in ricerca e sviluppo, spese per rinnovo e potenziamento macchinari, tutela di marchi brevettati, partecipazione a fiere e promozioni). Sconto del 50% per le pmi sui premi per assicurazione dai rischi politici

Investimenti non stop per proteggere gli investimenti diretti all'estero dai rischi di instabilità politica (sconto per Pmi del 50% sui premi per due anni)

Le compatibilità. I rapporti con gli altri istituti deflattivi

L'adesione è possibile, la conciliazione no

Rosanna Acierno

Prima di presentare il reclamo/mediazione si può comunque optare per altri istituti deflattivi del contenzioso. Se l'atto non è stato già preceduto da un invito al contraddittorio, il contribuente può presentare un'istanza di accertamento con adesione (se non chiamato prima dall'ufficio) per arrivare a una definizione concordata in sede di confronto. Così il diretto interessato avrà 150 giorni di tempo dalla notifica dell'avviso (oltre alla sospensione dei termini feriali) per proporre reclamo nel caso in cui non pervenga alla definizione. Risulta pertanto possibile instaurare in un primo momento l'accertamento con adesione e - se tale procedura non ha esito positivo - procedere con la presentazione del reclamo-mediazione. In caso di accordo, invece, saranno dovute le maggiori imposte rideterminate e le relative sanzioni ridotte a 1/3 del minimo previsto dalla legge.

Le porte aperte

Sempre prima della presentazione del reclamo - e comunque entro il termine di 60 giorni dalla notifica dell'atto - il contribuente può optare per la definizione agevolata delle sanzioni, decidendo di estinguere solo i profili sanzionatori attraverso il pagamento di 1/3 delle penalità irrogate (non rateizzabile). In caso di esito positivo del successivo reclamo, resta la questione del rimborso delle sanzioni definite. La circolare 12/E/2010 ha chiarito che il perfezionamento della procedura di definizione agevolata delle sanzioni estingue irrevocabilmente l'obbligazione tributaria, precludendo al contribuente la possibilità di chiedere a rimborso le sanzioni versate a seguito di sentenza favorevole che accerta la non debenza del tributo. Contro lo stop alla richiesta di rimborso, si potrebbe comunque presentare un nuovo reclamo (sempre se di importo inferiore a 20mila euro) in virtù dell'articolo 19, comma 6, del Dlgs 472/1997. In tema di esecuzione delle sanzioni la disposizione prevede che «se in esito alle sentenze di primo o di secondo grado la somma corrisposta eccede quella dovuta, l'ufficio deve provvedere al rimborso».

Rimane sempre ferma - sia prima che dopo la presentazione del reclamo - la possibilità di presentare l'istanza di autotutela ossia di annullamento totale o parziale della pretesa tributaria contenuta nell'atto da parte della stessa amministrazione finanziaria per errori materiali, come quelli di calcolo o di applicazione della normativa. Tuttavia l'autotutela non sospende i termini del processo. Pertanto, in caso di mancata risposta da parte dell'ufficio, sempre entro 60 giorni dalla notifica dell'atto occorrerà presentare un'istanza di accertamento con adesione o direttamente il reclamo.

Le chance precluse

Il reclamo è, invece, precluso dall'eventuale acquiescenza ossia l'accettazione giuridica (e, dunque, il pagamento entro 60 giorni dalla notifica dell'atto) delle maggiori imposte contestate nell'avviso di accertamento e il pagamento ridotto delle sanzioni comminate dall'ufficio a 1/3 o a 1/6 del minimo previsto dalla legge, nel caso in cui l'atto di accertamento non sia stato preceduto da processo verbale di constatazione o da invito al contraddittorio.

Infine, il reclamo inibisce la possibilità di attivare la conciliazione giudiziale, ossia di definire la lite successivamente all'instaurazione del contenzioso davanti alla Ctp con il pagamento delle rettifiche concordate e la riduzione al 40% delle sanzioni irrogabili in base al tributo conciliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli eventi estintivi. L'apertura ai soggetti las va estesa

Sulla cancellazione serve la par condicio

Luca Miele

Alberto Trabucchi

La cancellazione dei crediti dal bilancio las operata in dipendenza di eventi estintivi (per esempio la cessione pro-soluto) costituisce di per sé elemento certo e preciso per dedurre la perdita. Anche questa novità è contenuta nell'emendamento all'articolo 33 del decreto Sviluppo approvato in prima lettura alla Camera.

In effetti, mentre la dottrina maggioritaria ritiene le perdite da realizzo escluse dal novero di quelle menzionate dall'articolo 101, comma 5, del Tuir, la giurisprudenza di legittimità e l'amministrazione finanziaria sono da tempo orientate a considerare tale disposizione applicabile sia alle perdite che originano da "valutazioni" sia a quelle derivanti da fenomeni realizzativi. Di conseguenza, anche la cessione pro-soluto del credito renderebbe necessario riscontrare gli elementi di certezza e precisione per la deduzione (articolo 101, comma 5, del Tuir).

Questa problematica viene di fatto superata dalle modifiche in arrivo, dato che la cessione pro-soluto del credito dovrebbe rientrare a pieno titolo tra gli eventi estintivi di tale diritto (almeno dalla prospettiva del soggetto cedente che, perdendone la titolarità, non potrà più vantare alcuna pretesa nei confronti del debitore). In presenza di cancellazione dal bilancio dei crediti ceduti, dunque, l'impresa las potrà ritenere sussistenti ex lege i requisiti della certezza e precisione dell'eventuale perdita. Restano escluse, quindi, le sole operazioni - per esempio le cartolarizzazioni - che, pur determinando l'estinzione della posizione creditoria, non comportano il trasferimento sostanziale dei principali rischi e benefici da parte del cedente e la conseguente cancellazione dal bilancio.

La disposizione introdotta dall'emendamento si riferisce, verosimilmente, a eventi estintivi del diritto di credito sotto il profilo giuridico e non contabile; diversamente opinando, infatti, risulterebbe superfluo il riferimento al requisito della cancellazione dei crediti dal bilancio. Quindi la novità normativa dovrebbe riguardare anche le ulteriori fattispecie riconducibili tra i fenomeni giuridicamente estintivi del credito, come la transazione, la conversione del credito in partecipazione, la rinuncia e la prescrizione.

Peraltro, la sussistenza dei requisiti di certezza e precisione in presenza di prescrizione del diritto è già garantita dall'altra previsione secondo cui «gli elementi certi e precisi sussistono inoltre quando il diritto alla riscossione del credito è prescritto» (si veda il focus in basso). Data la sua formulazione generale, infatti, tale previsione, al pari di quella relativa ai crediti di modesta entità, risulta applicabile a tutte le imprese (las o meno).

La criticità

Il tenore letterale della previsione circoscrive ai soli soggetti las adoperare la possibilità di ritenere sussistenti gli elementi certi e precisi in caso di cancellazione dei crediti dal bilancio operata in dipendenza di eventi estintivi. Anche in considerazione dei principi contenuti nella delega fiscale (AC 5291), tale disposizione dovrebbe valere anche per le altre imprese. Sarebbe dunque auspicabile un ulteriore intervento correttivo, o quantomeno, un'interpretazione da parte delle Entrate, che estenda questa possibilità anche a tali ultimi soggetti, consentendo loro di dedurre le perdite su crediti senza dover dimostrare gli elementi di certezza e precisione in presenza di eventi realizzativi del credito che implicino la cancellazione dal bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cassazione

La revoca del prestito documenta l'insolvenza

Fabio Landuzzi

Paolo Meneghetti

La deducibilità delle perdite su crediti, se non sussistono procedure concorsuali in capo al debitore, ruota attorno al significato degli elementi certi e precisi richiesti dall'articolo 101, comma 5, del Tuir. La norma ha generato negli anni una pluralità di interpretazioni.

Le posizioni in campo

Secondo la tesi prevalente dell'amministrazione finanziaria, gli elementi certi e precisi che attestano la perdita sul credito si verificano raramente, al punto che nemmeno l'esistenza di procedure esecutive con esito infruttuoso è sufficiente a documentare l'insolvenza del debitore. La risoluzione 16/E/2009 ha negato la deducibilità della perdita anche se il creditore poteva vantare una documentazione probatoria non irrilevante e consistente in un atto di precetto con il conseguente pignoramento infruttuoso.

Diversa l'interpretazione della giurisprudenza di merito e di legittimità. Gli elementi certi e precisi attestanti l'insolvenza del debitore si possono documentare con modalità più ampie. La sentenza 113 del 7 luglio 2010 della Ctr Marche ha riconosciuto corretta la scelta di una società creditrice di dedurre perdite su crediti pur in assenza di procedure esecutive infruttuose, poiché l'insolvenza del debitore era ampiamente dimostrabile dall'analisi del bilancio di quest'ultimo e da comunicazioni e relazioni fornite dai professionisti del creditore e dal suo organo di controllo. La pronuncia ha, quindi, legittimato la deducibilità della perdita motivata da evidenti squilibri finanziari del debitore, anche se non si è proceduto con azione legale verso quest'ultimo.

In questa direzione si muove anche la recente ordinanza 12431/2012 della Cassazione che assegna alla locuzione «elementi certi e precisi» un significato molto ampio: se gli istituti di credito hanno revocato gli affidamenti al debitore è già elemento sufficiente a documentarne l'insolvenza e quindi a legittimare la deduzione della perdita in capo al creditore. L'ordinanza ha riformato una precedente sentenza di commissione tributaria regionale, ma solo sul punto del momento in cui la perdita sul credito si manifesta in quanto i giudici di merito hanno acclarato che la documentazione profusa (revoca affidamenti, bilanci negativi del debitore, relazione di professionisti attestanti la presenza di perdite ormai irrecuperabili) era sufficiente a giustificare la deducibilità della perdita sul credito.

L'accordo transattivo

Senza elementi certi e precisi resta una scelta dirimente per ottenere la deducibilità della perdita: l'accordo transattivo. L'agenzia delle Entrate in occasione dell'incontro Map del 23 settembre 2010 ha affermato che il differenziale negativo che emerge per il creditore di una transazione - cioè la differenza tra il valore iniziale del credito e quello finale conseguente all'accordo transattivo - è componente negativo deducibile poiché rappresenta direttamente un minor ricavo (se la transazione avviene nel medesimo anno di formazione del credito) o una sopravvenienza passiva ex articolo 101, comma 4, del Tuir (nel caso di definizione avvenuta in periodi successivi a quello della formazione del credito). A questa conclusione approda anche la sentenza 23863/2007 della Cassazione, che ha ammesso la deducibilità della perdita da una transazione effettuata con un debitore straniero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reddito d'impresa. Chance fino a 2.500 euro che diventano 5mila per le aziende con volume d'affari o ricavi da 150 milioni in su

La mini-perdita sarà subito deducibile

La conversione del Dl Sviluppo punta a uno sgravio automatico sui piccoli crediti

Alessandro Corsini

Gian Paolo Ranocchi

Più chance per dedurre le perdite su crediti di modesto valore. È questo lo scenario che si profila dopo l'approvazione alla Camera di un emendamento all'articolo 33 del Dl 83/2012, che aveva già aggiornato questa disciplina con riferimento alle procedure concorsuali. Il testo ora passa al Senato per il via libera definitivo.

L'impatto

La norma interessata è l'articolo 101, comma 5, del Tuir. La disposizione detta le condizioni che consentono di dedurre le perdite su crediti, condizioni che si articolano in una regola generale e in una speciale, almeno ante emendamento. La regola generale, in breve, è la seguente: una perdita su crediti è deducibile se si può dimostrare che vi sono elementi incontrovertibili - certi e precisi - che indicano l'intervenuta definitività della perdita del credito, in tutto o in parte. La regola speciale è invece la seguente: se un debitore è assoggettato a una procedura concorsuale (fallimento, liquidazione coatta amministrativa, concordato preventivo, amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi e, dopo il decreto Sviluppo anche accordo di ristrutturazione del debito ex articolo 182-bis della legge fallimentare) la sussistenza degli elementi certi e precisi è automatica in presenza di queste procedure che, di per sé, danno certezza alla perdita. Sarà poi da discutere, se del caso, a partire da quando la perdita può essere rilevata, e per quale ammontare, tenendo conto anche di una giurisprudenza non sempre lineare.

A queste due regole l'emendamento ne aggiunge un'altra, che riguarda i crediti di modesto importo, vantati nei confronti di soggetti non interessati da procedure concorsuali, situazione nella quale continua ad applicarsi la descritta regola speciale. E questo emendamento sembra voler mettere nero su bianco un principio introdotto da un datato passaggio amministrativo (risoluzione 9/124/1976) che si era occupato proprio della deduzione delle perdite su crediti di ridotta entità, concludendo che, in tal caso, non è necessario produrre rigorose prove formali in ordine alla certezza della perdita, poiché la modestia degli importi, di norma, sconsiglia le aziende a intraprendere azioni di recupero che potrebbero avere esiti antieconomici. La risoluzione, tuttavia, non indicava alcun criterio per stabilire quando un credito potesse definirsi di modesto importo, facendo riferimento sia a un valore assoluto, che all'incidenza del credito sull'entità del portafoglio.

La forbice

La regola introdotta dall'emendamento afferma che l'elemento certo e preciso si ha per certo se il credito è di modesta entità e se sono trascorsi sei mesi dalla scadenza di pagamento del credito stesso. Ma, soprattutto, viene fissato un criterio per stabilire quando un credito è di modesta entità:

- eimporto non superiore a 5mila euro per le imprese di più rilevante dimensione;
- rimporto non superiore a 2.500 euro per le altre imprese.

Le modalità di individuazione delle imprese di più rilevante dimensione si ricavano da una norma in materia di accertamento (articolo 27, comma 10, del Dl 185/2008), e sono tali le imprese che conseguono un volume d'affari o di ricavi (si sottolinea che queste due entità non sono necessariamente coincidenti) individuati dai seguenti valori:

- 300 milioni di euro fino al 2009;
- 200 milioni di euro per il 2010;
- 150 milioni di euro dal 2011.

Secondo la disposizione di riferimento, la soglia dovrebbe essere ulteriormente abbassata fino a 100 milioni di euro, ma il provvedimento non è stato adottato. Dunque queste imprese, per stabilire se un credito è di modesta entità, fanno riferimento alla soglia di 5mila euro; quelle al di sotto di tali valori devono essere riferite alla soglia di 2.500 euro.

Un primo dubbio che emerge dalla lettura dell'emendamento è il seguente: visto che siamo in presenza di soglie dimensionali variabili nel tempo, l'entità del credito deve essere misurata al momento in cui è sorto, o al momento in cui si affronta il tema della sua perdita? Prendiamo il caso di un credito di 4.500 euro sorto nel 2011 nei confronti di un'impresa con volume di affari di 160 milioni di euro. Nel 2012 matura la condizione del mancato pagamento entro i sei mesi dalla scadenza ma il volume di affari si è ridotto a 140 milioni di euro. L'azienda potrà dedurre 4.500 euro, cioè l'importo maturato quando si poteva considerare di maggiori dimensioni, o dovrà dedurre al massimo 2.500 euro, visto che, maturata la condizione, si è però verificata la riduzione dimensionale? Questo sarà un punto che dovrà essere chiarito, anche se - dal tenore letterale della disposizione - si dovrebbe privilegiare il dato ancorato al momento in cui il credito è sorto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Modesta entità

L'emendamento approvato alla Camera all'articolo 33 del decreto Sviluppo (DI 83/2012) punta a rendere automaticamente deducibili le perdite su crediti di limitato importo e una volta trascorsi sei mesi dalla scadenza di pagamento. Per le imprese fino a 150 milioni di euro di fatturato la deducibilità automatica vale per le perdite fino a 5mila euro, mentre per le attività più piccole la soglia si ferma a 2.500 euro.

Gli esempi

L'impatto dell'emendamento al decreto Sviluppo sulle perdite su crediti

LA SOMMA DEI CREDITI

IL CASO

Alfa Srl ha crediti verso clienti scaduti da oltre sei mesi di importo singolo inferiore a 2.500 euro, che ammontano complessivamente

a 30mila euro. La società reputa di non avere concrete probabilità di recupero per tali crediti. Alfa Srl nel bilancio 2011 ha un fondo svalutazione crediti dedotto ai sensi dell'articolo 106 del Tuir per 40mila euro e un fondo tassato di 50mila euro.

Come si deve comportare Alfa nel 2012?

LA SOLUZIONE

Le perdite possono essere dedotte.

In base al principio del prioritario utilizzo

del fondo svalutazione crediti formato

con accantonamenti dedotti, Alfa dovrà imputare nel 2012 le perdite riferite a tali crediti (per 30mila euro) al fondo formato

con accantonamenti fiscalmente dedotti

negli anni precedenti. Solo per altre perdite potrà essere utilizzato il fondo tassato e quindi effettuata la relativa variazione in diminuzione

GLI IMPORTI CANCELLATI

Beta Srl negli anni 2010 e 2011 ha effettuato

una pulizia dei propri conti, cancellando crediti scaduti da lungo tempo per i quali ha ritenuto

che non sussistessero più ragionevoli prospettive di incasso. La società non ha dedotto fiscalmente tali perdite in questi anni, considerandole indeducibili per assenza degli elementi di certezza e precisione.

Beta potrà recuperare tali deduzioni in futuro?

La nuova disciplina potrebbe consentire,

per le perdite iscritte negli anni 2010 e 2011 a fronte dei crediti cancellati, di ridurre l'imponibile Ires, ma solo quando le somme giungeranno a prescrizione. Beta potrà considerare le perdite iscritte in passato come differenze temporanee, eventualmente suscettibili di iscrizione di imposte anticipate, da riversare progressivamente una volta che i crediti saranno legalmente prescritti

LA PRESTAZIONE DIVERSA

Gamma Srl vanta un credito di 100mila euro nei confronti di Ypsilon. Il credito viene saldato nel 2012 mediante una datio in solutum con cui Ypsilon trasferisce un terreno al quale, in sede transattiva, viene attribuito un valore di 80mila euro. La differenza di 20mila euro rappresenta invece lo stralcio del residuo credito di Gamma verso Ypsilon.

La società creditrice potrà dedurre tale perdita?

Si ritiene che Gamma possa procedere alla deduzione poiché la datio in solutum e lo stralcio del residuo producono l'effetto di estinguere definitivamente il credito.

È quindi legittimo concludere che la parte di credito non riscosso - e rinunciato da Gamma per l'evidente interesse economico a ottimizzare la situazione - possa essere fiscalmente dedotta nell'anno di competenza della datio in solutum

LA CLAUSOLA PRO SOLVENDO

La società Omega Srl ha calcolato la quota di accantonamento deducibile per i rischi su crediti prevista dall'articolo 106 del Tuir considerando nella base di computo anche i crediti ceduti con la clausola pro solvendo.

I crediti erano rimasti iscritti nel bilancio della società cedente. Il fisco ha rettificato l'accantonamento deducibile affermando che i crediti ceduti pro solvendo non devono essere computati nel plafond dell'articolo 106 del Tuir. Si ritiene corretta l'inclusione dei crediti iscritti ceduti pro solvendo nella base di computo dell'accantonamento deducibile in quanto sul soggetto cedente ricade ancora il rischio del mancato pagamento.

In tal senso si è pronunciata la sentenza 1433/2011 della Cassazione. Andrebbe, quindi, superata la prassi di ritenere tale comportamento non corretto (circolare 19 del 1° agosto 1987) poiché rischia di produrre contenziosi tributari in materia

Responsabilità. Tra committente ed esecutore

Concorso di colpa in caso di appalto

NIENTE SOLIDARIETÀ L'obbligazione viene meno se l'operatore verifica il corretto adempimento degli oneri tributari scaduti prima di versare i compensi

Il contrasto alle frodi e all'evasione Iva spinge l'amministrazione a chiedere ai contribuenti comportamenti sempre più virtuosi. In questa prospettiva, sono frequenti le contestazioni che riguardano la presunta mancanza d'inerenza di costi inseriti in contabilità e dedotti ai fini delle imposte sui redditi (e Irap) e per i quali è stata esercitata la detrazione dell'imposta.

Spesso si tratta di rilievi fondati su carenze documentali o irregolarità della fatturazione che portano i verificatori a dubitare se non dell'effettività dell'operazione, quantomeno della sua inerenza. Sebbene si tratti di concetti distinti (una cosa è la mancanza d'inerenza di una spesa, altra è la scarsa documentazione che supporta un costo inequivocabilmente inerente), un simile orientamento deve indurre ad alzare il livello d'attenzione sia sotto l'aspetto della verifica di regolarità formale dei documenti fiscali in senso proprio (fatture), sia sotto quello della coerenza dell'ulteriore documentazione di supporto (si veda la casistica riportata in alto).

Più difficile soddisfare la richiesta dell'organo di controllo quando implica un'indagine sui comportamenti del proprio fornitore o, addirittura, del fornitore di questo. È quanto potrebbe accadere a un soggetto che abbia acquistato dei beni e al quale venga contestato, in esito a controlli eseguiti presso il venditore, che tale soggetto non avrebbe potuto disporre di scorte sufficienti per eseguire le forniture contestate o, ancora, che non aveva mezzi di trasporto idonei alla consegna o che non era stato in grado di comprovare il costo sostenuto per il trasporto.

In simili circostanze, fermo restando che un operatore accorto deve essere in grado di rilevare indizi che potrebbero far sospettare l'esistenza di irregolarità (punto 60 della sentenza nelle cause riunite C-80/11 e C-142/11), il diritto alla detrazione non dovrebbe essere messo in discussione dall'evasione commessa dall'emittente della fattura o dai suoi fornitori. A meno che il Fisco non dimostri «alla luce di elementi oggettivi» che l'acquirente sapeva o avrebbe dovuto sapere dell'irregolarità della controparte.

Anche se l'oggetto della controversia riguarda una prestazione di servizi (un appalto, per esempio), il committente (o appaltatore) a cui sia stata contestata la detrazione del tributo - nel presupposto che l'appaltatore (o il subappaltatore) ha commesso una violazione della normativa - potrà far valere lo stesso principio, sempre che non disponga di elementi in grado di giustificare il sospetto di irregolarità.

In questo contesto, l'articolo 2 del DI 16/2012 ha previsto la responsabilità solidale di committenti (e appaltatori) per il versamento delle ritenute sui redditi di lavoro dipendente e dell'Iva, dovute dai propri fornitori (appaltatori e subappaltatori), in relazione alle prestazioni effettuate nell'ambito di rapporti di appalto (o subappalto). L'obbligazione solidale non opera se l'operatore ha verificato la corretta esecuzione degli adempimenti scaduti prima della data del pagamento del corrispettivo, acquisendo la relativa documentazione (l'attestazione di regolarità dell'adempimento potrà essere asseverata da Caf, commercialisti e consulenti del lavoro come prevede un emendamento approvato alla Camera al DI 83/2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imposte indirette. Fari puntati anche sul numero di posizione della controparte

I controlli sulla fattura dribblano la rettifica Iva

Monitoraggio dai dati anagrafici ai beni e servizi scambiati

PAGINA A CURA DI

Giorgio Gavelli

Massimo Sirri

Riccardo Zavatta

Il controllo sugli elementi della fattura è l'arma principale per prevenire contestazioni del Fisco su rivalsa e detrazione Iva effettuata dal destinatario. Anche alla luce delle indicazioni arrivate dalla giurisprudenza (compresa quella comunitaria) è fondamentale adottare una check list per evitare di incappare in errori od omissioni che possono entrare nel mirino dell'amministrazione finanziaria. Dati del fornitore e del cliente, numero di partita Iva, eventuale presenza di un rappresentante fiscale, beni e servizi, richiamo alle disposizioni che consentono l'eventuale esonero. Sono aspetti su cui non bisogna sbagliare.

Non bisogna dimenticare, infatti, che l'articolo 21, comma 7, del Dpr 633/1972 prevede - in via cautelativa e in ossequio al principio di «cartolarità» del tributo (articolo 203 della direttiva 2006/112) - che l'imposta indicata in fattura è comunque dovuta, anche se è stata applicata in misura superiore a quella reale (oppure se è relativa a operazioni inesistenti). Ma entriamo nel dettaglio.

L'intestazione

Restando alle previsioni della norma interna (articolo 21 del decreto Iva), una particolare cura dovrà essere riservata alla verifica dell'identificazione delle parti coinvolte nell'operazione (normalmente indicate nella parte iniziale della fattura, insieme a numero e data del documento). Ditta, ragione o denominazione sociale, o nome e cognome del cedente o prestatore, oltre a residenza o domicilio con i relativi indirizzi, sono dati obbligatori, al pari di quelli del rappresentante fiscale o della stabile organizzazione (per i soggetti non residenti), sempre che siano parti dell'operazione. Il responsabile della ricezione e registrazione del documento pervenuto, pertanto, dovrebbe diligentemente accertare la veridicità di detti elementi, soprattutto con riguardo ai nuovi rapporti.

Analoghe avvertenze valgono per l'operatore incaricato della fatturazione, quando è l'impresa a vendere beni o prestare servizi. Una certificazione del registro imprese (o di equivalenti autorità, in caso di controparti estere) può aiutare a evitare altre insidie, non solo sotto il profilo fiscale.

Le verifiche sulla partita Iva

Un successivo controllo concerne l'esattezza della partita Iva dell'emittente (eccezion fatta per alcuni casi particolari, infatti, è obbligatoria l'indicazione della partita Iva del cedente/prestatore, ma non di quella del destinatario). Tale verifica è di assoluto rilievo ai fini di una corretta applicazione delle norme sull'Iva intracomunitaria e delle regole di territorialità per le prestazioni di servizi (quantomeno nei rapporti con soggetti comunitari). È consigliabile che il riscontro sia eseguito anche in relazione agli operatori nazionali, accedendo ai servizi dell'agenzia delle Entrate. L'articolo 35-quater del decreto Iva, in vigore dal 29 aprile scorso, consente di verificare la validità della partita Iva, compresa l'identificazione diretta degli operatori comunitari. Si tratta di una cautela ancor più importante, ora che l'amministrazione finanziaria può procedere d'imperio alla chiusura della partita Iva dei soggetti inattivi (articolo 8 del Dl 16/2012).

Il corpo del documento

In fattura dovranno inoltre essere indicati i dati relativi all'oggetto dell'operazione e quelli per la determinazione della base imponibile. Quantità, natura e qualità dei beni o servizi devono essere sufficientemente dettagliati, non essendo ammissibili, a pena di contestazione, indicazioni generiche (come prestazioni di consulenza o prestazioni di assistenza) o contenenti riferimenti a codici o sigle che non siano immediatamente traducibili sulla base di una specifica tabella (o legenda) riportata in fattura. È da ritenere, invece, che siano leciti i richiami a contratti stipulati fra le parti; gli stessi, tuttavia, dovranno essere resi

immediatamente disponibili in caso di verifica da parte degli organi di controllo.

Altrettanta attenzione dovrà essere posta nell'esatta individuazione dell'eventuale titolo di non applicazione dell'imposta. Non imponibilità, esenzione, fuori campo applicativo Iva (per restare alle principali categorie) sono concetti distinti che implicano conseguenze assai diverse sia con riferimento alla singola operazione (basti pensare all'indetraibilità specifica sugli acquisti destinati all'effettuazione di un'operazione esente), sia con riguardo agli adempimenti dichiarativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La check-list

I controlli e le modalità organizzative per la corretta compilazione della fattura

CONTROLLI

MODALITÀ ORGANIZZATIVE

FORNITORE E CLIENTE

Dalla fattura si devono rilevare i dati anagrafici del fornitore

e del cliente (ditta, ragione sociale, denominazione, nome e cognome, in caso di imprese individuali o professionisti, oltre a domicilio

o residenza). Le società soggette all'obbligo d'iscrizione al registro imprese riportano anche i relativi riferimenti (ufficio e numero d'iscrizione), sede legale e capitale sociale versato risultante dall'ultimo bilancio

Soprattutto quando si tratta di rapporti commerciali con fornitori

o clienti non abituali, è opportuno accertare l'effettiva esistenza

della controparte, acquisendo tutta la documentazione disponibile

di fonte ufficiale (certificazioni del registro imprese, dichiarazione d'inizio attività), utile a verificare, fra l'altro, la sussistenza

dei poteri necessari a impegnare validamente il soggetto che contratta con l'impresa

PARTITA IVA

È richiesta l'indicazione in fattura del numero di partita Iva

del cedente o prestatore, oltre al codice fiscale. Non è, invece,

richiesta la partita Iva (né il codice fiscale) del destinatario.

Tale dato, invece, va inserito se si tratta di operazioni

intracomunitarie (cessionario/committente comunitario)

o nella circostanza in cui si verifichi una delle ipotesi di reverse charge interno (articolo 21, comma 2, lettera f)

Per le partite Iva dei fornitori nazionali, compresa l'identificazione diretta degli operatori comunitari, è possibile ricorrere

agli strumenti di controllo delle Entrate. La consultazione

del Vies consente di verificare l'esistenza della partita Iva comunitaria. Anche il soggetto nazionale che vuole effettuare operazioni

(attive o passive) con controparti comunitarie deve essere

presente in tale archivio

RAPPRESENTANTE FISCALE

I soggetti non residenti dotati di rappresentante fiscale

o stabile organizzazione (parti dell'operazione) devono indicare

in fattura gli stessi dati previsti per gli operatori nazionali,

con riferimento alle loro identificazioni Iva (per la stabile

occorre anche l'ubicazione nel territorio). L'identificazione diretta

è riconoscibile per la presenza della serie «999» prima

dell'ultima cifra della partita Iva

Se la fattura ricevuta indica la partita Iva nazionale del rappresentante fiscale di un non residente, è opportuno richiedere informazioni

su identità e residenza del soggetto estero rappresentato (stessa cautela va adottata se la fattura riporta i dati della stabile organizzazione di un operatore estero).

La verifica è necessaria, in particolare, per la corretta compilazione della comunicazione black list

BENI E SERVIZI

Quantità, qualità e natura dei beni ceduti e dei servizi prestati devono essere analiticamente descritte all'interno della fattura. L'utilizzo

di codifiche è ammesso, ma deve consentire l'identificazione dei beni o servizi. Se si tratta di documenti relativi all'addebito di importi forfettari o periodici, è opportuno menzionare espressamente tali circostanze e allo stesso tempo è preferibile richiamare gli estremi dei contratti che legittimano l'emissione delle fatture

L'addetto deve verificare l'analiticità della descrizione contenuta nella fattura, nella considerazione che essa rappresenta un presupposto per il riconoscimento della detrazione e per la deducibilità del costo (inerenza). Un'accurata compilazione del documento consente di risolvere anche i problemi d'individuazione del periodo in cui è compiuta l'operazione, ai fini della determinazione dell'esercizio di competenza (del costo/ricavo)

IMPONIBILITÀ O ESENZIONE

Per le operazioni non imponibili, esenti o non soggette a Iva, la fattura deve indicare la relativa norma. La fattura va emessa anche per alcune operazioni extraterritoriali (cessioni di beni in transito o depositati in luoghi soggetti a vigilanza doganale e prestazioni non soggette a Iva ai sensi dell'articolo 7-ter del Dpr 633/1972 nei confronti

di committenti soggetti passivi comunitari) e va riportata la disposizione di riferimento

Va prestata particolare attenzione alla norma di legge che prevede il non assoggettamento a Iva dell'operazione (esente, non imponibile, non soggetta, fuori campo, soggetta a reverse charge). Nelle fatture emesse nei confronti delle controparti comunitarie, inoltre, l'operatore nazionale - anche nella prospettiva di rendere evidente il trattamento riservato alla fattispecie - potrebbe richiamare la pertinente disposizione comunitaria

Società di comodo. Il rifiuto opposto alla disapplicazione del regime

Valido il ricorso presentato contro l'ufficio provinciale

Laura Ambrosi

Lo stop all'interpello per la disapplicazione delle società di comodo è impugnabile contro la direzione provinciale anche se il diniego è stato emesso dalla direzione regionale. Ad affermarlo è la sentenza 96/04/12 della Ctp di Reggio Emilia (presidente estensore Montanari).

La controversia riguarda l'impugnazione di un diniego espresso dalla direzione regionale delle Entrate sulla disapplicazione del regime fiscale delle società di comodo. La contribuente ha presentato ricorso contro la direzione provinciale. A suo avviso, dai documenti prodotti emergevano le condizioni oggettive richieste dall'articolo 30 della legge 724/94.

L'ufficio ha rilevato in via pregiudiziale la propria carenza di legittimazione passiva, in quanto il provvedimento era stato emesso dalla direzione regionale. In secondo luogo, ha sollevato l'inammissibilità del gravame in quanto riferito a un atto non impugnabile.

L'amministrazione ha sempre escluso l'impugnabilità del diniego a un'istanza di interpello. Diversa interpretazione è stata fornita, invece, dalla sentenza 8663/2011 della Suprema corte. La pronuncia di legittimità ha chiarito che il diniego di disapplicazione di una legge antielusiva va qualificato come il rifiuto di un'agevolazione e come tale impugnabile in Commissione tributaria.

I giudici emiliani, facendo proprio il principio della Cassazione, hanno innanzitutto confermato l'impugnabilità dell'atto. Il secondo aspetto affrontato dal collegio ha riguardato poi la legittimazione passiva della direzione provinciale, dato che il provvedimento di diniego era stato emesso dalla direzione regionale. I giudici hanno rilevato che l'articolo 4 del Dlgs 546/1992 prevede la competenza della commissione tributaria provinciale, nella cui circoscrizione ha sede l'ufficio al quale spettano le attribuzioni sul tributo controverso. Inoltre l'articolo 5 del regolamento di amministrazione (previsto dall'articolo 71 del Dlgs 300/1999) dispone che sia riservata alle direzioni provinciali la gestione dei tributi, il loro accertamento ed il relativo contenzioso.

Pertanto, in tutti i casi in cui l'atto da impugnare sia emanato da un'articolazione territoriale dell'agenzia delle Entrate diversa dall'ufficio a cui spettano le attribuzioni sul tributo controverso, «la legittimazione passiva processuale - sottolinea la pronuncia 96/04/12 - spetta a quest'ultimo e, dato che l'istanza di disapplicazione si converte in una richiesta di agevolazione per imposte dirette e Iva, non può che risultare dotato di legittimazione processuale passiva la direzione provinciale legittimamente intimata dalla ricorrente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indagini finanziarie. Il contribuente ha 60 giorni per le difese

Dopo la verifica «a tavolino» l'avviso non può essere sprint

Ferruccio Bogetti

Stop agli accertamenti sprint anche per i controlli in ufficio con indagini finanziarie. Il contribuente ha diritto a presentare eventuali memorie entro i 60 giorni successivi alla chiusura di tutti i tipi di verifiche e, se non esiste una particolare e motivata urgenza, l'avviso notificato in anticipo è nullo. Lo Statuto del contribuente (legge 212/2000, articolo 12, comma 7) prevede questo tipo di tutela per tutte le tipologie di controllo: sia sul campo tramite accessi, sia a tavolino ossia svolti in ufficio. E la garanzia non può dipendere, quindi, dalle scelte unilaterali dell'amministrazione sul luogo di effettuazione del controllo. Sono queste le conclusioni della sentenza 27/1/12 della Ctr Sardegna.

La controversia riguarda le indagini finanziarie eseguite su un contribuente per l'anno d'imposta 2004. Le richieste di informazioni agli istituti di credito erano state inoltrate nel maggio 2009. Il fisco ha invitato il contribuente a fornire i chiarimenti per il 10 dicembre, data in cui è stato redatto il verbale del contraddittorio bancario. E il 23 dicembre (quindi otto giorni prima che scadessero i tempi di accertamento) è stato notificato l'avviso.

Nel ricorso in Commissione tributaria, il contribuente ha contestato la notifica dell'avviso prima dello scadere dei sessanta giorni dalla data di chiusura delle operazioni. Inoltre non avrebbe giustificato le ragioni di particolare e motivata urgenza richieste per notificare anticipatamente l'atto.

La Ctp Cagliari ha rigettato il ricorso, ma la Ctr Sardegna ha accolto il successivo appello. I 60 giorni per la presentazione di memorie costituiscono un termine generale applicabile a tutte le tipologie di controllo, da quella sul campo presso la sede del contribuente a quella a tavolino nei locali dell'amministrazione finanziaria (articolo 12, comma 7, della legge 212/2000). L'anticipo sui tempi violerebbe i principi della collaborazione e della buona fede sui quali si basano i rapporti tra contribuente e fisco, in quanto l'esercizio del diritto alla presentazione della memoria difensiva dipenderebbe dalla scelta unilaterale dell'amministrazione finanziaria sul luogo di effettuazione del controllo, (articolo 10, comma 1, della legge 212/2000). Infine - rimarkano i giudici - lo Statuto non si applica ai soli accessi, ispezioni e verifiche, in quanto le ispezioni fiscali (regolate dall'articolo 33 del Dpr 600/73 per le imposte dirette e dall'articolo 52 del Dpr 633/72 per l'Iva) vengono espressamente incluse nelle disposizioni che attribuiscono all'amministrazione tutti i poteri di controllo (articolo 31, Dpr 600/73; articolo 52, Dpr 633/72).

Infine, bisogna ricordare che il contraddittorio sulle indagini finanziarie deve risultare da un (processo) verbale (articolo 32, comma 1, n. 2, del Dpr 600/73 e articolo 51, comma 2, n. 2, del Dpr 633/72). La redazione di tale atto rappresenta il termine da cui scattano i 60 giorni entro i quali il contribuente può difendersi e l'amministrazione non può accertare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01|IL CASO

L'amministrazione finanziaria ha effettuato delle indagini bancarie sul contribuente, chiuse con il verbale del contraddittorio del 10 dicembre 2009. L'avviso di accertamento è stato notificato 13 giorni dopo: il 23 dicembre

02|LA DECISIONE

La Ctr Sardegna ha accolto il ricorso presentato dal contribuente. Il fisco deve attendere 60 giorni prima di notificare l'accertamento perché tale obbligo - a meno che non sussistano le ipotesi di particolare e motivata urgenza - si estende a tutte le tipologie di controllo e non soltanto agli accessi

Sicurezza. Le aziende con al massimo 10 lavoratori possono evitare il documento di valutazione

Pmi, rischi da autocertificare

L'iter semplificato potrà essere usato solo fino al 31 dicembre

PAGINA A CURA DI

Gabriele Taddia

Fino al 31 dicembre, i datori di lavoro che occupano fino a 10 lavoratori, possono continuare ad autocertificare l'avvenuta valutazione del rischio anziché redigere il vero e proprio documento di valutazione. È l'effetto della proroga stabilita dal Dl 57/2012 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro nei trasporti e nelle microimprese, convertito dalla legge 101/2012 (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 13 luglio).

La proroga

Il nuovo provvedimento ha modificato il secondo periodo del comma 5 dell'articolo 29 del Dlgs 81/2008, in base al quale il termine massimo per usare l'autocertificazione era fissato al 30 giugno 2012, in previsione del fatto che la Commissione consultiva istituita presso il ministero del Lavoro avrebbe dovuto emanare le procedure standardizzate per la valutazione dei rischi nelle aziende che occupano fino a 10 lavoratori (con facoltà di utilizzo delle stesse procedure anche per le aziende che occupano fino a 50 lavoratori). Non essendo state emanate le procedure, il legislatore ha ritenuto opportunamente di rinviare nuovamente il termine, poiché, in difetto, anche i "piccoli" datori di lavoro avrebbero dovuto obbligatoriamente provvedere alla valutazione del rischio in forma tradizionale, per poi adeguare la stessa alle procedure standardizzate una volta che queste fossero state emanate, con conseguente aggravio di costi.

La «dead line» è dunque stabilita al 31 dicembre 2012: si tratta, però, di un termine massimo ipotetico fissato dal legislatore, poiché la scadenza reale che l'imprenditore deve annotare è quella dei tre mesi successivi all'entrata in vigore del decreto interministeriale di emanazione delle procedure standardizzate (su cui si veda l'articolo a lato). Se questo termine dovesse cadere prima del 31 dicembre, l'autocertificazione della valutazione del rischio non sarebbe più possibile a partire da quella data. È dunque una proroga "mobile", legata a doppio filo all'emanazione del decreto contenente le procedure standardizzate.

L'autocertificazione

Fino ad allora, tutti i datori di lavoro devono provvedere alla valutazione del rischio, che è un adempimento non delegabile, e pertanto sempre di responsabilità del datore di lavoro, anche se materialmente predisposta dal Rspg o da consulenti esterni, la cui responsabilità si aggiunge a quella datoriale. Come detto, solo coloro che occupano fino a 10 lavoratori (come definiti dall'articolo 2, comma 1 lettera a) del Dlgs 81/2008, e pertanto anche coloro che operano al solo fine di apprendere un mestiere, arte o professione, come i praticanti degli studi professionali), possono autocertificare l'avvenuta valutazione del rischio semplicemente in una dichiarazione nella quale il datore di lavoro attesta di aver provveduto alla valutazione dei rischi presenti in azienda. Naturalmente questa semplificazione ha anche un lato pericoloso: in caso di infortunio, il datore di lavoro deve poter dimostrare che il rischio era stato effettivamente valutato, prova non facile in assenza di un documento che lo comprovi. In pratica si tratta di una semplificazione burocratica che però non esime il datore di lavoro dall'effettuare attentamente la valutazione.

Per tutti gli altri datori di lavoro (e per coloro che non intendono usufruire della autocertificazione), la valutazione deve essere predisposta e materialmente documentata e successivamente rielaborata in occasione di modifiche del processo produttivo o della organizzazione del lavoro significative o a seguito di infortuni significativi o quando i risultati della sorveglianza sanitaria ne evidenzino la necessità. Inoltre, ci sono valutazioni di rischi particolarmente rilevanti per le quali è previsto l'obbligo di aggiornamento periodico come ad esempio la valutazione del rischio cancerogeno (almeno ogni tre anni) e per gli agenti fisici come il rumore o le vibrazioni (almeno ogni 4 anni) e questo indipendentemente da mutamenti del processo produttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Valutazione del rischio

È una relazione sulla valutazione di tutti i rischi per la sicurezza e la salute durante l'attività lavorativa, nella quale devono essere riportati anche i criteri adottati per la valutazione stessa. La scelta dei criteri di redazione del documento è rimessa al datore di lavoro: la valutazione del rischio è un adempimento non delegabile. Il datore può farsi coadiuvare da esperti interni e/o esterni ma giuridicamente il documento è a lui riferibile. La valutazione deve anche contenere l'indicazione delle misure di prevenzione e di protezione attuate e dei dispositivi di protezione individuali adottati

Prima e dopo la scadenza

LA SITUAZIONE FINO AL 31 DICEMBRE 2012**CHE COSA CAMBIA DAL 1° GENNAIO 2013**

I datori di lavoro con aziende

fino a 10 lavoratori possono autocertificare l'avvenuta valutazione dei rischi. In alternativa, devono effettuare la valutazione

e conservare il documento. Sono escluse le aziende che per particolari condizioni di rischio devono comunque effettuare la valutazione

Tutti i datori di lavoro devono effettuare la valutazione dei rischi e conservare il relativo documento

L'OBBLIGO

Non sono previste procedure semplificate, se non l'autocertificazione

Per le aziende che occupano

fino 10 lavoratori, la valutazione del rischio è effettuata

tramite l'accesso a procedure standardizzate per la valutazione del rischio, il cui modello sarà emanato con un Dm.

Stessa facoltà per le aziende

fino a 50 lavoratori

L'ITER RIDOTTO

Il datore di lavoro deve sottoscrivere l'autocertificazione. Il documento di valutazione tradizionale invece, ai soli fini della data certa, deve essere sottoscritto da datore di lavoro, Rspg, RIs, medico competente.

La data certa può essere documentata con Pec

o altra forma

Scompare l'autocertificazione.

Per il resto rimangono le regole attuali riguardanti la data certa

e la sottoscrizione del documento

LA SOTTOSCRIZIONE

L'autocertificazione dell'avvenuta valutazione

non contiene alcuna analisi

dei rischi. Il datore di lavoro attesta solamente

di aver effettuato la valutazione

La valutazione dovrà essere documentata obbligatoriamente

o tramite il documento redatto

con procedure semplificate quando possibile, oppure con

il documento in forma tradizionale

LA VALUTAZIONE

Il Dm in arrivo. Le procedure standardizzate

Indispensabile in futuro il ricorso a consulenti

NUOVI ONERI Non si dovrà compilare semplicemente un questionario ma fare una misurazione articolata per fasi di lavoro

Il decreto interministeriale che contiene le indicazioni per predisporre la valutazione dei rischi tramite procedure standardizzate è in dirittura di arrivo, e appare scontato che il provvedimento sarà emanato ben prima della fine dell'anno.

La valutazione del rischio tramite l'uso di queste procedure dovrà essere predisposta dai datori di lavoro che occupano fino a dieci lavoratori, e alle stesse procedure potranno fare riferimento anche coloro che occupano fino a cinquanta lavoratori. In realtà la distinzione fra i due gruppi di datori di lavoro appare più teorica che pratica, perché dalle prime indiscrezioni sul contenuto del decreto, emerge chiaramente che si tratterà di fatto di linee guida utilizzabili per redigere qualunque documento di valutazione del rischio, con il valore aggiunto di alcune tabelle esplicative certamente utili ma che non consentiranno ai datori di lavoro di provvedere in proprio alla valutazione: non sarà certamente una check list con semplici caselle da barrare, tipo questionario, ma semplicemente una guida per fasi di lavoro. Pertanto, salvo i casi di aziende a rischio quasi nullo, è difficile ipotizzare che un imprenditore, anche utilizzando le procedure semplificate, possa essere in grado in proprio di identificare tecnicamente i rischi, descrivere il ciclo lavorativo per reparto, attrezzature e materie utilizzate e poi associare ai rischi stessi le misure di prevenzione e protezione e definire i programmi di miglioramento: in pratica, appare indispensabile il ricorso a consulenti come per tutte le altre aziende di dimensioni maggiori. Che fine faranno le valutazioni dei rischi delle aziende che occupano fino a 10 lavoratori, già predisposte prima dell'emanazione delle procedure standardizzate? In linea teorica, dovrebbero essere adeguate a quanto contenuto nel decreto, tuttavia, se i contenuti delle procedure saranno quelli emersi dalle ultime indiscrezioni, si può dire che non ci saranno stravolgimenti da fare, perché, come già sottolineato, si tratterà di linee guida abbastanza generiche e adattabili ai documenti di valutazione dei rischi che normalmente vengono predisposti.

Per un giudizio completo occorrerà attendere l'emanazione del documento, tuttavia le indicazioni che emergono sembrano orientate nel senso di offrire alle aziende una sorta di traccia per la valutazione del rischio e non una «valutazione tipo» da adattare alle singole realtà. È anche vero che non è semplice predisporre una valutazione standard, perché ogni azienda - anche della stessa tipologia - ha proprie peculiarità, e sarebbe stato pericoloso cercare di sintetizzarle in un documento valido per tutti. Di certo, questo si tradurrà in ulteriori costi per la predisposizione dei nuovi documenti, tuttavia è anche vero che una valutazione del rischio ben fatta, comporta anche una notevole contrazione del rischio infortuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diritto di famiglia. Per la Cassazione non è opponibile al creditore dell'ex coniuge il provvedimento di assegnazione a meno che non sia trascritto

Genitore affidatario, casa pignorabile

Non si estende lo «schermo» contro l'acquisto fino a nove anni

Remo Bresciani

La casa familiare assegnata a uno dei coniugi in sede di separazione può essere pignorata dai creditori dell'ex anche se chi detiene l'abitazione è affidatario dei figli. In questa circostanza, infatti, non possono trovare applicazione le regole indicate dalla Cassazione per il caso di trasferimento della casa familiare, secondo le quali in mancanza di trascrizione il provvedimento di assegnazione è comunque opponibile al terzo per nove anni. Quindi, l'unica possibilità per opporsi al procedimento è quella di aver trascritto l'assegnazione prima dell'atto di esecuzione. Sono le conclusioni della terza sezione civile della Cassazione che, con la sentenza 12466 depositata il 19 luglio scorso, ha respinto il ricorso di una signora nei confronti di una società creditrice dell'ex marito.

La donna, nel giudizio di opposizione all'esecuzione, ha spiegato al giudice che l'impresa creditrice del suo ex marito aveva pignorato la casa a lei assegnata in sede di separazione anche se l'immobile era di proprietà del debitore solo per metà. Inoltre, l'esecuzione si doveva considerare inefficace nei suoi confronti dato che sull'immobile vantava il diritto di abitazione: l'alloggio le era stato assegnato come casa familiare. E il provvedimento - ha sostenuto la donna -, pur non essendo trascritto, era opponibile al terzo acquirente per nove anni. La casa inoltre era stata acquistata in regime di comunione legale con la conseguenza che per metà era anche sua. Ma il tribunale ha respinto l'opposizione affermando che l'immobile era di proprietà esclusiva dell'ex marito e che l'assegnazione non era opponibile al creditore precedente.

La vicenda è finita, quindi, di fronte ai giudici di legittimità. In Cassazione, in particolare, la donna ha contestato le conclusioni di merito circa la comproprietà del bene e, soprattutto, la parte della sentenza in cui il giudice ha escluso che l'assegnazione della casa familiare possa essere considerata istituto affine alla locazione. In questo modo, ha affermato la ricorrente, il tribunale ha negato l'applicabilità della norma in tema di opponibilità al terzo delle locazioni sotto i nove anni, ritenendola invece consentita, senza limiti temporali, solo in presenza della trascrizione del provvedimento di assegnazione. Al contrario, ha proseguito la ricorrente, la giurisprudenza di legittimità sarebbe ormai consolidata nell'affermare che il provvedimento giudiziale di assegnazione della casa familiare al coniuge affidatario dei figli, avendo per definizione data certa, è opponibile per nove anni, anche se non trascritto, al terzo che ha acquistato in data successiva all'assegnazione e oltre i nove anni se trascritto prima.

La Cassazione, nel decidere la vertenza respingendo definitivamente le istanze della signora, ha affermato che la decisione del tribunale, giusta nel merito, necessita di una correzione nella motivazione in relazione al momento in cui si verifica lo scioglimento della comunione tra i coniugi. Infatti, ha chiarito il collegio, non è accettabile la tesi secondo cui questo si verificherebbe dal provvedimento presidenziale che autorizza l'interruzione della convivenza; si deve invece attendere il passaggio in giudicato della sentenza di separazione. Questo errore, però, non cambia le sorti della vicenda dal momento che l'acquisto della casa da parte dell'ex marito si è comunque verificato in un momento in cui la comunione legale era già sciolta.

Fatta questa premessa e accertato che l'immobile appartiene solo al marito, la Corte ha concluso che l'esistenza di un provvedimento di assegnazione non incide sulla pignorabilità dell'alloggio. Infatti, la volontà del legislatore «di assimilare ai meri fini della trascrizione, il diritto del l'assegnatario a quello del conduttore, così attribuendo al l'istituto un quoziente di opponibilità ai terzi, anche a prescindere dalla trascrizione» vale solo in caso di trasferimento del l'immobile. Al contrario, il diritto dell'assegnatario «non paralizza quello del creditore di procedere in executivis sul bene oggetto dell'assegnazione, pignorandolo e facendolo vendere coattivamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti

01 | L'ALLOGGIO

La Cassazione, con la sentenza 11096 del 26 luglio 2002 resa a Sezioni unite, ha deciso che il provvedimento giudiziale di assegnazione in uso della casa familiare - a seguito di divorzio o di separazione dei coniugi -, siccome ha data certa, è opponibile a chi acquista l'immobile dopo l'assegnazione. L'opponibilità vale per nove anni anche se il provvedimento non è trascritto, e dopo solo se il provvedimento è stato trascritto in precedenza

02 | LA COMUNIONE

Con la pronuncia 324 del 12 gennaio 2012 la Suprema corte ha ribadito che lo scioglimento della comunione legale dei beni fra coniugi si verifica, con effetto ex nunc, dal passaggio in giudicato della sentenza di separazione o dell'omologazione degli accordi di separazione consensuale. Mentre non ha effetti il provvedimento presidenziale che autorizza l'interruzione della convivenza tra i coniugi, perché ha contenuto limitato e funzione provvisoria

Cassazione. Nuovo orientamento

Mense e scuolabus: stop della Corte alla detraibilità Iva

Domenico Luddeni

Niente detraibilità dell'Iva, da parte di un Comune, su trasporto alunni, mensa scolastica e su alcuni costi del servizio idrico. A sancirlo è stata la Cassazione, con la sentenza 11946/2012.

Per quanto riguarda mensa e trasporti, la Corte contesta all'ente il mancato esercizio diretto dell'attività e la sproporzione tra costo del servizio e corrispettivi richiesti. Il giudice di merito affermava come «il Comune non esercitasse le attività ma versasse agli imprenditori affidatari del servizio... corrispettivi ben più gravosi dell'incontestato ridotto contributo richiesto agli utenti, venendo così in evidenza il mancato fine commerciale», rilevando «assenza, quindi, del caratteristico, precipuo scopo di ogni attività mercantile di conseguire un reddito o, almeno, la integrale copertura dei costi sopportati».

In contrasto

Il giudice è in questo caso in aperto contrasto con altre pronunce della Suprema corte - come la sentenza 4050/1990, dove si legge che «la definizione dell'imprenditore contenuta nell'articolo 2082 del Codice civile... non presuppone che il soggetto sia animato da intento speculativo...» e che «è sufficiente... l'astratta idoneità dell'attività esercitata a realizzare un profitto, anche se in concreto la finalità perseguita sia di ordine completamente diverso» - e di prassi: «Per aversi esercizio di attività commerciale non è necessario il fine di lucro; sufficiente è solo che l'attività esercitata sia idonea a configurarlo» (risoluzione 10/614-1976).

Comunque, nulla vieta a un imprenditore di operare stabilmente in perdita e nella definizione di imprenditore rientrano enti che non perseguono scopo di lucro, come cooperative e mutue assicuratrici. Per quanto riguarda il mancato esercizio diretto dell'attività, l'imprenditore è libero di esercitarla con personale proprio, o sub-appaltando.

Secondo la Corte, poi i lavori di ristrutturazione della rete idrica, in quanto bene demaniale, sono posti in essere in veste di pubblica autorità, e come tali non riguardano l'attività commerciale, precludendo la detraibilità dell'Iva. Tale impostazione si scontra con la normativa comunitaria e con il principio di inerenza. Infatti, nel determinare l'ambito di attività, commerciale o istituzionale, non assume rilievo che i beni utilizzati dall'ente appartengano al demanio o al patrimonio dell'ente (Corte di Giustizia Ue, 14 dicembre 2000, C-446/98). Inoltre, la risoluzione 168/2002, tra le altre, recita che «condizione determinante per l'esercizio del diritto alla detrazione d'imposta è la "inerenza" dell'operazione economica all'attività svolta». I lavori di ristrutturazione e ammodernamento della rete idrica appaiono senza dubbio inerenti.

Possibili conseguenze

Le conclusioni della sentenza 11946/2012, se confermate, porterebbero gravi problemi finanziari agli enti, che vedrebbero ridursi notevolmente l'entrata rappresentata dal credito Iva, con la necessità di reperire altrove le risorse mancanti. Inoltre l'indetraibilità del l'Iva fa aumentare i costi e obbliga l'ente ad aumentare le tariffe per rispettare le percentuali di copertura dei servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. Intervento sul trattamento accessorio

Si ripresentano le fasce di merito

Tiziano Grandelli

Mirco Zamberlan

Rispuntano le fasce di merito nel decreto sulla spending review. In realtà, si tratta di ben poca cosa rispetto all'idea originaria, ma la filosofia è la stessa: programmazione degli obiettivi, sistema di misurazione e valutazione della performance e sistema premiale selettivo e meritocratico. Gli ingredienti di questa ricetta, che potrà essere utilizzata fino alla prossima tornata contrattuale, sono due: il sistema di valutazione e la differenziazione. Su questi due aspetti si concentra il decreto 95/2012 (forse dimenticando che manca l'ingrediente principe: le risorse).

Per quanto attiene ai sistemi di misurazione e valutazione della performance, vengono ridefinite le direttrici per il riconoscimento del relativo trattamento accessorio. Per i dirigenti andranno considerati due elementi: da una parte il grado di raggiungimento degli obiettivi individuali e dell'unità organizzativa di diretta responsabilità nonché il contributo alla performance complessiva, e dall'altra il comportamento organizzativo e la capacità di differenziare la valutazione dei propri collaboratori. Per il restante personale si considereranno, oltre al comportamento organizzativo, il raggiungimento degli obiettivi individuali, di gruppo e il contributo alla performance dell'unità organizzativa.

Nella sostanza, cambia poco o nulla. Il quadro complessivo continua a basarsi su tre fattori: obiettivi, comportamento e capacità di valutare. Rimane confermato che non sono considerati i periodi di congedo di maternità, di paternità e parentale. L'elemento, forse, più interessante sono le nuove fasce di merito. Ai dipendenti classificati ai vertici della graduatoria della performance individuale dovrà essere garantito un trattamento accessorio più elevato di una percentuale tra il 10 e il 30% del trattamento accessorio medio riconosciuto ai colleghi di pari categoria. La percentuale dei dipendenti virtuosi che attingeranno a questo "superpremio" non potrà essere inferiore al 10% del totale dei dipendenti oggetto di valutazione.

Quali risorse verranno destinate a questo meccanismo? Si sta parlando di quelle previste dall'articolo 6, comma 1, del DI 141/2011, che richiama l'articolo 16, comma 5, del DI 98/2011, ovvero dei «piani triennali di razionalizzazione e riqualificazione della spesa», i cui risparmi devono essere destinati per almeno il 50% a questo nuovo meccanismo premiale. Norma che, secondo la Corte dei conti Lombardia (deliberazione 299/2012/ Par), non troverebbe applicazione agli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Interrogazioni. Tra Unioni e municipi

Niente segreteria in convenzione

IL DIVIETO Il ministro Giarda ha motivato la sua risposta in base al Tuel, auspicando però un ripensamento

Arturo Bianco

Non possono essere stipulate convenzioni di segreteria tra i Comuni e le Unioni: è quanto ha chiarito il ministro per i Rapporti con il parlamento, Piero Giarda, in risposta a una interrogazione che era stata presentata dall'onorevole Daniela Melchiorre.

Per il ministro è necessario ripensare tale divieto per arrivare a risultati di «razionalizzazione delle risorse e di ottimizzazione dell'esercizio delle funzioni degli enti locali». Questa esigenza è ulteriormente rafforzata dall'accelerazione impressa dal legislatore alla gestione associata tra i piccoli Comuni e dalla progressiva riduzione del numero dei segretari in servizio. Tanto più che quasi dappertutto, ai vertici delle Unioni, vi sono proprio segretari dei Comuni aderenti, sulla base di disposizioni dettate dagli statuti e della possibilità offerta dalla ex Agenzia di ricevere questo come un incarico aggiuntivo.

Il ministro ha detto "no" alla stipula di convenzioni di segreteria tra Unioni e Comuni perché «il segretario comunale e provinciale, come figura professionale, esercita le proprie attribuzioni, in conformità con quanto previsto dal proprio ordinamento e dal testo unico degli enti locali, solo presso i Comuni e le Province, o presso le convenzioni di segreteria, le quali tuttavia non riguardano né le Unioni di Comuni né le Comunità montane. Queste ultime, infatti, hanno facoltà di avvalersi per i servizi di segreteria di personale non iscritto all'apposito albo. Il quadro normativo di riferimento non contempla dunque la possibilità di stipulare una convenzione con l'Unione per il servizio di segreteria».

Giarda ha citato, a sostegno della propria tesi, la deliberazione della soppressa Agenzia nazionale dei segretari comunali e provinciali del 2 maggio 2001. Implicitamente ha confermato che queste disposizioni continuano ad applicarsi anche dopo che - con il DI 95/2012, la cosiddetta spending review - è stato previsto che i Comuni possano stipulare in generale convenzioni con le Unioni.

Ma il blocco alle convenzioni per la segreteria non ha impedito che i segretari, previa autorizzazione dei sindaci, possano svolgere l'incarico di segretari dell'Unione. Tale incarico è da considerare (secondo la deliberazione 200/2001 della disciolta Agenzia) come extra-istituzionale, quindi disciplinato dall'articolo 53 del Dlgs 165/2001, e remunerato come tale.

Con la gestione associata tra i piccoli Comuni si viene a modificare in modo significativo il ruolo dei segretari nei piccoli centri, stimolando ulteriormente l'utilizzazione dello strumento convenzioni. Nella stessa direzione va anche la tendenza, consacrata da ultimo dal DI 95/2012 con il tetto alle nuove assunzioni, alla progressiva riduzione dei segretari in servizio. Tutte queste ragioni spingono verso l'utilizzazione delle convenzioni di segreteria tra Comuni e Unioni. Peraltro, sulla base della riscrittura delle funzioni fondamentali dei Comuni contenuta in tale provvedimento, non è più necessario che esse siano inserite nelle forme associate scelte dall'ente, potendo continuare a mantenere la loro specificità, anche per la individuazione dei Comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIEF / Dall'1 luglio scorso raggruppa in un'unica struttura a Modena tutti i dipartimenti di ingegneria

Esperti antisismici al servizio della Pa

Fanno capo al dipartimento 4 centri di eccellenza nella ricerca scientifica e tecnica Il dipartimento di Ingegneria Enzo Ferrari (Dief) dell'Università di Modena e Reggio Emilia è pronto a collaborare con gli enti locali

Competenze tecniche e scientifiche di alto livello al servizio delle strutture e dei monumenti danneggiati dal sisma che ha colpito l'Emilia Romagna. Il dipartimento di Ingegneria Enzo Ferrari (Dief) dell'Università di Modena e Reggio Emilia è pronto a collaborare con gli enti locali nelle attività di monitoraggio, ricostruzione e messa in sicurezza degli edifici lesionati. La proposta arriva dal professor Alessandro Capra, ordinario di geomatica e direttore dello stesso dipartimento che dall'1 luglio 2012 raggruppa in un'unica struttura (con sede a Modena in strada Vignolese 905) i precedenti dipartimenti di Ingegneria dei Materiali e dell'Ambiente (Dima), Ingegneria Meccanica e Civile (Dimec) e Ingegneria dell'Informazione (Dii). L'accorpamento si inserisce nel percorso di razionalizzazione stabilito dall'ultima riforma Gelmini dell'Università con l'obiettivo di mantenere e incrementare l'offerta formativa e le attività di ricerca. Il Dief presenta al suo interno aree tematiche di ricerca scientifica e tecnologica rilevante nel campo della scienza e tecnica delle costruzioni, della progettazione antisismica e in geomatica, la disciplina che si occupa di rilievo e rappresentazione. "Siamo partiti - spiega il professor Capra - mettendo a frutto il know how e le competenze sviluppate nel campo dell'ingegneria sismica da un team di ricercatori guidati dal professor Marcello Tarantino per dare un nostro contributo alle attività di verifica delle strutture, alle eventuali rilevazioni dei danni e ai primi interventi di recupero degli edifici nella provincia di Modena. La comunità scientifica dell'ateneo sta avviando rapporti di collaborazione con la protezione civile, i comuni, la province e la regione anche senza incarichi formali". Per i controlli sul patrimonio storico e monumentale di Modena e provinciali sono scesi in campo anche gli esperti in geomatica. Da tempo il team coordinato dal professor Capra è impegnato nel monitoraggio della torre Ghirlandala e del Duomo, elementi simbolo della città di Modena e siti Unesco. Dalle rilevazioni e dai sopralluoghi effettuati all'interno della torre non risultano al momento particolari situazioni critiche. "Ci stiamo occupando anche - continua il professor Capra - del monitoraggio della Torre della Sagra di Carpi, uno dei più antichi edifici del Comune. Anche questo monumento sembra aver retto bene agli effetti del sisma". In collaborazione con il dipartimento di Geologia e con il dipartimento di Scienze della terra dell'Università di Modena e Reggio Emilia sono stati avviati inoltre studi approfonditi sulle aree colpite dal sisma ad esempio relativamente alle fenomeni delle "liquefazioni delle sabbie fini", i campi "bruciati" dalle elevate temperature e dalle sabbie sprigionate dal sisma. "Siamo in contatto con gli enti locali - precisa il professor Capra - e siamo pronti a dare tutto il nostro supporto a progetti di ricostruzione e recupero degli edifici lesionati". Il nuovo dipartimento potrebbe anche fornire un contributo importante per la ripresa dell'economia e dell'occupazione dei territori colpiti mettendo al servizio delle aziende del territorio le competenze in campo impiantistico e meccanico, dell'elettronica e delle telecomunicazioni o ancora informatiche e dell'ingegneria dei materiali e dell'ambiente acquisite con la partecipazione a progetti di ricerca internazionali e nazionali e iniziative di ricerca e sviluppo industriale. Il tessuto produttivo di riferimento può contare infatti su note case automobilistiche, imprese della meccanica agricola, industrie chimiche, della ceramica, biomedicali, dell'informatica, dell'elettronica industriale e delle telecomunicazioni. Fanno capo sempre al dipartimento di Ingegneria Enzo Ferrari le attività di 4 centri di eccellenza nella ricerca scientifica e tecnica, il Centro interdipartimentale Intermedi More per la Ricerca Industriale e i Servizi nella Meccanica Avanzata e nella Motoristica, il Centro Interdipartimentale Softtech-Ict sulle tecnologie Ict per le imprese, il Centro di Innovazione Tecnologica per l'Efficienza Energetica e il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Sicurezza e Prevenzione dei Rischi (Cris). Al dipartimento di Ingegneria Enzo Ferrari fanno capo oggi oltre 90 tra docenti e ricercatori di ruolo e più di una cinquantina ricercatori universitari a tempo determinato e titolari di assegni di ricerca.

foto: Il professor Alessandro Capra: ordinario e direttore dell'Università di Modena e Reggio Emilia, dipartimento di Ingegneria Enzo Ferrari (Dief); La nuova sede della Facoltà a Modena

L'analisi

Sulla crisi pesano i debiti delle banche

LUCIANO GALLINO

IL 20 luglio la Camera ha approvato il "Patto fiscale", trattato Ue che impone di ridurre il debito pubblico al 60% del Pil in vent'anni. Comporterà per l'Italia una riduzione del debito di una cinquantina di miliardi l'anno, dal 2013 al 2032.

Una cifra mostruosa che lascia aperte due sole possibilità: o il patto non viene rispettato, o condanna il Paese a una generazione di povertà.

Approvando senza un minimo di discussione il testo la maggioranza parlamentare ha però fatto anche di peggio. Ha impresso il sigillo della massima istituzione della democrazia a una interpretazione del tutto errata della crisi iniziata nel 2007. Quella della vulgata che vede le sue cause nell'eccesso di spesa dello Stato, soprattutto della spesa sociale. In realtà le cause della crisi sono da ricercarsi nel sistema finanziario, cosa di cui nessuno dubitava sino agli inizi del 2010. Da quel momento in poi ha avuto inizio l'operazione che un analista tedesco ha definito il più grande successo di relazioni pubbliche di tutti i tempi: la crisi nata dalle banche è stata mascherata da crisi del debito pubblico.

In sintesi la crisi è nata dal fatto che le banche Ue (come si continuano a chiamare, benché molte siano conglomerati finanziari formati da centinaia di società, tra le quali vi sono anche delle banche) sono gravate da una montagna di debiti e di crediti, di cui nessuno riesce a stabilire l'esatto ammontare né il rischio di insolvenza. Ciò avviene perché al pari delle consorelle Usa esse hanno creato, con l'aiuto dei governi e della legislazione, una gigantesca "finanza ombra", un sistema finanziario parallelo i cui attivi e passivi non sono registrati in bilancio, per cui nessuno riesce a capire dove esattamente siano collocati né a misurarne il valore. La finanza ombra è formata da varie entità che operano come banche senza esserlo. Molti sono fondi: monetari, speculativi, di investimento, immobiliari. Il maggior pilastro di essa sono però le società di scopo create dalle banche stesse, chiamate Veicoli di investimento strutturato (acronimo Siv) o Veicoli per scopi speciali (Spv) e simili. Il nome di veicolo è quanto mai appropriato, perché essi servono anzitutto a trasportare fuori bilancio i crediti concessi da una banca, in modo che essa possa immediatamente concederne altri per ricavarne un utile. Infatti, quando una banca concede un prestito, deve versare una quota a titolo di riserva alla banca centrale (la Bce per i paesi Ue). Accade però che se continua a concedere prestiti, ad un certo punto le mancano i capitali da versare come riserva.

Ecco allora la grande trovata: i crediti vengono trasformati in un titolo commerciale, venduti in tale forma a un Siv creato dalla stessa banca, e tolti dal bilancio.

Con ciò la banca può ricominciare a concedere prestiti, oltre a incassare subito l'ammontare dei prestiti concessi, invece di aspettare anni come avviene ad esempio con un mutuo. Mediante tale dispositivo, riprodotto in centinaia di esemplari dalle maggiori banche Usa e Ue, spesso collocati in paradisi fiscali, esse hanno concesso a famiglie, imprese ed enti finanziari trilioni di dollari e di euro che le loro riserve, o il loro capitale proprio, non avrebbero mai permesso loro di concedere.

Creando così rischi gravi per l'intero sistema finanziario.

I Siv o Spv presentano infatti vari inconvenienti. Anzitutto, mentre gestiscono decine di miliardi, comprando crediti dalle banche e rivendendoli in forma strutturata a investitori istituzionali, hanno una consistenza economica ed organizzativa irrisoria. Come notavano già nel 2006 due economisti americani, G. B.

Gorton e N. S. Souleles, «i Spv sono essenzialmente società robot che non hanno dipendenti, non prendono decisioni economiche di rilievo, né hanno una collocazione fisica». Uno dei casi esemplari citati nella letteratura sulla finanza ombra è il Rhineland Funding, un Spv creato dalla banca tedesca IKB, che nel 2007 aveva un capitale proprio di 500 (cinquecento) miliardi di dollari e gestiva un portafoglio di crediti cartolarizzati di 13 miliardi di euro. L'esilità strutturale dei Siv o Spv comporta che la separazione categorica tra responsabilità della banca sponsor, che dovrebbe essere totale, sia in realtà insostenibile. A ciò si aggiunge il problema

della disparità dei periodi di scadenza dei titoli comprati dalla banca sponsor e di quelli emessi dal veicolo per finanziare l'acquisto. Se i primi, per dire, hanno una scadenza media di 5 anni, ed i secondi una di 60 giorni, il veicolo interessato deve infallibilmente rinnovare i prestiti contratti, cioè titoli emessi, per trenta volte di seguito. In gran numero di casi, dal 2007 in poi, tale acrobazia non è riuscita, ed i debiti di miliardi dei Siv sono risaliti con estrema rapidità alle banche sponsor.

La finanza ombra è stata una delle cause determinanti della crisi finanziaria esplosa nel 2007.

In Usa essa è discussa e studiata fin dall'estate di quell'anno. Nella Ue sembrano essersi svegliati pochi mesi fa. Un rapporto del Financial Stability Board dell'ottobre 2011 stimava la sua consistenza nel 2010 in 60 trilioni di dollari, di cui circa 25 in Usa e altrettanti in cinque paesi europei: Francia, Germania, Italia, Olanda e Spagna. La cifra si suppone corrisponda alla metà di tutti gli attivi dell'eurozona. Il rapporto, arditamente, raccomandava di mappare i differenti tipi di intermediari finanziari che non sono banche. Un green paper della Commissione europea del marzo 2012 precisa che si stanno esaminando regole di consolidamento delle entità della finanza ombra in modo da assoggettarle alle regole dell'accordo interbancario Basilea 3 (portare in bilancio i capitali delle banche che ora non vi figurano). A metà giugno il ministro italiano dell'Economia - cioè Mario Monti - commentava il green paper: «È importante condurre una riflessione sugli effetti generali dei vari tipi di regolazione attraverso settori e mercati e delle loro potenziali conseguenze inattese».

Sono passati cinque anni dallo scoppio della crisi. Nella sua genesi le banche europee hanno avuto un ruolo di primissimo piano a causa delle acrobazie finanziarie in cui si sono impegnate, emulando e in certi casi superando quelle americane. Ogni tanto qualche acrobata cade rovinosamente a terra; tra gli ultimi, come noto, vi sono state grandi banche spagnole. Frattanto in pochi mesi i governi europei hanno tagliato pensioni, salari, fondi per l'istruzione e la sanità, personale della PA, adducendo a motivo l'inaridimento dei bilanci pubblici. Che è reale, ma è dovuto principalmente ai 4 trilioni di euro spesi o impegnati nella Ue al fine di salvare gli enti finanziari: parola di José Manuel Barroso. Per contro, in tema di riforma del sistema finanziario essi si limitano a raccomandare, esaminare e riflettere. Tra l'errore della diagnosi, i rimedi peggiori del male e l'inerzia della politica, l'uscita dalla crisi rimane lontana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati

Telefonata Merkel-Monti "Pronti a tutto per l'euro" Nuovo vertice ad agosto

Ma Juncker attacca Berlino: tratta l'eurozona come una filiale Il presidente dell'Eurogruppo: "Fondo salva-Stati e Bce agiranno di concerto per comprare i titoli pubblici dei paesi in difficoltà"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ANDREA TARQUINI

BERLINO - «Faremo tutto per difendere l'eurozona, e perché le decisioni del vertice europeo del 28 e 29 giugno siano tradotte velocemente in pratica». Il comunicato congiunto è arrivato ieri nel primo pomeriggio, in tempo prima della riapertura dei mercati e delle attese aste dei titoli sovrani italiani e spagnoli. Linguaggio da grandi alleati, sembra uno statement tra Cancelleria federale ed Eliseo. Invece no. Il leader con cui Angela Merkel, dopo un lungo consulto telefonico, ha lanciato la solenne promessa appello, è italiano, si chiama Mario Monti. La tempesta perfetta dell'euro, e i crescenti attacchi della Bundesbank, dei media tradizionalisti, dell'ala destra della coalizione al potere qui, ala destra tentata dal populismo euroscettico, spinge ogni ora di più "Angie" a capire che Roma, non solo Parigi, è un alleato indispensabile a fare massa critica e a vincere. Poche ore dopo, un drammatico monito veniva dal presidente uscente dell'Eurogruppo, il premier cristianoconservatore lussemburghese e discepolo preferito di Helmut Kohl, Jean-Claude Juncker: non c'è un minuto da perdere per salvare l'euro, la Bce e il Fondo salva-Stati si mobiliteranno con acquisti di bond per appoggiare i Paesi deboli. E poi Juncker ha incalzato con una durissima critica a Berlino: «Perché la Germania si permette il lusso, come con ipotesi di exit greco, di fare continuamente meschina politica interna su questioni che riguardano l'Europa? Perché tratta l'eurozona come una sua filiale? Se tutti i 17 governi dell'eurozona facessero lo stesso, cosa rimarrebbe dell'Europa?». Ora dopo ora, la battaglia decisiva per l'euro e l'Europa di domani continua. E Merkel mostra un soprassalto di grande coraggio europeo. Non importa che i sondaggi sparati online da Bild siano contro di lei, né il rischio di una spaccatura della maggioranza. A confermare il nuovo peso che conferisce a Roma, la cancelliera ha invitato Monti a un vertice a Berlino nella seconda metà di agosto. Colloqui intensi, vertice telefonico imprevisto sull'eurocrisi tra Solda in Alto Adige dove la cancelliera è in vacanza come ogni estate, e Palazzo Chigi dove il presidente del Consiglio si prepara al tour che lo porterà domani Parigi da Hollande, mercoledì a Helsinki dai falchi finlandesi, giovedì a Madrid in crisi profonda. Non a caso, il comunicato congiunto ricorda sia quello di venerdì tra la cancelliera e il presidente francese, sia le parole del presidente Bce, Mario Draghi, sull'esigenza di fare tutto il possibile, misure estreme comprese, per salvare l'euro.

«I principali dirigenti europei - ha commentato a caldo Erik Nielsen, capo economista di Unicredit - faranno tutto quanto sarà necessario perché l'eurozona funzioni, il messaggio è stato lanciato forte e chiaro. Se i mercati non ci daranno fiducia, schiereremo l'artiglieria pesante». Merkel ha dunque scelto di ascoltare i "due Supermario" (Monti e Draghi) e "François" (Hollande). Decisione temeraria. A casa non le va bene. Secondo il sondaggio online di Bild, che cavalca gli umori euroscettici, solo 33 tedeschi su cento approvano la politica europea della cancelliera, contro i 63 su cento di un mese fa, e il 51% preferirebbe riavere il marco. «Follie, ci costerebbe molto più di quanto ci colpì la crisi finanziaria internazionale scatenata da Lehman Brothers», avverte il chief economist di Allianz. I tedeschi votano nel settembre 2013 per le politiche federali, Angie e l'Europa vanno verso un anno e due mesi di passione. © RIPRODUZIONE RISERVATA L'agenda GEITHNER-SCHAEUBLE Il segretario al tesoro Usa Tim Geithner sarà oggi in Germania per un summit con il suo omologo tedesco e il presidente della Bce Mario Draghi I VIAGGI DI MONTI Tour europeo per il capo di governo italiano che da domani sarà a Parigi, Helsinki e Madrid per parlare con gli altri leader della zona euro IL BOARD DELLA BCE Giovedì riunione all'Eurotower di Francoforte per il board attesi nuove indicazioni su come sarà difeso l'euro dalla sfiducia dei mercati

Foto: ALLEATI Il premier Mario Monti e la cancelliera tedesca Angela Merkel hanno diffuso ieri un comunicato congiunto, per ribadire l'impegno dei loro governi a "fare di tutto per difendere l'eurozona" e per mettere in pratica le decisioni del vertice europeo di giugno

Il governo striglia la maggioranza oggi la fiducia sulla spending review

Lite sulla legge elettorale. La Russa: nonosterremo la Lista Monti Il Pd: i pidiellini fanno tattica sulla pelle del Paese, basta con il doppio gioco con la Lega

GIOVANNA CASADIO

ROMA - Monti pensa di "blindare" la maggioranza. Alla vigilia della missione europea a Parigi, Helsinki e Madrid, il premier non vuole lasciare una situazione politica sull'orlo dell'ennesima crisi di nervi, questa volta per via della riforma elettorale. Già oggi perciò al Senato, il governo dovrebbe mettere la fiducia sulla spending review. Certo per accelerare su un provvedimento tanto delicato quanto importante, ma anche per chiedere (e ottenere) un segnale concreto sulla tenuta della coalizione Pd-PdlUdc, che sostiene il suo governo.

La tensione nell'alleanza ABC (Alfano, Bersani, Casini) è del resto altissima. Neppure gli sherpa di Pdl e Pd (Verdini e Migliavacca) si sono più sentiti dopo la mossa di Alfano che ha annunciato una proposta di legge elettorale pidiellina e il voto a maggioranza, se i Democratici faranno gli schizzinosi. Una provocazione, un colpo di mano: l'ha giudicato Bersani, minacciando la rottura. Ma il Pdl non fa retromarcia. E Ignazio La Russa, uno dei coordinatori del partito di Berlusconi, alza anzi l'asticella della sfida e avverte: «Non speri la sinistra di fare come negli anni Settanta, cioè di fare un arco costituzionale per escludere la Lega. Se la sinistra pone veti, non c'è nulla di antidemocratico nel formare una maggioranza tra noi e chi ci sta, compresa la Lega». Una spada di Damocle sul governo Monti: secondo il Pd, Bersani denuncia il "doppio tavolo" in cui il Pdl si sta muovendo: da un lato l'intesa ABC, dall'altro il ritorno del matrimonio con il Carroccio.

Per Monti non è davvero l'atmosfera giusta per affrontare il rush delle prossime due settimane in Parlamento con il decreto Sviluppo e appunto la spending review in discussione prima della breve pausa d'agosto di Ferragosto. Per questo il Professore vuole chiarezza. Né bastano i pontieri, Pier Ferdinando Casini in testa. Anche Gaetano Quagliariello, il vice capogruppo Pdl al Senato, tenta di smorzare i toni: «Non abbiamo dichiarato lo stato di guerra, soltanto annunciato la nostra proposta così non ci accusano più di fare melina, e comunque è un progetto aperto, il Pd dirà la sua». Però La Russa rincara con un apprezzamento sul governo Monti: «Gli effetti del governo Monti, non dico Monti stesso, non sono graditi all'80% degli italiani». Quindi, un affondo contro la "lista per Monti", su cui il tam tam è sempre più forte in vista delle elezioni: «Se qualcuno vuole fare una lista Monti, si accomodi, io non sarò tra quelli». Crescono anche le reciproche accuse su elezioni anticipate. Fabrizio Cicchitto attacca: «Bersani vuole il voto subito e con il Porcellum». Replicano i pd Ettore Rosato e Francesco Boccia: «Il Pdl fa tattica sulla pelle del paese». E Nicola Latorre, vice capogruppo democratico al Senato: «La Russa conferma il doppio gioco del Pdl, da un lato sostengono Monti, dall'altro fanno asse con la Lega sulla riforma: non subiremo questo gioco al massacro». Oggi e domani saranno giorni cruciali. Non solo perché i leader ABC dovrebbero chiarirsi le idee, anche perché a Palazzo Madama il presidente della commissione Affari costituzionali, Carlo Vizzini ha chiesto ai relatori (Lucio Malan per il Pdl e Enzo Bianco per il Pd) un aggiornamento. «È tempo di parlare chiaro, perché nessuno deve restare con il cerino in mano - afferma Vizzini - se i partiti dicono che si va a votare a ottobre, allora si lavora alla legge elettorale in agosto; ma se il voto anticipato lo si esclude, non vedo il tour de force agostano». Sul suo blog, Beppe Grillo soprannomina ABC «i ladri di Pisa», che vogliono semplicemente escludere il Movimento 5 stelle: «L'Italia intanto affonda. Ci vediamo in Parlamento». Per bloccare il teatrino, il segretario radicale Staderini propone un confronto in tv sulla riforma elettorale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe LA PROPOSTA Martedì il Pdl propone al Senato la nuova proposta e ne chiederà l'esame. Il Pd ha da tempo un suo testo LA FINESTRA Il Senato ha un calendario fittissimo, ma c'è una finestra dal 6 al 10 agosto che potrebbe essere dedicata alla legge elettorale LA CAMERA La Camera potrebbe riaprire i battenti dopo le ferie estive con l'esame della legge elettorale approvata dal Senato I DETTAGLI L'approvazione rapida di un testo permetterebbe di definire con calma i necessari dettagli della nuova legge elettorale

Le proposte I DEMOCRATICI Il Pd propone un doppio turno con collegi uninominali maggioritari. Dice no alle preferenze e vuole il premio di maggioranza alla coalizione IL PDL Prevede la proporzionale e preferenze per il 75% dei seggi. Il resto con liste bloccate e premio di maggioranza al primo partito I LEGHISTI Puntano sulla proporzionale, preferenze, premio di maggioranza sopra il 45% e sbarramento regionale I CENTRISTI L'Udc di Casini da sempre propone il sistema elettorale tedesco, ma non disdegna il ritorno al sistema proporzionale e alle preferenze

Foto: IL PREMIER Mario Monti Inizia una settimana cruciale per l'euro, mentre tra le forze della maggioranza continuano le polemiche sulla legge elettorale

IL RAPPORTO DELLA CORTE DEI CONTI SUGLI STANZIAMENTI PUBBLICI

Crollano i fondi statali per le imprese Giù anche le risorse per la ricerca

Alle aziende quasi un miliardo in meno rispetto al 2009

[R.E.]

TORINO La crisi morde anche i fondi pubblici per le imprese e la ricerca. Crollano soprattutto gli stanziamenti da parte dello Stato per la competitività e lo sviluppo delle imprese: sono passati da 4,5 miliardi del 2009 a 3,7 miliardi previsti per quest'anno (-21,6%). Scendono in picchiata anche le risorse per la ricerca e l'innovazione, che nello stesso periodo vanno da 3,6 miliardi a 2,9 miliardi (-18,1%). È il quadro poco confortante che emerge dalle tabelle della Corte di conti relative agli stanziamenti iniziali di competenza da parte dello Stato. Un'altra nota dolente che emerge dalle tabelle, presentate nel corso di un'audizione alla Camera sul rendiconto generale dello Stato, è la riduzione delle risorse destinate all'istruzione scolastica, che passa da 44 miliardi del 2009 a 41 miliardi di quest'anno (-6,9%). Si riduce anche lo stanziamento iniziale per istruzione e universitaria, che passa da 8,5 miliardi del 2009 a 8,2 miliardi di quest'anno (-4,2%). I giovani vengono penalizzati persino sul fronte dello sport, con i fondi che vanno da 828 milioni a 622 milioni (-24,9%). E si riducono le già magre risorse per l'energia, da 48 milioni del 2009 a 8 milioni. Mentre gli stanziamenti per le infrastrutture pubbliche e logistica crescono del 6,8%, passando da 3,6 miliardi del 2009 a 3,9 miliardi di quest'anno. Tra le voci più penalizzate c'è l'agricoltura, passata da 1 miliardo a 663 milioni (-34%). Male per il turismo, con i fondi che scendono da 76 milioni a 29 milioni (-61,8%). E si riduce di quasi due terzi l'attenzione verso lo sviluppo sostenibile e la tutela del territorio e dell'ambiente, con 1,4 miliardi di risorse fissati nel 2009, che sono arrivati a 569 milioni nel 2012 (-60,6%). Si dimezzano le risorse effettivamente erogate nel 2009 per lo sviluppo territoriale, rispetto agli stanziamenti iniziali: si passa da 6,1 miliardi a 2,9 miliardi di euro. Con il forte taglio iniziale è normale che la percentuale relativa ai fondi effettivamente erogati risulti in controtendenza, rispetto a quella degli stanziamenti iniziali.

Foto: Meno soldi alle imprese

SANITÀ SPENDING REVIEW

L'altolà di Balduzzi "Pronti nuovi ticket se non si fa nulla"

Il ministro: i conti della spesa farmaceutica non tornano Rischio salasso dal 2014. E spunta l'ipotesi "franchigia" «Due miliardi in più sarebbero insostenibili Vanno aggrediti gli sprechi del sistema» L'idea: pagare le medicine per reddito fino ad una certa somma, poi tutti gratis
RAFFAELLO MASCI ROMA

Il tono è garbato ma la sostanza è forte: o troviamo un modo per far partecipare i cittadini alla spesa farmaceutica, oppure nel 2014 ci arriva un salasso di 2 miliardi di euro in ticket. Siamo in onda su Tgcom24 e a parlare è il ministro della Sanità Renato Balduzzi il quale, a revisione della spending review aperta, rileva che i conti della spesa farmaceutica non tornano e che sarebbe opportuno ipotizzare «una franchigia» per i medicinali, così organizzata: fino ad una certa somma si paga in base al reddito, dopo di che «non c'è più ticket ma gratuità». «Il sistema attuale dei ticket - ha detto il ministro, illustrando questa sua istanza non è il massimo in materia di equità, trasparenza ed omogeneità sul territorio. Inoltre se non facciamo nulla dal 2014 sulla base di una decisione presa da parte del governo scatteranno 2 miliardi di ticket aggiuntivi. Questi due miliardi non saranno sostenibili per il sistema sanitario nazionale. Io capisco i saldi e non sto dicendo che la manovra precedente fosse sbagliata. Bisogna rivedere il rapporto di compartecipazione. Stabiliamo una franchigia, fino al cui raggiungimento si paga in funzione dei redditi, superata la quale non c'è più ticket ma gratuità. Questo aiuterà ad esempio i malati cronici». Non è - però - solo la spesa farmaceutica che preoccupa il ministro. Il Servizio sanitario nazionale deve recuperare efficienza agendo anche su altri due fronti, quello del personale, che vede una lievitazione delle figure di vertice, con alti stipendi, e quello della spesa per i dispositivi medici, assai diversificato da regione a regione. «Quello che va aggredito - ha spiegato in proposito Balduzzi è lo spreco di sistema organizzativo. L'impressione è che ci sia un eccesso in molte strutture di unità operative complesse, ovvero un rapporto tra primari e bisogni che non è coerente. Per esempio: una pluralità di unità operative all'interno della stessa struttura che non si giustifica sulla base dei volumi, ma su altri criteri. E sono proprio questi criteri che dovranno essere verificati perché nella spending review c'è la riduzione della spesa dei letti collegata alla riduzione di unità operative non necessarie. Queste costituiscono un volano di spreco. Capisco chi è preoccupato, ma lo invito a documentarci e darci una mano». In estrema sintesi, diminuiamo i posti letto ma, parallelamente, anche quello dei primari e delle alte figure dirigenziali. Il terzo fronte di spesa, cui il ministro ha fatto riferimento, è quello dei dispositivi medici che «sono tantissimi, dalla siringa e dal cerotto alla risonanza magnetica nucleare - ha detto ancora il ministro Balduzzi Quello che colpisce è il divario tra Regioni, ma noi abbiamo notato anche un divario interno alle stesse Regioni. Anche le amministrazioni che hanno grande capacità di governo, non riescono ad intervenire su tutte queste centinaia di migliaia di acquisti». Tuttavia il ministro ha voluto chiarire che questi interventi vogliono essere migliorativi della gestione senza intaccare la qualità del servizio: «Non stiamo smantellando il sistema sanitario, ma lo rendiamo più efficiente. Spendiamo meno per spendere meglio. Questo non può comunque essere preso come valore assoluto, perché ci saranno bisogni ed esigenze sempre diverse, pensiamo ai livelli essenziali di assistenza. Già qualche aggiustamento su questi livelli cercheremo di farlo». Tagli ai costi, ecco le tre novità uco sanità, «aiuti» per 8 regioni in Piemonte, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia potranno anticipare al 2013 la maggiorazione addizionale Irpef dallo 0,5% all'1,1%. Per i medicinali griffati Addio ai farmaci griffati, che potranno essere prescritti solo per i cronici che già li utilizzano. Il medico che indica la marca dovrà aggiungere perché lo fa. Le farmacie, meno vantaggi in Gli sconti a carico delle farmacie scendono al 2,25%, quelli per le aziende al 4,1%. Dal 2013 arriverà il nuovo «sistema di remunerazione della filiera».

Foto: Il ministro della Sanità Renato Balduzzi, 57 anni, professore di diritto costituzionale alla Cattolica

il caso

Stretta sui farmaci griffati, è caos "Chiuderemo le nostre aziende"

La protesta di Federfarma. Ma i consumatori: risparmi per tutti
[R. MAS.]

ROMA Ad andarci di mezzo saranno i lavoratori delle industrie farmaceutiche in crisi, come Corden Pharma, Pfizer, Sigma Tau. Ma anche i cittadini che potrebbero risparmiare sia come diretti acquirenti sia come contribuenti. Fatto sta che la disputa sui farmaci sta infiammando la più generale controversia sulla spending review che approda oggi in aula a Palazzo Madama. L'erosione dei guadagni dei farmacisti e, soprattutto, la norma che impone di indicare sulle ricette solo il principio attivo e non più la griffe del medicinale, hanno scatenato una polemica durissima, il cui tono viene tenuto alto sia da Federfarma (l'associazione dei farmacisti professionisti) sia da Farindustria (l'associazione dei produttori di medicinali). Non mancano, comunque, le voci dei consumatori che rilevano come l'abbandono della griffe a vantaggio del principio attivo non possa che tradursi in un vantaggio per i consumatori e anche per la spesa farmaceutica. «Questo è un attacco all'industria farmaceutica - afferma il presidente di Farindustria, Massimo Scaccabarozzi -. Saremo davvero costretti, a questo punto e per effetto di tali norme, a chiudere le nostre aziende». E aggiunge che «è una vergogna» e che «da tale misura non deriva alcun vantaggio di tipo economico nell'ambito della revisione delle spese dello Stato, dato che il Servizio sanitario nazionale rimborsa comunque solo il farmaco generico equivalente a più basso costo». Di analogo tenore il comunicato con cui Confindustria corre in soccorso dei produttori di medicinali, i quali possono contare perfino sul supporto di un sindacato dei lavoratori come la Uil: «L'emendamento dice il segretario confederale Paolo Pirani - costituisce l'ennesimo colpo contro l'industria che viene portato avanti da un sistema politico che evidentemente continua a vedere con fastidio un'Italia in cui l'industria manifatturiera e la ricerca abbiano ancora un futuro». Fin qui le rimostranze, ma le associazioni dei consumatori sono di tutt'altro avviso: «Finalmente si impone una normativa che permette anche nel nostro Paese l'utilizzo dei farmaci equivalenti in misura maggiore di quanto fatto colpevolmente sinora attraverso una pessima informazione, a volte intenzionalmente voluta» secondo i presidenti di Federconsumatori e Adusbef, Rosario Trefiletti e Elio Lannuti. La percentuale di fruizione dei farmaci generici, secondo le associazioni, oggi si attesta in Italia attorno un 16-18% contro quelle di altri Paesi, ben più elevate e con punte del 40-50%. «Le maggiori spese - secondo le associazioni - sono pari a 600-700 milioni di euro annui. Altro che risparmio zero». Importante la testimonianza, come medico oltre che come politico, del senatore-chirurgo del Pd, Ignazio Marino: «Sui farmaci non riesco a comprendere perché la norma susciti tanta polemica. Nel Regno Unito, dove ho lavorato come chirurgo per anni, da sempre esiste la possibilità di prescrizione della molecola. Poi se si preferisce una specifica casa produttrice si deve specificare. Con i farmaci equiva l e n t i s i r i s p a r m i a ». S u l l o s f o n d o d i questo dibattito, la vera crisi dell'industria farmaceutica. La Corden Pharma di Sermoneta (Frosinone) ha confermato i 179 esuberi c h e d o v r a n n o l a sciare il posto di lavoro entro l'agosto del 2013. La Pfizer, dopo l'annuncio dell'apertura delle procedure di mobilità per 83 lavoratori nello stabilimento di Ascoli Piceno, ha richiesto la cassa integrazione per altri 78 dipendenti. È ancora aperta, invece, la vertenza per la Sigma Tau di Pomezia (Roma) dove, comunque, da febbraio scorso sono in cassa integrazione 400 lavoratori.

700

Milioni di euro Ecco, secondo le associazioni dei consumatori, a quanto ammontano le spese per le medicine generiche all'anno

Foto: I farmaci «griffati» potranno essere prescritti soltanto per i malati cronici

Per Via XX Settembre restano valide le stime di aprile: spesa per interessi al 5,3% del Pil contro il 4,9% del 2011

Il Tesoro prova a sfruttare l'effetto Draghi sui rendimenti

Oggi l'asta di Btp, saranno offerti tra 3,5 e 5,5 miliardi
MICHELE DI BRANCO

ROMA K È più forte la spinta speculativa che punta ad azzannare il debito sovrano italiano o sono destinate a prevalere le buone intenzioni della Bce e del governatore Mario Draghi pronti a fare «tutto il necessario per salvare l'euro»? L'Europa intera, non solo il ministero del Tesoro guidato da Vittorio Grilli, attendono con ansia l'asta sui Btp che si celebra oggi. Un test importantissimo che, ci si augura, deve confermare i segnali positivi delle emissioni celebrate la scorsa settimana. Quando i mercati hanno risposto bene comprando titoli in quantità superiore (anche se non è una novità) rispetto all'offerta. Occhi puntati sui titoli a medio e lungo termine: il Tesoro offrirà fra 1,25 e 2,25 miliardi del Btp benchmark quinquennale a scadenza giugno 2017 e fra 1,5 e 2,5 miliardi del decennale a scadenza settembre 2022, oltre a 750 milioni del titolo fuori corso d'emissione novembre 2015. Il governo ha quindi fissato un obiettivo minimo complessivo di incasso di 3,5 miliardi. Un flusso di denaro in entrata che dovrebbe essere garantito se si considera che, venerdì scorso, Via XX settembre ha collocato con successo tutti gli 8,5 miliardi di euro di Bot semestrali a sei mesi con tassi in calo di mezzo punto (dal 2,9 al 2,4%), a fronte di una domanda che si è confermata solida raggiungendo i 13,7 miliardi. Certo, a sostenere la domanda, tre giorni fa, aveva contribuito non poco la scadenza contestuale di Bot per 8 miliardi, per cui era abbastanza prevedibile che, almeno in parte, quella liquidità sarebbe stata subito reinvestita. L'asta di oggi si apre sotto buoni auspici. Lo spread che, nel corso della scorsa settimana, erano arrivato fino a quota 540, si è decisamente raffreddato rispetto al Bund tedesco ed ora galleggia intorno a 450 punti base. Il clima per i titoli di Stato italiani, insomma, sembra decisamente migliorato anche rispetto a giovedì scorso, quando i Ctz in scadenza maggio 2014, venduti per tutti i 2,5 miliardi di euro massimi previsti, avevano registrato un aumento dei tassi al 4,86% dal 4,71% del collocamento di giugno. E l'energica presa di posizione di Draghi aveva avuto un peso immediato in quelle ore perché in un'altra asta di Ctz avvenuta il giorno successivo, gli investitori si sono presentati con un boom di richieste per i titoli zero coupon, con una domanda di quasi 3 miliardi a fronte di soli 375 milioni offerti e collocati. Ora si punta a ricondurre i Ctz (ne circolano per 67 miliardi, pari al 4% dello stock dei titoli pubblici italiani) verso quel rendimento del 2,35% con il quale furono piazzati nel marzo scorso. Ma, in attesa del lieto evento, al Tesoro si consolano ricordando quel terribile tasso del 7,8% degli zero coupon che caratterizzò l'asta di novembre 2011. Quanto alla questione cruciale della spesa per interessi, in Via XX settembre confermano la validità delle carte ufficiali del Documento di economia e finanza pubblicato a metà aprile (ed elaborato sulla base di valori obbligazionari peggiori rispetto a quelli attuali). In quelle carte, il governo ha fissato al 5,3% del Pil l'ammontare della spesa per interessi nel 2012, contro il 4,9% del 2011. Sono 84 miliardi, in aumento rispetto ai 76 miliardi del 2011. E per i tecnici che governano il debito sovrano del Paese, guidati da Maria Cannata, quella cifra resta valida. Nel 2013, poi, si dovrebbe toccare quota 85,1 miliardi (il 5,4% del Pil) in fatto di spesa per interessi. Un leggero aumento di un miliardo, dunque. La vera preoccupazione, semmai, è rimandata al 2015, quando l'Italia potrebbe trovarsi a pagare quasi 100 miliardi di interessi sul debito pubblico (99,2 miliardi per la precisione). Fra 3 anni, infatti, il tasso di interesse a breve termine (ovvero la media dei tassi previsti sui Bot a tre mesi in emissione durante l'anno) dovrebbe salire al 4,9% dall'1% di quest'anno. Mentre i tassi a lungo termine, cioè la media dei tassi previsti sui Btp decennali in emissione nell'anno, nell'ipotesi prudenziale del Def, dovrebbero salire dal 5,3% del 2011 al 6,2% del 2015. Insomma, nel giro di 36 mesi, l'aggravio per le casse dello Stato potrebbe essere di 15 miliardi. Per questa ragione, l'imperativo categorico, per un Paese con un debito pubblico del 123% del Pil e circa 450 miliardi da trovare nei prossimi 17 mesi per rifinanziare il debito, è quello di fare tutto il possibile per far scendere i rendimenti e lo spread. Anche se il Fondo monetario internazionale ha riconosciuto che, almeno 200 punti di

differenziale rispetto a Berlino «non sono giustificati dagli elementi di lungo termine del bilancio e dell'economia italiana».

GLI INTERESSI

84

IL TASSO

2,4 % È il rendimento, in discesa, registrato la scorsa settimana sui Bot semestrali. In miliardi di euro, il costo stimato nel 2012 per gli interessi sul debito

Foto: Il ministro Vittorio Grilli

Foto: Prova decisiva sui 5-10 anni dopo il buon esito dei Bot

I risultati dell'elaborazione del Caf Cisl su un milione e duecentomila contribuenti che hanno pagato l'imposta sull'abitazione principale

Prima rata, media di 84 euro per dipendenti e pensionati

Ma a Roma il contributo è più che doppio: 170 euro Nelle grandi città conto più salato per effetto delle rendite catastali

GIUSY FRANZESE

ROMA - Dopo i dati reali sul gettito complessivo Imu e su quello diviso comune per comune forniti dal Ministero dell'Economia, arrivano le cifre medie versate dai contribuenti. Secondo i calcoli dei Caf Cisl, il sindacato guidato da Raffaele Bonanni, in media un proprietario di casa ha pagato come prima rata 84 euro per l'abitazione principale, 161 euro per le seconde case. Con punte molto più elevate nelle grandi città, dove - evidentemente - le rendite catastali sono più alte. Ed ecco che se il cerchio si restringe alle città di Milano, Bologna, Genova, Roma, Napoli e Palermo, l'importo pagato sale del 54% arrivando a 129 euro a contribuente, con punte del 102% a Roma dove la media versata per le sole prime abitazioni è di 170 euro a contribuente. Lo studio ha analizzato l'Imu versata da circa un milione e duecentomila persone, ovvero i lavoratori dipendenti e pensionati che si sono rivolti ai 900 Caf Cisl sparsi su tutto il territorio nazionale. Di conseguenza sconta già per sua natura un limite, dato dalla tipologia di persone che si può rivolgere a questi centri per l'assistenza fiscale: chi ha uno stipendio o una pensione con tassazione alla fonte. Sono quindi esclusi tutti i lavoratori autonomi. E' bene poi ricordare che la prima rata Imu si è pagata in tutto il territorio nazionale con la stessa aliquota base fissata dallo Stato pari allo 0,4%. Per cui le differenze tra città e città per ora sono dovute non alle aliquote - cosa che invece accadrà con la seconda rata, che sarà anche sensibilmente diversa da comune a comune - ma alla base su cui si calcola l'imposta. La quale, come è noto, applica un coefficiente moltiplicatore (variabile a seconda della categoria dell'immobile) alla rendita catastale rivalutata. E nelle grandi città, si sa, le rendite catastali sono più alte rispetto a quelle di appartamenti anche simili per dimensioni e caratteristiche ma situati in centri più piccoli. Questo dato, insieme alla densità di immobili, ha fatto raccogliere oltre tre miliardi, ovvero un terzo dell'intero gettito Imu della prima rata, dall'1,2% dei comuni italiani. Nondimeno vedere le differenze tra città a città è interessante: perché ci fa capire come varia il costo della vita. Ed ecco che Roma, anche in questa classifica, si piazza al top: finora l'Imu è costata mediamente 170 euro per la prima abitazione e 325 per le seconde case, in entrambi i casi è più del doppio rispetto alla media nazionale (+102%). A seguire troviamo Bologna: qui la prima rata di Imu è costata 140 euro per la prima casa (+67% rispetto alla media nazionale) e 319 per le altre (+98%). Poi ci sono Genova e Napoli con cifre molto ravvicinate: 107 euro (+27%) l'acconto Imu medio per l'abitazione principale nel capoluogo ligure, 105 (+25%) nel capoluogo campano. Un po' più marcata la differenza per le seconde case, rispettivamente 217 euro e 206. La ricca Milano è al quarto posto: l'acconto Imu pagato dai proprietari delle case sotto la Madonnina non si discosta molto dalla media nazionale, solo il 18% in più per la prima abitazione (99 euro) e il 39% (224 euro) per le seconde case. Ma ci sono anche capoluoghi di regione che si piazzano sotto la media nazionale. È il caso di Palermo: qui la prima rata Imu è costata solo 54 euro per la prima casa (-36% rispetto alla media nazionale) e 168 per le seconde case (+4%). Dai dati elaborati dai Caf Cisl si nota, poi, come solo l'1,6% degli assistiti ha optato per la soluzione del pagamento in tre rate consentito per la prima abitazione: in pratica ha scelto di pagare la rata di settembre solo chi aveva importi totali da versare notevoli, non a caso la media del primo acconto in questo caso passa da 81 a 229 euro. Le classifiche definitive, e decisamente più significative, arriveranno solo a fine estate, quando tutti i comuni avranno fissato le loro aliquote. L'aliquota base può infatti essere aumentata o diminuita di 0,3 punti percentuali (0,2 per l'abitazione principale) e c'è spazio di manovra anche sulle detrazioni. Solo in quel momento si capirà davvero qual è il comune più caro d'Italia.

LE NOVITÀ

Deroghe alla pensione per i docenti in esubero

Se matureranno i requisiti entro il 31 agosto usufruiranno delle regole pre-riforma Fornero gi.fr.

ROMA - Le novità non finiscono mai, soprattutto se si tratta di deroghe alle nuove regole previdenziali fissate dalla riforma Monti-Fornero. Stavolta tocca agli insegnanti in esubero. Se matureranno i requisiti entro il 31 agosto prossimo, potranno andare in pensione dal settembre 2013 con le vecchie e più generose regole. E' stabilito in un emendamento dei relatori al decreto sulla spending review approvato l'altra sera dalla commissione Bilancio del Senato. La norma riguarda i docenti che, una volta terminate le operazioni di mobilità e di assegnazione dei posti, risulteranno in esubero e non adatti all'utilizzo per l'anno scolastico 2013-14. In totale dovrebbero essere 500-600 persone. Tra le new entry - approvate dalla commissione Bilancio l'altra sera c'è n'è ancora un'altra che riguarda gli statali: gli enti che devono fare assunzioni per coprire i posti vacanti in seguito alla revisione delle piante organiche, se non hanno ancora svolto concorsi potranno attingere dalle graduatorie dei vincitori di selezioni svolte da altre enti. L'assunzione avviene «previo consenso del vincitore» e l'eventuale rinuncia «non determina decadenza del diritto a l l ' a s s u n z i o n e». Arriva, inoltre, una sorta di Grande Fratello per la salvaguardia del territorio e la tutela dell'ambiente, rischi compresi. E' stato dato via libera a l l ' e m e n d a m e n t o in base al quale tutti i dati raccolti dal suolo, da aerei e da satelliti, nell'ambito di attività finanziate da risorse pubbliche, devono essere messi a disposizione di tutti gli utilizzatori, anche privati, nei limiti della sicurezza nazionale. La gestione dei dati è affidata a Ispra, l'istituto per la protezione e la ricerca ambientale. Oggi il decreto sulla spending review - che sarà accorpato a quello sulle dimissioni arriverà in aula e si attende la richiesta di fiducia su un maxi-emendamento che il governo ancora non ha reso noto. Per cui solo oggi si capirà se tutte queste novità resteranno in piedi e se ci saranno ulteriori modifiche.

Foto: Novità per i docenti in esubero

SVOLTA Domani l'incontro con i sindacati

Banche al test dello sciopero generale

L'Abi apre il cantiere per trovare il modello post crisi. L'idea dello stipendio variabile CONTROLLO I sindacati pensano al modello tedesco: i lavoratori nei consigli GIÙ I COSTI Per i dipendenti paghe ancorate ai risultati di bilancio

Massimo Restelli

Il presidente dell'Abi Giuseppe Mussari apre il «cantiere» che ridisegnerà modelli e strutture delle banche italiane dopo la crisi. L'avvio, anche se ufficialmente l'appuntamento è dedicato ad affrontare l'andamento del settore, è per domani a mezzogiorno a Palazzo Altieri. Mussari, accompagnato dal capo delle relazioni sindacali Francesco Micheli, inizierà a presentare ai leader delle organizzazioni dei lavoratori i numeri del «disagio». La caduta dei profitti sta infatti costringendo le banche a ripensarsi, facendo emergere perlomeno 28mila esuberanti da qui al 2015, di cui 15mila sono esodati. Al tavolo ci saranno la Fabi di Lando Maria Sileoni, la Fiba-Cisl di Giuseppe Gallo, la Uilca-Uil di Massimo Masi e la Fisac-Cgil di Agostino Megale. Le trattative entreranno nel vivo all'inizio di settembre ma il summit di domani sarà un importante misuratore per capire se tensioni in corso tracimeranno nello sciopero generale già ventilato per l'autunno proprio da Megale. Che ha anche fatto la voce grossa contro il governo Monti, perché lascia nel cassetto alcuni decreti necessari a rendere utilizzabili i nuovi ammortizzatori sociali. Le mobilitazioni di Intesa Sanpaolo, Unicredit e Monte dei Paschi potrebbero insomma diventare l'assaggio di una lotta di piazza che fino a pochi mesi fa era sconosciuta al paludato mondo del credito, da sempre preoccupato della propria reputazione. È molto probabile che, una volta affrontato il groviglio «esodati», Mussari proponga di arginare i costi lanciando l'idea di attribuire ai 325mila lavoratori del credito italiani uno stipendio caratterizzato da un'importante componente variabile, legata al bilancio di ogni singolo istituto. Si tratta di una rivoluzione rispetto all'attuale contratto e a decenni di concertazione nazionale, davanti alla quale i sindacati risponderanno ponendo precisi paletti. L'orientamento di fondo, pur con differenti sfumature tra le sigle, è pretendere dall'Abi uno stretto rapporto tra «capitale e lavoro», in pratica fare in modo che i dipendenti abbiano propri rappresentanti con pedigree negli organi di comando, così da dare un contributo al rilancio industriale. La formula è simile a quella diffusa nella solida Germania, cui le nostre banche si erano peraltro ispirate qualche anno fa adottando il modello di governance duale che ha moltiplicato le poltrone di comando tra consiglio di sorveglianza e comitato di gestione. Nulla a che vedere, comunque, con il «sistema Bpm» su cui si è scagliata Bankitalia. Dove esiste, gli inserimenti avverrebbero infatti nei cds. I primissimi sondaggi, da quanto trapela, vedrebbero più aperto Mussari rispetto a Micheli e tra le stesse banche si registrerebbero posizioni ufficiose che oscillano dalla freddezza di Intesa Sanpaolo e Unicredit alla disponibilità di alcune Popolari e dalla Cariparma del Credit Agricole. Di certo i sindacati non sono disposti a retrocedere dai punti caratterizzanti il settore, che già l'anno scorso li hanno portati - Fabi in testa - a fermare il tentativo strisciante dell'Abi introdurre l'indennità di disoccupazione.

325 Le banche italiane danno lavoro a 325mila persone. Dal 2000 ad oggi i prepensionati sono stati 35mila

CURA DIMAGRANTE

28mila L'EGO Monte Paschi Unicredit Ubi Banca Popolare di Milano Pop. Emilia Romagna Credito Valtellinese Veneto Banca Banca Etruria Popolare di Bari 4.600 Esuberanti previsti 2011-2015 (inclusi 15mila esodati) 800 700 450 150 246 200 250 1.500

Foto: BRACCIO DI FERRO Il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari. A sinistra dall'alto il leader della Fabi, Lando Maria Sileoni, e quello della Fisac Agostino Megale

STANGATA IN ARRIVO

BASTA CON MONTI

Imposte più alte, consumi crollati e spread senza soluzione. Altro che ricandidarlo a premier, rimandiamolo a casa Imu, ecco la seconda botta: così il governo incoraggia gli affitti in nero
Alessandro Sallusti

Settimana decisiva, sostengono gli esperti, per la tenuta dell'euro e, quindi, per i conti dell'Italia. È ormai un anno che sentiamo dire che la settimana decisiva è quella che verrà. Sono scettico e temo che tra sette giorni ci ritroveremo a scrivere la stessa cosa. Sempre gli esperti ci dicono che se siamo ancora vivi è perché sono arrivati Monti, l'Imu, gli aumenti delle tasse, i blitz di Cortina, la riduzione dell'utilizzo del contante e altre misure depressive che ben conosciamo. Se sulla sorte dell'euro siamo condannati ad aspettare i fatti, sulla seconda tesi mi sembra che i fatti parlino chiaro e raccontino di un fallimento tecnico oltre che politico. È dimostrato, infatti, che una dichiarazione di Draghi vale più di dieci provvedimenti di Monti. Tanto più che il premier e il suo governo sono riusciti a distruggere quei pochi settori che ancora reggevano. Il gettito dell'Imu lo abbiamo pagato caro: meno consumi, meno vacanze, meno di tutto e saldo negativo pure per le casse pubbliche. Così come lo stato di polizia fiscale ha solo fatto scappare i turisti con capacità di spesa. Costa Azzurra, Corsica e Croazia ringraziano e incassano, i nostri operatori bestemmiano e molti chiudono. E siamo solo all'inizio. Ora si scopre che la seconda rata dell'Imu, come era prevedibile ma nascosto dai più, sarà una mazzata. I piccoli proprietari sono giustamente esasperati, altri esercizi commerciali dovranno chiudere e già si parla di un aumento degli affitti in nero per legittima difesa fiscale. Insomma, un disastro. Eppure c'è chi ancora si ostina a considerare Monti come una benedizione e a volerlo ricandidare per succedere a se stesso dopo le elezioni. Addirittura si favoleggia di una possibile lista Monti da appoggiare in modo più o meno bipartisan alle elezioni. Tutto questo, a nostro avviso, è pura follia. Prima ci liberiamo di Monti e della sua squadra di tassatori, meglio è. Chi se ne importa di ciò che pensano Merkel e Obama (tanto pensano solo agli affari loro), chi se ne importa dei desiderata di Napolitano (presidente in uscita), pazienza se qualche parlamentare, anche nel centrodestra, teme di non essere rieleto (in molti casi non ne sentiremo la mancanza). Affrontiamo i mercati finanziari (cioè dei banditi) con le armi delle libertà economiche, le uniche che temono. Per fare tutto questo bisogna sostituire Monti, prima che sia troppo tardi, con un governo eletto, l'unico che deve fare i conti sì con l'Europa, ma soprattutto con noi. Angeli , Brunetta e Signorini alle pagine 3 e 5

FRENI ALLA CRESCITA

Tasse e caro energia Draghi ci fa un baffo

Vittorio Feltri

Se bastassero le buone intenzioni e le parole di incoraggiamento a raddrizzare l'economia, l'Italia avrebbe già risolto la metà dei propri problemi. Mario Draghi, ex governatore di Bankitalia e ora deus ex machina della Bce, ha dichiarato che farà di tutto per proteggere l'euro, e ciò è bastato, la scorsa settimana, a calmare gli appetiti degli speculatori e a normalizzare (si fa per dire) i mercati. Lo spread (...) segue a pagina 6 dalla prima pagina (...) è sceso un bel po' sotto quota 500 e le Borse si sono rinfrancate, dopo una serie di batoste allarmanti. Bene. Siamo contenti. Ma non sicuri di essere fuori pericolo. L'esperienza insegna che la crisi ha armato gli speculatori, i quali non si arrendono. La dimostrazione che la tempesta ha solamente concesso una tregua e minaccia di scatenarsi di nuovo sta nella storia degli ultimi mesi: si è registrata una variabilità tale degli indicatori finanziari da non consentire previsioni ottimistiche per il prossimo futuro. È ridicolo pensare che una frase consolatoria di Draghi sia sufficiente a tranquillizzarci. Trattasi di brodino. Mettiamo pure che la Bce sganci altro denaro, come ha fatto nello scorso autunno, quando la banca centrale concesse un prestito cospicuo agli istituti di credito nazionali, subito utilizzato per acquistare titoli di Stato allo scopo di finanziare lo spaventoso debito pubblico. Sarebbe un aiutino, non lo neghiamo, e ci farebbe tirare il fiato per qualche settimana, facciamo pure un paio di mesi. E poi? Tutto tornerebbe come prima, peggio di prima. Infatti, se la questione non viene affrontata alla radice, riducendo il debito e aumentando la produzione, tra poco si riproporrà in tutta la sua gravità: e ciò succederà non appena avremo consumato i soldi gentilmente offertici (a tasso bassissimo) da Draghi, ammesso che la Bundesbank non si opponga all'elargizione sotto forma di scudo salvastati. Se si opponesse, saremmo nuovamente con l'acqua alla gola. Per ripararsi da guai seri, il nostro Paese avrebbe bisogno dell'agognata ripresa, vanamente auspicata da chiunque: dalla Confindustria, dal governo, dai sindacati, dai lavoratori. Insomma dagli italiani. Ma la ripresa non c'è e non ci sarà. Non è alla nostra portata per alcune ragioni: le imprese - eccetto quelle che stanno all'estero e puntano sui mercati internazionali non sono in grado di reggere la concorrenza, per esempio della Germania (e non solo), dove i costi del denaro, dell'energia e della manodopera sono nettamente inferiori. Cioché un prodotto nostrano deve per forza di cose essere venduto a prezzi superiori rispetto a quello estero pur di pari qualità. E chi lo acquista? Da queste parti, gli imprenditori sono in difficoltà da parecchi anni, e negli ultimi sono addirittura disperati. L'energia si paga il triplo che altrove. Gli stipendi sono falciati dalle tasse e dalle trattenute contributive, di modo che il costo del lavoro incide assai sui bilanci delle aziende (meno dell'energia, comunque), ma i dipendenti incassano una cifra più bassa dei loro colleghi stranieri. A tutto ciò vanno aggiunte altre penalizzazioni per i compatrioti: i servizi pubblici sono scalcinati, la burocrazia è un freno, la giustizia è lenta, e l'esito dei contenziosi sempre incerto. In simili condizioni, sperare nella ripresa è illusorio. C'è di più e di peggio: abbiamo appena approvato un referendum (il secondo in un quarto di secolo) per bloccare il nucleare, il che ci rende tributari in eterno di altri Paesi per l'approvvigionamento energetico. Infine, la mancata riduzione della spesa pubblica obbliga il governo a inasprire il prelievo fiscale; le paghe di conseguenza sono sempre più esigue e i consumi diminuiscono a vista d'occhio; la produzione si adegua e la disoccupazione aumenta. E la crescita? Un sogno. Però siamo scatenati nella difesa dell'euro, nonostante ci abbia impoveriti e piegati al vassallaggio europeo. Vittorio Feltri

il dossier

Più Europa o addio euro Così a pagare sarà Berlino

L'ipotesi di uscire dalla moneta unica è l'arma dei Paesi più deboli per piegare le resistenze della Germania sul ruolo «attivo» della Bce **BASTA CON IL SILENZIO** Draghi ha dimostrato che lo spread dipende solo dalle mosse di Francoforte **LA LEZIONE DELLA FED** Bernanke insegna: serve comunicazione trasparente per fermare gli speculatori

Renato Brunetta

Come volevasi dimostrare: quello che è successo il pomeriggio del 26 luglio, con Mario Draghi a tutto campo in un convegno a Londra, è molto chiaro, fin troppo: per la prima volta la Bce ha fatto, anche se solo a parole, il suo mestiere di banca centrale. E l'effetto è stato immediato: 62 punti di spread in meno in 2 giorni. È quanto andiamo dicendo da sempre (quella dei mercati è solo speculazione; gli investitori sono reattivi solo alle azioni e alle strategie della Bce; quello che fanno gli Stati sotto pressione speculativa conta poco o nulla); ma è soprattutto la dimostrazione della follia, della stupidità, della dabbenaggine di quanto è accaduto in Europa nell'ultimo anno, della teoria dei compiti a casa, delle misure sangue, sudore e lacrime, del presunto miracolo dei governi tecnici. Tutto affonda le basi nell'architettura imperfetta della moneta unica, da cui sono derivati comportamenti opportunistici sia da parte dei Paesi più deboli sia da parte dei Paesi virtuosi, ma questo è andato oltre il livello di guardia, portando la Germania a segare il ramo dell'albero su cui siede (ne è chiara conseguenza la revisione a ribasso, ad opera di Moody's del rating sulle prospettive dell'economia tedesca) e spingendo il presidente della Bce a reagire a una situazione che cominciava a sfuggire di mano. Il pomeriggio londinese del 26 luglio ha dimostrato come l'unico vero leader in Europa sia Mario Draghi mentre gli altri attuali capi di governo non sono stati in grado di svelare da subito l'imbroglio degli spread, che solo per 2/5 è dipeso (e dipende ancora) dalle politiche economiche dei singoli Stati mentre per gli altri 3/5 è collegato alla mancanza di decisioni (e istituzioni) forti in Europa. Fino a oggi, l'atteggiamento miope ed egoistico della Germania, che ha usato lo spread per imporre misure di rigore agli Stati più deboli dell'Eurozona, ha prodotto l'effetto inverso a quello desiderato, generando recessione a catena in tutta Europa. La Commissione europea non è stata da meno. Forte con i deboli e debole con i forti. Piuttosto che svolgere il proprio ruolo istituzionale, la Commissione di Barroso ha ceduto di fatto la propria sovranità allo Stato tedesco. Occorre dire basta. Basta con atteggiamenti logoranti e ansiogeni, basta con le corse all'impazzata verso il precipizio con frenata a l'ultimo millimetro dal baratro. Giochi pericolosi, tuttora in corso. Con le dichiarazioni del 26 luglio, il presidente della Bce si è impegnato a fare tutto il necessario per preservare l'euro, nell'ambito del proprio mandato, e ha garantito che sarà sufficiente. Da una lettura attenta delle regole di funzionamento della Bce emerge che in periodi di eccezionali tensioni sui mercati finanziari essa può ricorrere a strumenti straordinari, che siano indispensabili per continuare a conseguire i propri obiettivi di stabilità dei prezzi e di sostegno alle politiche economiche generali dell'Unione. Tra questi, la Bce può intervenire sui mercati dei titoli di debito dei settori pubblico e privato dell'area dell'euro. Insomma, la Banca centrale europea può fare molto, più di quanto si creda, ma purché sia supportata dalla politica e dalle istituzioni e purché il messaggio sia trasmesso chiaramente ai mercati. La presa di posizione di Mario Draghi del 26 luglio è sicuramente un ottimo segnale, ma ad essa dovranno seguire azioni istituzionali, in sede europea, concrete, determinate, strutturali, non più ondivaghe. Grande stima per le dichiarazioni di Draghi, dunque, ma non basta la sua buona volontà. Perché il presidente della Bce non ha detto chiaramente quali misure intende adottare per difendere l'euro? Perché non ci ha detto con precisione quando e per quanto tempo queste saranno implementate? Quanto invece ai tassi di interesse, perché la Federal Reserve ha annunciato già nel primo trimestre del 2012 che essi rimarranno invariati all'attuale 0,25% fino al 2014, mentre in Europa fino alla conclusione delle riunioni mensili (blindate) del consiglio direttivo della Bce non si sa mai quale sarà il tasso ufficiale di riferimento? Ancora una volta, la Banca centrale europea ha molto da imparare dalla Federal Reserve americana, che ha fatto della comunicazione e della trasparenza il proprio punto di forza, la novità rivoluzionaria del mandato di Ben Bernanke: condivisione delle informazioni, delle

decisioni e delle strategie di lungo periodo. La trasparenza rende la politica monetaria della banca centrale più comprensibile al pubblico e, pertanto, più credibile ed efficace. Ciò consente di accelerare il processo di trasmissione della politica monetaria alle decisioni dei governi e alle scelte di investimento e di consumo delle imprese e dei cittadini. Si avvia così un circolo virtuoso che è l'esatto contrario di quanto avvenuto da un anno fa ad oggi. Significa rispondere alla speculazione puntando contro di essa le sue stesse armi, significa usare a nostro favore la stessa strategia che finora la speculazione ha usato contro di noi. Come abbiamo visto, dal punto di vista delle azioni politiche la soluzione è lì a portata di mano. Già scritta. È contenuta nel report Verso una vera unione economica e monetaria, presentato dai presidenti Herman Van Rompuy, José Manuel Barroso, Jean-Claude Juncker e Mario Draghi ai capi di Stato e di governo riuniti a Bruxelles il 28-29 giugno. Il report propone una visione di lungo periodo per l'Europa basata su quattro pilastri fondamentali: unione bancaria; unione fiscale; unione economica; unione politica. A tutto ciò dovrà aggiungersi l'attribuzione alla Banca centrale europea, attraverso opportune modifiche dei Trattati, di un nuovo mandato che preveda il ruolo di prestatore di ultima istanza, al pari delle altre banche centrali (inglese, svizzera, giapponese) e in particolare della Federal Reserve americana. In mancanza di risposte concrete, invece, per i paesi sotto attacco speculativo diventerà sempre più necessario iniziare a valutare la possibilità di un'uscita volontaria dall'euro. Si tratta di un'opzione di cui si è parlato troppo poco, che si è spesso demonizzata, che mai è stata messa nel novero delle soluzioni razionali alla crisi, ma che deve iniziare, invece, ad essere presa in considerazione, anche come strumento di pressione negoziale, per acquisire consapevolezza dell'urgenza di prendere le decisioni più sagge: più Europa e più solidarietà. Subito. Altrimenti meglio uscire. E a pagare il conto più salato sarebbe la Germania e i paesi del nord. Un'analisi costi-benefici di tale ipotesi non è un invito ai paesi dell'area euro, soprattutto i più deboli, sotto attacco speculativo, ad abbandonare la moneta unica, bensì uno stimolo per i leader europei a considerare anche quest'ultima opzione, sia pur semplicemente come arma negoziale. In tal modo, la consapevolezza dello scenario della fine dell'euro diventa dunque elemento di serietà e di responsabilità per prendere in queste ore e in questi giorni le decisioni necessarie e giuste. Agosto sarà il mese cruciale in cui o non succederà niente, in attesa della decisione della Corte Costituzionale tedesca, il 12 settembre, sul fiscal compact e sull'Esm, oppure succederà tutto, vale a dire l'implosione dell'euro, e non dovremo più attendere nulla. Per adesso l'appuntamento è alla riunione del Consiglio direttivo della Bce del 2 agosto. Riunione in cui prevarrà la linea Draghi del fare di tutto, con relative innovazioni e forzature statutarie oppure, dopo aspro dibattito, finirà per prevalere il solito compromesso di dare mandato temporaneo alla Bce di comprare sul mercato secondario titoli di Stato dei paesi sotto pressione, con relativa calma apparente sui mercati, in preparazione della tempesta perfetta, che potrebbe scatenarsi con le prime significative aste sul mercato primario. Nel frattempo recessione, pessimismo, calo dei consumi, angoscia. Ma questo poco importa ai falchi dell'eurozona. E a poco serviranno le pressioni americane. In fondo, è tutto così chiaro, così facile. O banalmente tragico.

FUORI DALL'EUROZONA? VARIABILI CHE DETERMINANO LO SPREAD NELL'AREA EURO Altro Fondamentali economici "Sentimenti" di mercato auto-avveranti EFFETTI SULLA CRESCITA DI UN'USCITA VOLONTARIA DALL'EURO Dati Bank of America-Merrill Lynch EFFETTI SULLA CRESCITA DI UN'USCITA VOLONTARIA DALL'EURO CHI CONVIENE PIÙ USCIRE DALL'EURO Convenienza un'uscita ordinata dall'euro in termini riduzione dei tassi interesse sui titoli del debito pubblico ordine di convenienza) Spagna Grecia variazione tasso di cambio Francia 1% ITALIA 5 Portogallo 2 Spagna Belgio Olanda Germania Austria Finlandia Francia 4 6 9 11 10 8 7 Irlanda 3 effetto sul rapporto esportazioni/Pil

il provvedimento Si salvano gli enti culturali messi nel mirino come Arcus e il centro di cinematografia

Ecco le lobby che ostacolano i tagli della spending review

LE PRESSIONI DELLA CASTA Spuntano 30 milioni per Roma Capitale, alle Province concesso più tempo per l'accorpamento

Antonio Signorini

Roma Incontenibili ed efficaci. I lobbysti italiani si stanno facendo strada e incassano risultati sempre più concreti. Mesi fa cercarono di arginarli, confinandoli in una stanza, lontani da senatori e deputati, ma con la spending review sono tornati a colpire, mettendo a segno - come rileva un dettagliato servizio dell'agenzia Ansa - diversi bei centri. Tanto per prevenire chi a questo punto avesse la tentazione di condannare l'americanizzazione della politica italiana, è bene precisare che le lobbies italian style non sono tanto quelle che difendono particolari settori produttivi privati. Ci sono anche quelle, ma prevalgono i gruppi di pressione organizzati che mirano a salvaguardare pezzi di amministrazione pubblica. Lottano per la sopravvivenza di enti, dotazioni organiche, possesso di immobili che potrebbero essere valorizzati e venduti a beneficio dell'abbattimento del debito e altro ancora. La Lega Nord ha segnalato i 30 milioni spuntati per Roma Capitale. Per contro il Carroccio ha apprezzato le correzioni sulle Province, che danno più tempo agli enti intermedi oltre che la possibilità di mantenere alcune delle principali competenze. Modifica arrivata in commissione Bilancio del Senato che l'Unione delle province della Calabria ha salutato come un «positivo dietrofront» del governo. Nutritissimo il capitolo delle strutture culturali che si salvano. Come la soppressione di Arcus spa (valorizzazione dei Beni culturali) e di Fondazione valore Italia (promozione made in Italy) spostata in avanti. Proroghe che, come sanno bene i politici, possono valere la salvezza. Sicuramente salvi, sempre via emendamenti, il Centro sperimentale di cinematografia, la Cineteca nazionale e l'Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi. Vive l'Odi, fondo per lo sviluppo dei comuni di confine con le province speciali di Trento e Bolzano. E strutture importanti come la Covip, autorità di vigilanza sui fondi pensione che doveva essere fusa con l'Isvap nella Banca d'Italia. Niente più tagli agli enti di ricerca. Al riparo dai tagli l'Osservatorio per i minori e la Commissione per le pari opportunità e spuntano 5 milioni in favore di un neonato «Fondo nazionale per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati». La efficacissima attività di pressione degli enti locali ha quasi risolto il problema del trasporto pubblico locale, una delle voci di spesa principali delle autonomie che diventerà oggetto di un patto governo-Regioni, simile a quello per il servizio sanitario nazionale. È vero che ci saranno limiti, ma così le Regioni e i Comuni fanno a meno di doversene occupare da soli. Limature anche in provvedimenti annunciati con grande rilievo, come il passaggio dell'arsenale di Venezia al Comune. Salvo «le porzioni utilizzate dal ministero della Difesa per i suoi specifici compiti istituzionali», specifica un emendamento approvato in commissione. Le lobby pubbliche, insomma, sono in grande spolvero anche nell'Italia del governo Monti. È andata molto peggio a presunti poteri forti, come quelli dell'industria dei farmaci che dovranno bypassare i medici e cercare di convincere direttamente i consumatori, visto che nelle ricette dovrà esserci scritto solo il principio attivo. Misura che farà risparmiare gli acquirenti, non il Servizio sanitario nazionale, ma che secondo Farmindustria danneggerà le aziende farmaceutiche. A ben guardare, nemmeno i sindacati, tranne quelli del pubblico impiego, questa volta sembrano molto efficaci come lobby. L'ipotesi di salvaguardare altri 3mila esodati è tramontata. Sarebbe costato 30 milioni, quanto lo stanziamento per Roma capitale, ha osservato la Lega Nord.

I numeri

4,5

miliardi È l'entità - in euro - dei risparmi previsti dalla spending review nel 2012. L'anno prossimo sarà di 10,5 miliardi

30

milioni I fondi - in euro - stanziati per Roma Capitale: sarebbero bastati per salvare circa 3mila esodati, osserva la Lega

5milioni I fondi stanziati per il neonato «Fondo nazionale per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati»

50-52 È il numero delle province che il governo vorrebbe ottenere dopo il loro riordino. Lo dice il ministro Patroni Griffi

Foto: PALAZZO MADAMA L'Aula del Senato sotto assedio delle lobby [Ansa]

Il nodo In arrivo progetti di legge e proposte. Pdl, Pd e il finiano Baldassarri hanno preannunciato proposte legislative

Dalla patrimoniale al prestito forzoso, le misure anti debito

Ora che il Parlamento ha approvato il fiscal compact che ci impone di dimezzare il debito pubblico nei prossimi vent'anni (il che significa raccogliere 900 miliardi entro il 2032, circa 45 miliardi l'anno), è giunto il momento di pensare a misure per ridurre il nostro indebitamento. Pd, Pdl e il finiano Mario Baldassarri (economista e presidente della Commissione Bilancio del Senato) hanno preannunciato dei progetti di legge. Il neoministro dell'Economia Grilli ha annunciato un piano di privatizzazioni da 15-20 miliardi per 5 anni, le cui prime tappe sono state le cessioni di Sace e Simest alla Cassa Depositi e Prestiti. Il Cnel ha avviato un'iniziativa sul debito nella sua prima commissione coordinata dal consigliere Costanzo Jannotti Pecci, che ha tenuto un primo seminario nelle settimane scorse e a settembre presenterà un documento al Parlamento. C'è chi dice che Monti abbia sbagliato a non avviare subito un'operazione straordinaria di riduzione del debito da affiancare al taglio della spesa pubblica e alle misure per stimolare la crescita. Ma oramai il tempo sembra arrivato e già nei prossimi giorni si dovrebbero raccogliere tutte le proposte arrivate sinora, coordinarle in un quadro unitario per arrivare al varo di un piano organico a settembre. In sostanza, le molte proposte anti-debito si possono raggruppare in tre grandi categorie: quelle che prospettano interventi obbligatori (nuove tasse o prestiti forzosi); quelle che puntano sul pareggio di bilancio, sulla crescita e sulle privatizzazioni possibili e quelle che puntano a destinare alla riduzione del debito le entrate straordinarie dello Stato e prospettano un intervento non forzoso di risparmiatori e investitori.

La proposta principale è quella di un'imposta patrimoniale straordinaria destinata alla riduzione del debito. Se ne sono fatti portavoce Giuliano Amato, Pellegrino Capaldo e il banchiere Mario Sarcinelli, già direttore generale del Tesoro e di Bankitalia. «Le famiglie italiane - ha detto Sarcinelli - fra titoli di Stato, azioni, immobili, quote di aziende, possiedono un ricchezza superiore a quella che si registra in altri Paesi: 8,3 volte il Pil. Ma questa ricchezza non è liquida, non si può vendere dall'oggi al domani per procurarsi i quattrini necessari a pagare un'imposta straordinaria. Dovrebbero essere le banche a finanziare l'esborso, se le condizioni di liquidità lo consentono. Così il debito si sposterebbe dal settore pubblico a quello privato». Altri hanno proposto una superImu per i grandi patrimoni immobiliari che potrebbe andare in parte a ridurre il debito.

Oppure un prestito forzoso che obbligherebbe gli italiani benestanti a investire obbligatoriamente una parte dei loro risparmi in titoli di Stato a tassi ridotti, attorno al 2%.

Sta in questa categoria anche la proposta dell'ex Ragioniere dello Stato Monorchio di pagare in parte i fornitori dello Stato e i dipendenti pubblici con titoli di Stato di questo tipo.

La spending review in aula al Senato Verso fiducia lampo

Palazzo Chigi vuole il via libera prima delle ferie per calmare i mercati Polemiche dure sulla sanità La prescrizione del solo principio attivo dei farmaci sulle ricette criticata dai sindacati
MARCO VENTIMIGLIA MILANO

Il mese di agosto bussa ormai alle porte, e con esso diventa ancor più viva la paura di una possibile tempesta perfetta sui mercati, un timore che le ultime sedute positive non sono riuscite ad esorcizzare. Anche per questo il governo italiano vuole presentarsi con le carte in regola alla pausa festiva con l'approvazione in tempi rapidi del decreto sulla cosiddetta spending review. Passato non senza tribolazioni l'esame della commissione Bilancio del Senato, il provvedimento approda oggi a Palazzo Madama dove è attesa una fiducia-lampo. Infatti il decreto, che sarà accorpato con quello sulle dimissioni, potrebbe ricevere il via libera dell'aula già in serata o al più tardi domani mattina. Una corsia accelerata per consentire l'analogo iter alla Camera in tempi altrettanto brevi con l'approvazione definitiva, appunto, prima di iniziare le ferie estive.

CORSIA ACCELERATA Difficile dire se la spending review potrà avere una qualche influenza sull'andamento dei mercati, anche perché nel testo non sono certo contenuti colossali interventi di breve periodo, capaci di influenzare i giudizi delle agenzie di rating ma anche di far scendere in piazza milioni di persone, come accaduto di recente con i contestatissimi interventi adottati dall'esecutivo spagnolo di centrodestra, capeggiato da Mariano Rajoy. Di certo, però, l'ultimo intervento di riequilibrio dei conti varato dal governo Monti sta sollevando non poche discussioni e malumori interni, come testimoniato anche dalle reazioni che si sono registrate ieri nonostante il giorno di festa. Dopo le polemiche sui tagli agli enti locali e l'accorpamento delle province, il fronte più caldo è divenuto quello sanitario. In particolare, è molto contestata la parte del decreto che prevede come i medici dovranno prescrivere solo il principio attivo dei farmaci, senza più indicare etichette. «I rischi per la salute dei pazienti potrebbero essere tanti, compreso quello che sul mercato arrivino prodotti da chissà quali Paesi, dalla Cina per esempio, e che potrebbero risultare pericolosi», ha dichiarato il presidente nazionale del Sindacato medici italiani, Giuseppe Del Barone. «La ricetta medica - ha proseguito - non è un semplice pezzo di carta colorato su cui appuntare la lista della spesa. La ricetta è un documento, è lì che il medico appone la sua firma a sigillo di una terapia che ha valutato attentamente in tutti i suoi punti, nei suoi effetti benefici e anche nei suoi possibili effetti collaterali». Particolarmente critico anche un sindacato come la Uil, il cui segretario confederale parla apertamente, riguardo al provvedimento sui farmaci nella spending review, di «demagogia antindustriale che sta rapidamente conducendo il nostro Paese al declino». Per Paolo Pirani «l'emendamento, approvato in Senato, che toglie ai medici la possibilità di prescrivere i farmaci ai pazienti limitandosi all'indicazione del principio generico, è l'ennesimo colpo contro l'industria che viene portato avanti da un sistema politico che evidentemente continua a vedere con fastidio un'Italia in cui l'industria manifatturiera e la ricerca abbiano ancora un futuro». Di più, per il sindacalista si tratta di «un provvedimento che non muta nulla in termini di spesa sanitaria e dà totale discrezione alla figura del farmacista nella scelta del farmaco da adottare». Non tutti, però, la pensano allo stesso modo. «Sui farmaci non riesco a comprendere perché la norma suscita tanta polemica - ha dichiarato il senatore democratico Ignazio Marino -. Nel Regno Unito, dove ho lavorato come chirurgo per anni, da sempre esiste la possibilità di prescrizione della molecola. Poi, se si preferisce, viene indicata una casa produttrice. Con i farmaci equivalenti si risparmia. Quello che invece mi preoccupa è la manovra fatta per recuperare denaro sulla sanità pubblica. Lì non si è usato il bisturi, ma si è fatto un taglio orizzontale». A difendere l'operato del governo, il ministro della Salute. «Non stiamo smantellando il sistema sanitario - ha affermato Renato Balduzzi - ma lo rendiamo più efficiente. Spendiamo meno per spendere meglio. Una volta messo in sicurezza il sistema, diverrà possibile spendere di più per coprire un'esigenza ulteriore. Già quest'anno qualche aggiustamento cercheremo di farlo».

Foto: Una ricetta medica

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Monti chiama Merkel: "basta ritardi sullo scudo"

La cancelliera sostiene la missione del premier italiano Draghi alla prova contro la speculazione «Germania e Italia prenderanno tutte le misure necessarie a proteggere l'Eurozona» Ottimista il Tesoro per l'asta di oggi dei Bpt L'obiettivo è collocare titoli per 3,5 miliardi
ROBERTO MONTEFORTE ROMA

Convincere gli scettici, i particolare i partner del Nord Europa e soprattutto fare presto. Rendere operativo lo scudo anti-spread per difendere l'euro. Questo è il senso nella missione europea del premier italiano Mario Monti che domani sarà a Parigi dove incontrerà il presidente francese François Hollande, reduce dell'importante vertice con la cancelliera tedesca Angela Merkel, per poi raggiungere Helsinki, la capitale degli scettici e, infine, il 2 agosto fare tappa a Madrid dove avrà un confronto con il premier spagnolo Mariano Rajoy. Perché la speculazione non aspetta i tempi della politica ed è alto il rischio che le decisioni istituzionali siano tardive. Dopo il deciso intervento a difesa dell'euro e dell'Eurozona del presidente della Bce Mario Draghi, ora la parola passa alla politica. L'obiettivo è quello di bloccare la preannunciata grande crisi di agosto, con l'emergenza spagnola e la possibile destabilizzazione che potrebbe abbattersi sull'Italia. Potrebbero essere colpi durissimi per la sopravvivenza dell'euro. Un segno evidente di questa preoccupazione comune è stata la telefonata tra Monti e la Merkel di sabato scorso. Ne ha dato notizia ieri con un comunicato la presidenza del Consiglio. «Il presidente del Consiglio Mario Monti e il cancelliere Angela Merkel hanno avuto uno scambio di vedute telefonico circa la situazione della zona euro, convenendo che Germania e Italia prenderanno tutte le misure necessarie a proteggere l'Eurozona». I due premier, continua la nota, «hanno anche reiterato la loro comune richiesta che venga data attuazione alle Conclusioni del Consiglio europeo del 28-29 giugno senza alcun ritardo». Una dichiarazione impegnativa, soprattutto per la leader tedesca che ieri è giunta in Italia per trascorrere un periodo di riposo a Solda in Alto Adige. Le deve essere pesato quell'esplicito riferimento all'attuazione del piano anti-spread, previsto dal Consiglio europeo, riconfermato da Draghi, ma contrastato dalla banca centrale tedesca e dai paesi del Nord Europa. Parigi, Berlino e Roma si schierano. Daranno tutto il sostegno politico possibile al presidente della Bce, Mario Draghi che il 2 agosto riunirà il Consiglio direttivo dell'Eurotower per decidere proprio su come dare maggiore incisività all'azione della Bce nell'azione di contrasto alla speculazione, affidandole maggiori poteri di intervento, compreso il potenziamento del fondo salva-Stati. È una partita difficile, visto che l'azione di contrasto europea alle bordate speculative, in mancanza di un sistema unificato di regole finanziarie, può porre problemi alla sovranità dei singoli stati e all'autonomia delle banche centrali difesa con fermezza dalla Bundesbank. L'asse politico a difesa dell'euro dovrebbe dare maggiore forza alla missione di Mario Monti ad Helsinki e a Madrid. Un'intesa rafforzata dall'invito che la Merkel ha rivolto al premier italiano che è atteso a Berlino per la seconda metà di agosto. Intanto le decise prese di posizione a difesa dell'euro del presidente Draghi qualche effetto lo hanno già avuto. La decisione della banca europea di svolgere un ruolo attivo di contrasto della speculazione, accompagnata alle impegnative dichiarazioni franco-tedesche, ha finito per raffreddare i mercati. MERCATI IN ATTESA A fine settimana lo spread tra gli italiani Bpt e i Bund tedeschi è sceso al 450 punti base. Sono andate bene le aste dei Bot semestrali di venerdì scorso, con la collocazione di tutti gli 8,5 miliardi di euro con tassi in calo di mezzo punto a fronte di una domanda che si è confermata solida raggiungendo i 13,7 miliardi. Il rendimento medio è sceso al 2,454% dal 2,957% di giugno. Ora il Tesoro guarda con un certo ottimismo all'asta dei Bpt che si terrà oggi. Verranno offerti fra 1,25 e 2,25 miliardi del Btp benchmark quinquennale giugno 2017 e fra 1,5 e 2,5 miliardi del decennale settembre 2022, oltre a 750 milioni del titolo fuori corso d'emissione novembre 2015 per un obiettivo massimo complessivo di 3,5 miliardi. Oggi sarà un test importante per i mercati che attendono l'esito del maxi-intervento annunciato dal presidente Draghi. Sarà una settimana importante. Se Monti dovrà convincere sull'importanza della difesa della moneta unica europea e dell'Eurozona il primo ministro finlandese, Jyrki Katainen che ha cercato di

bloccare lo scudo anti-spread deciso al Consiglio europeo di fine giugno, minacciando addirittura di lasciare l'euro per non accollarsi i debiti degli altri Stati membri, Draghi dovrà vedersela poi con le resistenze del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann. E tutto prima del 2 agosto.

Foto: Il presidente del Consiglio Mario Monti e la cancelliera tedesca Angela Merkel a Roma

GIUSEPPE CASTIGLIONE (UPI)

«Colpire i veri bubboni Non i servizi ai cittadini»

ROMA «E' INGIUSTO che si tenti di fare passare le Province come l'origine di tutti i mali. Noi siamo, e vogliamo diventarlo sempre più, dalla parte dei cittadini». Il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione (foto), difende i suoi associati ma è anche pronto ad attaccare. E' legittima la difesa delle Province, ma il problema c'è. «Il guaio è che in questo Paese si va avanti solo per slogan. Ora nel mirino ci sono le Province, mentre bisognerebbe studiare come migliorare davvero la situazione». Vuol dire no al dimezzamento delle Province? «E' l'esatto contrario, siamo stati noi a proporre di procedere all'accorpamento e alla riorganizzazione dei compiti e delle competenze. Vogliamo migliorare lo stato delle cose, ma con i tagli lineari si va poco lontano». Avete sollevato il nodo delle troppe strutture che fanno capo agli enti locali. Lo avete fatto per allontanare l'amaro calice dei tagli? «Premesso che in termini di spesa pubblica le Province assorbono solo l'1,5% del totale, e che da anni facciamo sforzi per migliorarci, ci siamo mossi proprio per fare capire che il margine per tagliare il superfluo c'è ed è notevole. Sarebbe una follia non farlo e limitarsi a incidere sui servizi ai cittadini». I tempi della denuncia, però, sono un po' sospetti. «I dati che abbiamo segnalato sono del 2009 e pubblicati dal ministero del Tesoro. Bisognerebbe domandarsi perché finora nessuno ha mosso foglia». Lei una risposta ce l'ha? «E' il peso della politica. Le Regioni con le migliaia di enti che hanno messo in piedi sono diventate ipertrofiche. Il cuore di un sistema con un esercito di persone che sono i veri nominati della politica. Quegli enti nascono, crescono, si riproducono rispondendo solo alla politica». E ora vi mettete alla testa di chi dice basta? «Noi vogliamo fare lobby nell'interesse dei cittadini. La vicinanza territoriale è fondamentale per capire che cosa serve. I parametri devono essere solo due: la qualità e il costo dei servizi. Nelle riunioni con i ministri ci dicono 'avete ragione', poi si usano i tagli lineari che sono il modo per non scegliere. E, alla fine, restano in vita tutti i bubboni». Image: 20120730/foto/238.jpg

CONTABILITÀ

Svalutazioni, il vantaggio è unico

Svalutazioni delle immobilizzazioni a rischio rilevanza Irap. Vietato il doppio vantaggio per i contribuenti. La circolare 26 affronta un altro dei temi che ancora erano sul tappeto ovvero quello dalla rilevanza ai fini Irap delle svalutazioni delle immobilizzazioni. Prima è affrontato il tema delle svalutazioni delle immobilizzazioni materiali. Le stesse devono essere imputate alla voce B10), lettera c), del conto economico che per espressa previsione dell'articolo 5, comma 1, del dlgs 446/1997 è una di quelle non rilevanti nella determinazione del valore della produzione. Nell'ipotesi in cui sia imputata a conto economico una svalutazione si genera un disallineamento tra il valore civile e il valore fiscale del bene e considerata la generale deducibilità dell'ammortamento ai fini Irap ci si deve porre il problema di come (e quando) poter recuperare tale componente negativo (che non troverà mai imputazione a conto economico in una voce rilevante ai fini del tributo regionale). La circolare offre le seguenti esemplificazioni: Caso 1. Il primo caso è quello in cui in vigore delle regole precedenti si era proceduto ad una svalutazione di un bene con rilevanza unicamente contabile. Ciò ha comportato l'individuazione di un costo contabile inferiore a quello fiscalmente riconosciuto. Gli ammortamenti deducibili Irap (indipendentemente da quelli imputati a conto economico) rimangono quelli calcolati in base al costo fiscalmente riconosciuto (costo ante svalutazione). Dopo la svalutazione possono risultare le seguenti ipotesi: • il nuovo piano di ammortamento civilistico comporta l'imputazione di uguali quote di ammortamento rispetto al passato in quanto a fronte della svalutazione si è ridotta la residua vita utile del bene. Alla conclusione del processo di ammortamento civilistico residuerà un costo fiscalmente riconosciuto che assumerà rilevanza Irap mediante una variazione in diminuzione effettuate in dichiarazione. Quest'ultima dovrà essere effettuata nei limiti dell'importo derivante dall'applicazione dei coefficienti previsti dal decreto ministeriale 31 dicembre 1988. • il nuovo piano di ammortamento civilistico comporta l'imputazione di minori quote di ammortamento rispetto al passato in quanto a fronte della svalutazione si è mantenuta inalterata la residua vita utile del bene. La differenza tra ammortamento imputato a conto economico e ammortamento calcolato sul costo fiscalmente riconosciuto darà luogo ogni anno a una variazione in diminuzione rilevante ai fini Irap seppure non imputata a conto economico nell'esercizio. Questa seconda procedura non risultava essere mai stata confermata prima della circolare 26/E. Sul punto la stessa dispone: • il contribuente per recuperare medio tempore la svalutazione non dedotta deve dedurre in ciascun periodo d'imposta l'intero importo dell'ammortamento fiscalmente ammesso. Qualora non si comporti in tal modo il maggior valore può essere recuperato solo in sede di realizzo del cespite; • se fino a oggi, a causa dell'incertezza interpretativa il contribuente non ha dedotto il maggiore ammortamento ai fini Irap per l'importo massimo consentito è ammesso a recuperare l'ammortamento non dedotto nei periodi d'imposta successivi alla divulgazione della circolare 26/E. Caso 2. Nel caso di beni acquisiti dopo l'entrata in vigore della nuova disciplina Irap o di beni acquisiti prima della data di entrata in vigore del nuovo regime e che a tale data non presentavano alcun disallineamento tra il valore civile e quello fiscale, la circolare detta il comportamento da adottare. Il disallineamento tra valore civile e quello fiscale che si genera a seguito della svalutazione fiscalmente non rilevante si riassorbe attraverso variazioni in diminuzione da effettuarsi in dichiarazione nel corso del processo di ammortamento del bene, applicando il criterio di ammortamento utilizzato in sede civilistica, ossia ripartendo il valore fiscale del bene (valore contabile residuo al lordo della svalutazione non dedotta fiscalmente) sulla base della vita utile residua del bene stesso. È vero però che in tal modo si opera una forzatura delle regole Irap (a favore del contribuente) in quanto si ritengono deducibili: • la quota di ammortamento imputata a conto economico; • la differenza tra la quota di ammortamento imputata a conto economico e quella risultante considerando la residua vita utile individuata a livello civilistico (quota che non è imputata a conto economico). LE SPESE DI RICERCA E SVILUPPO La norma Il caso Ai sensi dell'articolo 11, comma 1, lettera a), n. 5, del decreto legislativo n. 446/97 è consentito dedurre tali importi "a

condizione che l'attestazione di effettività degli stessi sia rilasciata dal presidente del collegio sindacale ovvero, in mancanza, da un revisore dei conti o da un professionista iscritto negli albi dei revisori dei conti, dei dottori commercialisti, dei ragionieri e periti commerciali o dei consulenti del lavoro" Il dubbio Costi sostenuti per personale addetto a ricerca e sviluppo I dubbi erano sorti in quanto la previsione fa riferimento all'articolo 13, comma 2, del decreto legge n. 79 del 1997 la quale ricorrendo un credito d'imposta per le spese relative all'attività di ricerca industriale e di sviluppo condiziona lo stesso anche alla esistenza di una "perizia giurata di un professionista competente in materia, iscritto al relativo albo professionale, attestante la congruità e la inerenza delle spese alle tipologie ammissibili" La soluzione La circolare 26 elimina però i dubbi sul punto chiarendo che la legge Irap quando richiama la disposizione sopra riportata si riferisce solo alle formalità di stesura dell'attestazione e non anche alla predisposizione della perizia giurata che quindi continua ad essere un adempimento non richiesto al fine di ottenere la deduzione Irap dei costi sostenuti per il personale addetto alla ricerca e allo sviluppo

A tanto ammontano le risorse che potrebbero andare a rimpiazzare il credito bancario provenienti dalle nuove obbligazioni previste nel dl sviluppo. Sì dai legali

Dai mini bond Dai mini bond 20 miliardi 20 miliardi per le pmi per le pmi

MARIA CHIARA FURLÒ

Venti miliardi di euro. Tanto potrebbe essere l'ammontare di risorse che i nuovi mini bond potrebbero «rimpiazzare» nel capitale delle Pmi italiane al posto del credito bancario. Queste le prime stime degli effetti potenziali delle misure contenute nel cosiddetto decreto Sviluppo, rivolte a sostenere la crescita delle imprese e a facilitare la risoluzione in continuità delle crisi aziendali. Il governo ha deciso di agire cercando di dare un impulso alle attività produttive, creando nuove forme d'accesso al credito (che vadano al di là del tradizionale canale bancario) e rendendo più efficiente la gestione della crisi d'azienda. Fra gli interventi più richiesti dal mercato e più attesi dalle imprese c'è sicuramente quello che apre il mercato dei capitali alle società non quotate. AvvocatiOggi ha sentito alcuni fra i professionisti legali che hanno ricoperto il ruolo di decision making nel backstage di questo decreto, e ha chiesto loro se siano davvero soddisfatti del risultato ottenuto e cosa ne pensino i loro clienti: le società e gli investitori, coloro che davvero «fanno» il mercato. Le prime reazioni sono positive, tutti gli studi d'affari sembrano molto interessati alle novità introdotte dal governo e confi dano nelle possibilità di miglioramento del decreto stesso. Per White & Case le prime reazioni del mercato e degli operatori sono assolutamente positive, così come da Legance: «La rimozione di ostacoli normativi che, sino ad oggi, hanno di fatto impedito alle società non quotate di avvalersi di fonti di finanziamento alternative al canale bancario va vista con grande favore». Leggermente dubbiosa sui costi delle operazioni per le pmi Fulvia Astolfi managing partner della sede romana di Hogan Lovells. D'accordo con lei, sui rischi connessi ai costi dello sponsor, sembra essere anche Giuseppe Cristiano dello studio De Berti, Jacchia, Franchini, Forlani. Da Latham & Watkins: «In generale, le nuove norme aprono il mercato dei capitali di debito alle società non quotate e consentono alle stesse società di emettere strumenti di debito secondo un regime fi scale equivalente a quello applicato dalle quotate». CODICI & PANDETTE Salvate i piccoli tribunali. Gli avvocati in queste settimane hanno attivato molte forme di protesta per chiedere al governo di non sforbicare i piccoli tribunali. Una delle proteste più curiose è stata quella di due avvocati di Rossano Calabro che sono saliti in bicicletta e hanno pedalato fino a Roma per incontrare il ministro della giustizia Paola Severino per spiegarle come mai sia sbagliato chiudere quel tribunale. Mauro Mitidieri e Massimo Ruffo, due giovani avvocati del Foro di Rossano sono partiti venerdì 20 alla volta della capitale percorrendo strade provinciali e nazionali con una media di 100 chilometri al giorno. Prima tappa Praia a Mare e a seguire Ponte Cagnano, Formia, Ostia e Roma. Mitidieri e Ruffo hanno portato alla Severino un cortometraggio realizzato dai giovani avvocati dell'Aiga che illustra i disagi che avrebbero tutti gli avvocati del comprensorio nel raggiungere il Foro di Cosenza nell'eventualità di una soppressione del tribunale di Rossano. In evidenza lo stato disastroso delle strade da percorrere dai centri montani verso Cosenza e la mancanza di mezzi pubblici per raggiungere il Tribunale.

Foto: Vittorio Grilli, ministro dell'economia e delle finanze

Giudizio positivo dei legali per lo strumento che consentirebbe alle aziende di finanziarsi per 20 mld

Decreto sviluppo, sui mini bond riparte la sfida per le pmi

Pagine a cura DI MARIA CHIARA FURLÒ

Il cosiddetto decreto sviluppo contiene contemporaneamente misure rivolte a sostenere la crescita delle imprese e misure volte a facilitare la risoluzione in continuità delle crisi aziendali. Il governo Monti ha deciso di agire cercando di dare un impulso alle attività produttive, creando nuove forme d'accesso al credito (che vadano al di là del canale bancario) e rendendo più efficiente la gestione della crisi. Fra gli interventi più richiesti dal mercato e più attesi dalle imprese c'è sicuramente quello che apre il mercato dei capitali alle società non quotate. L'articolo 32 del decreto legge 22 giugno 2012 n. 83 (pubblicato nel supplemento ordinario numero 129 allegato alla Gazzetta Ufficiale n. 147 del 26 giugno 2012) disciplina l'emissione di strumenti di debito a breve termine (cambiali finanziarie) e di strumenti di debito a medio-lungo termine (obbligazioni e titoli simili, nonché obbligazioni partecipative) da parte di società italiane non quotate, anche di piccola e media dimensione, e ne disciplina il relativo trattamento fiscale. Gli studi legali sono stati parte attiva di queste decisioni, confrontandosi in continuazione con il mercato e con gli operatori (sia che si tratti di banche, sia che si tratti di imprese), visto le loro expertise in materia. AvvocatiOggi ha sentito alcuni dei professionisti legali che hanno ricoperto il ruolo di decision making nel backstage di questo decreto, chiedendo loro se il risultato ottenuto attraverso il provvedimento sia valido e soprattutto se le misure adottate possano essere convincenti per le società e gli investitori, cioè per coloro che davvero «fanno» il mercato. Le reazioni sono molto positive. Tutti sembrano infatti molto interessati alle novità introdotte dalle misure per la crescita sostenibile, confidando nelle possibilità di miglioramento del decreto stesso. Lo studio legale internazionale White & Case, per esempio, è stato promotore e ha svolto importante attività di impulso rispetto all'introduzione di regole di maggior favore per le emissioni obbligazionarie da parte delle imprese italiane e è ovviamente assai soddisfatto dell'esito che ne è sortito. «Le prime valutazioni che possono essere espresse in merito al decreto sviluppo sono soddisfacenti», commentano i partner Michael Immordino e Ferigo Foscarini: «Il decreto necessita ancora di correzioni e affinamenti e, con specifico riferimento a taluni istituti, dovrà essere emanata la relativa normativa di dettaglio per permettere il pieno funzionamento degli stessi. Ciò nonostante, le prime reazioni del mercato e degli operatori sono assolutamente positive. Dalle prime reazioni comuni possiamo affermare che il decreto è riuscito a coinvolgere positivamente i nostri clienti (siano essi società ovvero investitori) e non è da escludere che queste misure possano effettivamente riuscire nell'intento di rafforzare la competitività e rilanciare la spinta industriale del nostro paese. Ove il decreto fosse effettivamente convertito in legge, peraltro con qualche intervento chiarificatore di cui si auspica l'introduzione, l'emissione di obbligazioni e cambiali finanziarie potrà rappresentare un canale di finanziamento alternativo per le imprese italiane molto utile in una fase di forte restrizione del credito bancario. Al riguardo, recenti studi elaborati nella fase precedente l'approvazione del decreto stimano in oltre 20 miliardi l'importo di credito bancario che potrebbe essere «rimpiazzato» dai citati strumenti. Si tratta con evidenza di un importo significativo». Abbiamo chiesto agli studi d'affari se l'apertura del mercato dei capitali alle società non quotate potrà davvero essere uno strumento utile per le imprese che vogliono alleggerirsi dal peso del finanziamento bancario. Secondo Andrea Giannelli, partner di Legance Studio Legale Associato, sì: «La rimozione di ostacoli normativi che, sino ad oggi, hanno di fatto impedito alle società non quotate di avvalersi di fonti di finanziamento alternative al canale bancario va vista con grande favore. Si tratterà poi di verificare in concreto come reagirà il mercato e quali ulteriori requisiti imporrà alle società non quotate per accedere al mercato dei capitali. Ove, per esempio, gli investitori richiedessero la presenza di un rating, non previsto per legge, i costi dell'emissione sarebbero maggiori rendendo l'emissione obbligazionaria appetibile per le sole imprese non quotate di grandi dimensioni. Le modifiche e le integrazioni alla disciplina delle cambiali finanziarie sono finalizzate a rivitalizzare il mercato dei titoli a breve termine, molto diffusi all'estero con il nome di commercial paper. Quanto allo sponsor si tratta di un intermediario finanziario autorizzato a

cui viene attribuita una pluralità di compiti per assistere la società non quotata nell'emissione delle obbligazioni. A conferma della bontà dell'emissione lo sponsor deve tra l'altro sottoscrivere e detenere fin scadenza una percentuale, seppur minima, dei titoli emessi. La disciplina delle sponsor è peraltro derogabile per i grandi emittenti non quotati ovvero nell'ipotesi obbligazioni quotate ed oggetto di offerta al pubblico. Leggermente dubbiosa sui costi anche Fulvia Astolfi, managing partner della sede romana di Hogan Lovells: «Le novità introdotte dal decreto sviluppo erano evocate già da tempo dal mercato e dagli operatori del settore. Se, poi, queste misure colpiranno effettivamente nel segno o saranno idonee a permettere forme di finanziamento delle pmi è un po' presto dirlo. È sicuramente vero che prevedono un ruolo molto importante degli intermediari finanziari, ritengo però che questo avrà un costo corrispondente e che potrebbe essere, quindi, un freno all'utilizzo dello strumento stesso da parte delle piccole e medie imprese. La domanda che tutti si stanno facendo è: quale sarà questo costo? Per una pmi che, rispetto a una grande impresa cerca, un finanziamento di dimensioni relativamente modeste si tratta di un argomento da tenere molto in conto. Il punto è che, oggi come oggi, sembra che un'emissione di 3 milioni di euro e una di 30 abbiano lo stesso costo, cosa che in un periodo di crisi e di difficoltà economiche, non depone affatto bene». D'accordo con la Astolfi sui rischi connessi ai costi dello sponsor, sembra essere anche Giuseppe Cristiano dello studio De Berti, Jacchia, Franchini, Forlani: «Volendosi comunque concentrare sulle novità introdotte dal decreto sviluppo, quella di maggior rilievo è rappresentata dalla necessità di avere uno sponsor (fatta eccezione per le microimprese le quali potranno anche non avvalersene). Allo sponsor vengono affidati numerosi compiti e obblighi tra i quali l'obbligo di sottoscrivere e mantenere un certo numero di obbligazioni (variabile a seconda del valore complessivo dell'emissione), effettuare una valutazione periodica del titolo emesso, specificare la categoria di rischio dell'emittente, aggiornare tali informazioni con cadenza trimestrale. Proprio in considerazione del ruolo svolto lo sponsor da un lato costituirà un costo aggiuntivo, prima non previsto per le emissioni di obbligazioni, dall'altro potrebbe servire ad aumentare il merito del credito dell'emittente e, quindi, facilitare il collocamento (di cui lo sponsor, verosimilmente, si occuperà). Secondo Antonio Coletti partner di Latham & Watkins: «Per le piccole e medie imprese lo sponsor avrà una funzione di apertura e presentazione al mercato. Per questa tipologia di imprese si tratta di un'importante possibilità per accedere a forme di finanziamento sino ad oggi non utilizzate e dirette principalmente a finanziare la crescita. In generale, le nuove norme in materia di strumenti di finanziamento per le imprese aprono il mercato dei capitali di debito alle società non quotate e consentono alle stesse società di emettere strumenti di debito secondo un regime di scale equivalente a quello applicato dalle società quotate». Proprio riguardo al trattamento fiscale Stefano Petrecca dello studio legale Di Tanno e associati, «l'equiparazione sotto il profilo fiscale dei titoli di debito emessi da società non quotate a quelli emessi dalle quotate è una misura che va salutata con favore. In particolare, viene estesa ai titoli in discorso l'esenzione per gli investitori esteri residenti in paesi cosiddetti White List (ossia quelli «buoni»). Come noto, la ritenuta alla fonte sugli interessi in uscita costituisce da sempre un ostacolo alla possibilità per le imprese italiane di indebitarsi all'estero, così come rende meno appetibile agli investitori esteri il mercato italiano (rispetto a quello degli altri paesi dove normalmente tale ritenuta è assente). Mediante questa esenzione è auspicabile oltre che prevedibile, dunque, un aumento di fondi dall'estero a finanziamento delle imprese italiane, anche se il problema di fondo permane ed è quello della affidabilità e stabilità del sistema normativo e amministrativo».

Foto: Michael Immordino

Foto: Ferigo Foscarini

Foto: Andrea Giannelli

Foto: Fulvia Astolfi Giuseppe Cristiano Antonio Coletti Stefano Petrecca

Le imprese possono scegliere se applicare l'imposta o avvalersi del regime naturale di esenzione

Sulle locazioni l'Iva è a piacere

Franco Ricca

Iva «a piacere» sulle locazioni di fabbricati: all'atto della stipulazione del contratto, le imprese possono scegliere se applicare l'imposta o avvalersi del regime naturale di esenzione. Fanno eccezione soltanto le locazioni di abitazioni non qualificabili «alloggi sociali» poste in essere da soggetti diversi dalle imprese costruttrici, che restano obbligatoriamente esenti. Può sintetizzarsi così la disciplina Iva degli affitti e locazioni di fabbricati dopo le modifiche che apportate, con effetto dal 26 giugno 2012, dal dl n. 83/2012 (decreto crescita), definitivamente convertito in legge. Modifiche che di semplice lettura ed estremamente favorevoli per le imprese, dunque, che pongono però le immancabili questioni di diritto transitorio che il legislatore raramente si prende la briga di regolare. Riassumiamo le novità, rinviando all'insero in questo stesso numero del giornale per l'analisi completa della materia. Il nuovo quadro generale. La norma di riferimento è il n. 8) dell'art. 10 del dpr n. 633/72, che «apre» enunciando il principio secondo cui sono esenti dall'Iva le locazioni e gli affitti, relative cessioni, risoluzioni e proroghe, aventi ad oggetto terreni e aziende agricole, aree diverse da quelle destinate a parcheggio di veicoli per le quali gli strumenti urbanistici non prevedono la destinazione edificatoria, nonché di fabbricati, comprese le pertinenze, le scorte e in genere i beni mobili destinati durevolmente al servizio degli immobili locati e affittati. Dopo la riformulazione ad opera dell'art. 9 del dl n. 83/2012, la stessa norma permette di escludere dal trattamento di esenzione, qualora il locatore opti per l'imponibilità nel relativo atto: - le locazioni di fabbricati abitativi effettuate dalle imprese che li hanno costruiti o che vi hanno realizzato interventi di cui all'art. 3, lett. c), d) ed f), del dpr n. 380/2001 - le locazioni di fabbricati abitativi destinati ad alloggi sociali come definiti dal decreto del ministro delle infrastrutture del 22 aprile 2008 - le locazioni di fabbricati strumentali che per le loro caratteristiche non sono suscettibili di diversa utilizzazione senza radicali trasformazioni. Abitazioni locate dal costruttore e alloggi sociali. La principale novità introdotta dal dl n. 83/2012 è rappresentata dalla reintroduzione, dopo molti anni, del regime (facoltativo) di imponibilità sulle locazioni di fabbricati abitativi, limitatamente però a quelle poste in essere dalle imprese che hanno costruito il fabbricato o che vi hanno realizzato interventi di cui all'art. 3, lettere c), d) ed f), del dpr n. 380/2001. Si ricorda che per fabbricati abitativi si intendono quelli classificati o classificabili in catasto nel gruppo A, esclusa la categoria A/10, indipendentemente dall'uso di fatto. Sono inoltre imponibili all'aliquota del 10%, sempre a condizione che il locatore opti per tale regime in luogo dell'esenzione, le locazioni di fabbricati abitativi destinati ad alloggi sociali come definiti dal decreto del ministro delle infrastrutture del 22 aprile 2008. Occorre precisare però che questa ipotesi era già stata introdotta con l'art. 57 del dl n. 1/2012, a decorrere dal 24 gennaio 2012. Ai sensi dell'art. 1 del citato dm, l'alloggio sociale è l'unità immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato. Secondo tale disposizione, rientrano nella definizione di alloggi sociali «gli alloggi realizzati o recuperati da operatori pubblici e privati, con il ricorso a contributi o agevolazioni pubbliche, quali esenzioni fiscali, assegnazione di aree od immobili, fondi di garanzia, agevolazioni di tipo urbanistico, destinati alla locazione temporanea per almeno otto anni ed anche alla proprietà». Qualora il locatore eserciti l'opzione, le locazioni di abitazioni da parte delle imprese costruttrici e le locazioni di alloggi sociali costituiscono dunque operazioni imponibili e sono soggette all'aliquota agevolata del 10% ai sensi del n. 127-duodevices della tabella A, parte terza, allegata al dpr 633/72; in mancanza di opzione, ovviamente, vale il regime naturale di esenzione. In ordine all'imposta di registro, va ricordato che i contratti di locazione, se di durata superiore a 30 giorni, sono soggetti a registrazione in termini fissi. L'entità dell'imposta dipende invece dal regime scelto ai fini dell'Iva: - se il contratto è esente dall'Iva, sarà dovuta l'imposta proporzionale di registro del 2%, - se invece viene espressa l'opzione per l'imponibilità, l'imposta di registro è dovuta in misura fissa. Fabbricati strumentali per

natura. Sono inoltre imponibili, sempre subordinatamente all'opzione da parte del locatore, le locazioni di fabbricati strumentali che per le loro caratteristiche non sono suscettibili di diversa utilizzazione senza radicali trasformazioni. In tal caso, l'imposta è dovuta nella misura dell'aliquota ordinaria. Si considerano fabbricati strumentali per natura quelli classificati in catasto nei gruppi B, C, D ed E, nonché nella categoria A/10 qualora la destinazione ad ufficio o studio privato risulti dalla licenza o concessione edilizia rilasciata, anche in sanatoria. Anche su questo fronte le modifiche apportate dal dl n. 83/2012 appaiono di notevole rilievo, ma per un motivo esattamente opposto a quello evidenziato a proposito delle locazioni di abitazioni: nei ri essi delle locazioni di fabbricati strumentali per natura la novità non è la possibilità di applicare l'Iva (già prevista prima), ma, al contrario, la possibilità di non applicarla. Sono state infatti soppresse le disposizioni che prevedevano l'imponibilità obbligatoria delle locazioni di fabbricati strumentali effettuate nei confronti di soggetti passivi con diritto di detrazione dell'Iva non superiore al 25% e di privati consumatori. Di conseguenza, a decorrere dal 26 giugno 2012, tutte le locazioni di fabbricati strumentali per natura, da qualunque soggetto passivo poste in essere, sono esenti dall'Iva, a meno che il locatore opti per l'imponibilità. Come si diceva, discrezionalità piena per le imprese, che potranno scegliere se applicare o meno l'imposta, adottando così il regime fiscale più favorevole nella situazione concreta. A tal fine, ovviamente, considerato che il contratto di locazione di fabbricati strumentali, tanto se imponibile quanto se esente dall'Iva, soggiace in ogni caso all'imposta proporzionale di registro dell'1%, si terrà conto dei ri essi che il trattamento di esenzione o di imponibilità all'Iva produce in capo alle parti, soprattutto delle possibili conseguenze dell'esenzione sul diritto alla detrazione del locatore. © Riproduzione riservata I problemi transitori* Locazione di abitazione da parte dell'impresa costruttrice Oggetto del contratto La novità Questione e soluzione Locazione di fabbricato strumentale a privato o a soggetto passivo con detrazione limitata * per contratti in corso al 26 giugno 2012 Su opzione del locatore, l'operazione da esente diventa imponibile. In tal caso, cambia anche l'imposta di registro L'operazione, in precedenza imponibile, è divenuta esente, salvo che il locatore opti per l'imponibilità. Non cambia comunque l'imposta di registro. Consentire l'opzione con le modalità della ris. n. 364/2008 Consentire l'opzione con le modalità della ris. n. 2/2008.

Venuta meno la collegialità e con i tagli anche a internet lo strumento ha perso in efficacia

Dai contribuenti il garante è considerato l'ultima spiaggia

DI ANDREA BONGI

Iscrizioni ipotecarie per debiti iscritti a ruolo inferiori agli ottomila euro nonostante il divieto normativo. Applicazione delle ganasce fiscali in maniera illegittima e sproporzionata rispetto al debito. Irrogazione di sanzioni in misura piena per pochi giorni di ritardo nel pagamento del tributo. Disconoscimento del ravvedimento operoso per un semplice errore nel calcolo degli interessi passivi. Ecco le principali storture del sistema tributario e della riscossione coattiva delle imposte finite sui tavoli dei garanti dei contribuenti nel corso dell'anno 2011. Si tratta certamente di casi limite, di errori di un sistema chiamato a gestire ogni anno milioni di atti, ma che, forse proprio per questo, non possono né debbano restare senza tutela alcuna. Si perché è proprio nei casi sopra descritti (e negli altri riassunti nella tabella in pagina), che si avverte con chiarezza come l'intervento del garante rappresenti davvero l'estrema ratio. Quando l'amministrazione finanziaria o il concessionario si chiudono a riccio e non intendono riconoscere in alcun modo i propri errori, per il contribuente non esiste più alcuna tutela. Il contenzioso tributario, in questi casi appare, infatti, una via non percorribile. Troppo lunghi e costosi i tempi del giudizio presso le commissioni tributarie, lamentano quasi all'unisono i garanti, perché possa essere questa la via attraverso la quale quei contribuenti possano trovare sollievo e giustizia. Scorrendo le relazioni annuali dei garanti al governo e al parlamento e leggendo i vari casi dagli stessi seguiti nel corso del 2011, si avverte forte il senso di impotenza e ingiustizia che costituisce per molte delle segnalazioni a loro rivolte dai contribuenti italiani l'amara conclusione. Sì, perché al garante del contribuente il legislatore non ha fornito quei mezzi e quegli strumenti che la legge 212/2000 aveva previsto, lasciandolo in balia della stessa amministrazione finanziaria contro la quale il garante stesso dovrebbe intervenire e interloquire. Come se tutto ciò non bastasse nel corso del 2011 due interventi hanno messo, forse definitivamente al tappeto l'istituto di garanzia dei contribuenti: la direttiva 42465/2011 dell'Agenzia delle entrate e l'articolo 36 del dl 201/2011 (cosiddetta manovra Monti). Con la prima si è inibito agli uffici dei garanti l'accesso alla rete internet, alla posta elettronica e più in generale alle dotazioni di mezzi e strumenti elettronici. Con la manovra Monti invece si è trasformato l'organo di garanzia da collegiale a monocratico. Sulla situazione, è sintomatico il pensiero del garante della Liguria per il quale «è impensabile infatti che una sola persona, sfornita peraltro di mezzi tecnici adeguati, la cui fornitura spetta pur sempre all'amministrazione finanziaria, priva di accesso alla rete internet e alle banche dati, ospitata in edifici in cui si trovano gli uffici della stessa amministrazione, possa far fronte con la dovuta efficacia e tempestività, come fino ad oggi è avvenuto, alle richieste di intervento sollecitate dai contribuenti». Tutela contro gli atti della riscossione. Uno dei fronti più caldi è senza dubbio quello della riscossione coattiva delle imposte. Nonostante l'espresso divieto normativo e la presa di posizione ufficiale delle sezioni unite della Cassazione (n. 4077/2010) molti garanti sono stati infatti chiamati, nel corso dell'anno 2011, a intervenire in relazione a iscrizioni ipotecarie effettuate dai concessionari per debiti a ruolo di importi inferiori agli ottomila euro. Vi sono stati anche parecchi casi di iscrizioni di ipoteche o di applicazione di «ganasce fiscali» illegittime o perché il debito fiscale era inesistente o perché il contribuente aveva pagato il debito stesso, lamenta al proposito il garante del Piemonte nella sua relazione annuale al parlamento. In molti casi continua Silvio Pieri, «si è assistito al tentativo di far pagare al contribuente le spese dell'iscrizione dell'ipoteca o del fermo amministrativo anche se il debito fiscale era riconosciuto come inesistente, e di addossargli comunque le spese di esecuzione anche se non gli era stata data la possibilità di pagare nel termine previsto dalla legge». In tema di tutela contro gli atti degli agenti della riscossione molti garanti descrivono situazioni paradossali nelle quali si assiste, purtroppo, a un vero e proprio poco edificante palleggiamento di responsabilità tra l'ente impositore e il concessionario, ognuno dei quali mira a scaricare sull'altro l'obbligo della cancellazione dei provvedimenti illegittimi. Tutela contro gli atti impositivi e l'irrogazione di sanzioni. Alcune delle segnalazioni contenute nelle relazioni dei garanti dei contribuenti sono sintomatiche delle oggettive difficoltà in cui possono incappare i

cittadini italiani. Si prenda, per esempio, il caso citato dal garante dell'Emilia Romagna che definisce come irragionevole l'operato dell'uffi cio che si rifiuta di accettare il ravvedimento operoso di un contribuente che ha versato l'intero tributo (€ 10.872,00), la sanzione ridotta (€ 326,16) ma per mero errore calcola per difetto gli interessi, versando ben 22,34 euro in meno rispetto al dovuto. Non meno eclatante il caso finito sul tavolo del garante della Liguria. Qui un contribuente dopo aver definito la pendenza tributaria sorta a seguito di un controllo automatizzato della sua dichiarazione dei redditi, chiedeva e otteneva il beneficio della dilazione delle somme dovute. Tutte le rate venivano regolarmente pagate alle rispettive scadenze a eccezione della quinta, che veniva pagata con solo quattro giorni di ritardo. L'Agenzia delle entrate, preso atto del ritardo, riteneva il contribuente decaduto dai benefici della rateazione e quindi iscriveva a ruolo tutte le somme oggetto della dilazione addebitandogli le sanzioni in misura piena. L'intervento del garante è servito ad attivare l'istituto dell'autotutela con l'invito all'ufficio di riesaminare la posizione e riammettere il contribuente al beneficio della dilazione. Posizione del garante che è stata poi fatta propria e condivisa dalla Ctp di Genova (sentenza n. 35/10/2012). L'annosa questione dei rimborsi d'imposta. Altre segnalazioni dei garanti riguardano poi la cronica e deprecabile prassi del rinvio «sine die» dei rimborsi d'imposta. Su questo fronte l'amministrazione finanziaria ha istituzionalizzato delle vere e proprie prassi interne, con iggenti con gli interessi dei contribuenti interessati e più in generale con il buon andamento della pubblica amministrazione. Il riferimento è alla cosiddetta «convalida» dei rimborsi. Si tratta di una prassi attraverso la quale gli uffici si replicano alle ripetute e frequenti sollecitazioni dei garanti comunicando loro che il rimborso in oggetto è stato «convalidato». Sembra che tutto si sia positivamente concluso, scrive Francesco Pintor, garante dell'Emilia Romagna, ma non è così. La convalida finisce per assumere un ruolo ulteriormente dilatorio della procedura di rimborso finalizzata unicamente a «respingere» le richieste del garante. «Allora è conseguente constatare che l'obbligo morale di reciprocità postulato dal direttore dell'Agenzia», scrive il garante dell'Emilia, «non trova corrispondenza nella realtà: lo rivela il fatto che, mentre il contribuente attende per anni un rimborso con grave inadempienza dell'amministrazione, invece, a un ritardo, anche minimo, nell'adempimento dell'obbligazione fiscale da parte del cittadino (i quattro giorni del caso sopra citato ndr), consegue che si pretenda da lui tutto e subito e agli interessi si aggiungono le sanzioni». © Riproduzione riservata

Le relazioni sull'attività 2011* Garante Puglia Garante del Contribuente Interventi e criticità segnalate Garante Marche Garante Molise (32 segnalazioni) Garante Liguria (131 segnalazioni) Garante Veneto (135 segnalazioni) Garante Piemonte (333 segnalazioni) Garante Basilicata Garante Emilia Romagna (196 segnalazioni) Garante Friuli Venezia Giulia (91 segnalazioni) *fonte dati: relazioni annuali ex art.13bis legge 212/2000 applicazione di "ganasce fiscali" illegittime mancata risposta uffici ai richieste dei contribuenti pagamenti rateali regolari e sanzioni sproporzionate per pochi giorni di ritardo iscrizione ipoteche per debiti inferiori a 8mila € richieste documentali oneri deducibili oltre i cinque anni rimborso costi di decessione in caso di ricorso imputazione automatica accertamento ai soci di spa a ristretta base strumenti di riscossione coattiva e scarsi mezzi di difesa per il contribuente problema difesa in contenzioso contro Equitalia dopo la unificazione sedi accertamenti esecutivi e riduzione difesa contribuente tendenza degli uffici a dare risposte negative alle sollecitazioni del garante ritardi cronici nei rimborsi d'imposta nonostante l'intervento del garante eccessiva durata del contenzioso tributario e iscrizione a ruolo a titolo provvisorio diniego ravvedimento operoso in caso di errore nella determinazione interessi iscrizione ipotecarie per debiti inferiori a 8mila € la "convalida" dei rimborsi d'imposta mediazione tributaria e rischio difesa del contribuente ruolo del garante dopo i recenti interventi normativi e di prassi necessità dell'impugnativa del diniego di autotutela casi di sproporzione ed illegittimità delle sanzioni e metodi errati di calcolo da parte degli uffici

L'OPINIONE DEL PRESIDENTE NAZIONALE DEI GARANTI

Bianco: non vogliamo essere nemici dell'Agenzia delle entrate

«La verità è che il garante del contribuente, se funziona, è visto come qualcosa che dà fastidio all'Agenzia delle entrate. E quindi cosa c'è di meglio che eliminarlo e avere le mani libere da ogni controllo, escluso quello dei giudici, che interviene però solamente ex post?». A parlare è Giorgio Bianco, già generale della Gdf, ex ispettore Secit e avvocato, che da qualche mese è il presidente necessariamente dimissionario dell'Associazione nazionale dei garanti del contribuente. Ente che al momento è in una situazione di congelamento e che dovrà essere ricostituito. Ma l'assemblea plenaria straordinaria del 18 febbraio 2012 ha dato mandato a Bianco di proseguire le azioni volte a ripristinare la collegialità (si veda ItaliaOggi Sette del 2 aprile scorso). «La legge n. 183/2011 è stata solo l'ultimo colpo inferto al garante», spiega Bianco, «ma se ne potrebbero citare molti altri». Tipo? «Tipo l'aver puntualmente evitato da parte del ministero ogni forma di dialogo, nonostante nostri innumerevoli tentativi. Abbiamo chiesto più volte incontro al Mef», rileva l'ex generale delle Fiamme gialle. «C'erano state anche apposite proposte di legge, presentate dal senatore Giorgio Benvenuto nel 2006 e dal deputato Marcello Tagliatela nel 2009, finalizzate a rinforzare la figura del garante. Come pure l'emendamento alla legge n. 183/2011 firmato dal senatore Mario Baldassarri, che migliorava la dotazione economica dei nostri uffici. Tutte proposte sistematicamente ignorate». Come pure la richiesta di far decorrere le novità della legge di stabilità dai mandati successivi a quelli in corso, invece che dal 1° gennaio 2012. «E invece no», evidenzia Bianco, «la misura doveva entrare in vigore immediatamente, con un'urgenza difficile da spiegare. Pure dal punto di vista economico, visto che i compensi dei componenti, determinati nel 2000 in lire e mai aggiornati, sono pari a circa 1.200 euro mensili e il risparmio complessivo per il bilancio dello Stato è a dir poco irrisorio». A fronte di poche centinaia di migliaia di euro risparmiate dalle casse erariali, denuncia l'Associazione, si è registrato però un peggioramento immediato dell'operatività dei garanti. «Ricevo molte telefonate di contribuenti di tutta Italia che addirittura faticano a mettersi in contatto con il garante», chiude Bianco, «e mi trovo in un certo imbarazzo a dover spiegare la realtà delle cose. Prima, con la collegialità, era garantita la presenza quotidiana in ufficio di almeno uno dei componenti, cosa che ora non è più possibile. Le connessioni internet staccate sono solo l'ultimo sconcertante esempio. Siamo davanti a una congiura inspiegabile a danno del garante e di conseguenza del cittadino-contribuente». I vertici dell'Associazione stanno lavorando a un ddl volto a ripristinare la collegialità degli organi regionali. In queste ultime ore prima delle vacanze estive del parlamento i contatti con la politica si stanno intensificando. A settembre se ne dovrebbe sapere di più. «Il nostro ruolo non è quello di essere nemici dell'Agenzia delle entrate, ma quello di intervenire quando qualcuno non agisce nell'interesse pubblico. Un garante efficiente è anche in grado di orientare i comportamenti del contribuente, favorendo la tax compliance. Invece in Italia la lotta all'evasione si realizza solo con il rigore. Ma il rigore deve essere accompagnato dall'equità. Viceversa si genera solo terrore». © Riproduzione riservata

Foto: Giorgio Bianco

I dettagli del bando di fi finanziamenti europei del VII programma quadro per l'innovazione
Ricerca, una torta da 8,1 miliardi La fetta più grande andrà all'Ict

DI ROBERTO LENZI

La Ue scende in campo a favore dell'innovazione con 8,1 miliardi euro: progetti di ricerca e idee innovative potranno contare sui contributi Ue del VII programma quadro, 1 miliardo in più rispetto al budget stanziato nel 2012. Di questi, 1,2 miliardi di euro saranno assegnati alle piccole e medie imprese. Il 9 luglio scorso la commissione europea ha annunciato l'ultimo è il più ghiotto gruppo di inviti a presentare proposte del VII PQ. La maggior parte dei bandi sono operativi già dal 10 luglio, la restante parte sarà attivata fra il 2012 e il 2013. Più della metà della torta, 4,8 miliardi di euro, sono stati assegnati al fi finanziamento di progetti di ricerca transnazionale in cooperazione tra università, industrie, centri di ricerca, istituzioni pubbliche, i quali dovranno affrontare una delle dieci tematiche individuate dal programma «Cooperazione» (salute, biotecnologie, prodotti alimentari e agricoltura, Ict, nanoscienze, nanotecnologie, materiale e produzione, energia, ambiente e cambiamento climatico, trasporti e aeronautica, scienze socioeconomiche e umanistiche, spazio e sicurezza). La tematica a cui sono stati assegnati più fondi è quella dell'Ict con 1,484 miliardi di euro, ma è anche quella che riceve il maggior numero di domande. Fino a oggi il VII PQ ha finanziato 19 mila progetti, ha visto 79 mila partecipazioni di cui 13.691 pmi. Al 16 febbraio 2012 risultano contratti di contributo fi rmati per 25,3 miliardi di euro. © Riproduzione riservata I bandi aperti e in prossima apertura del VII° programma quadro IIF IEF IOF CIG Salute Spazio Energia Sicurezza TEMATICA TEMATICA TEMATICA TEMATICA Ricerca per le PMI * (milioni di euro) Formazione continua: COFUND Trasporti e aeronautica Infrastrutture di ricerca La scienza nella società INDUSTRIA-ACCADEMIA TOTALE RISORSE 2013 Tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni Cooperazione internazionale TOTALE COOPERAZIONE Formazione Iniziale ITN- Initial Training Networks Nanoscienze, nanotecnologie, materiale e produzione Consiglio Europeo della Ricerca Ambiente e cambiamento climatico Scienze socioeconomiche e umanistiche Sostegno coerente nelle politiche di ricerca Biotecnologie, prodotti alimentari e agricoltura AZIONI SPECIFICHE: RESEARCHERS' NIGHT STATO APERTO APERTO APERTO APERTO APERTO APERTO APERTO APERTO APERTO STATO STATO APERTO APERTO World Fellowships - Dimensione internazionale IRSES APERTO STATO APERTO APERTO APERTO APERTO APERTO APERTO PROSSIMA APERTURA 18/10/2012 Starting e Advanced: APERTI Synergy: APERTURA 10/10/2012 Consolidator: APERTURA 07/11/2012 ALCUNI BANDI GIÀ APERTI. ALCUNI BANDI LO SARANNO TRA SETTEMBRE-OTTOBRE 2012. ALTRI A MAGGIO E DICEMBRE 2013 14/11/12 31/01/13 21/11/12 22/11/12 22/11/12 17/01/13 15/11/12 07/11/12 05/12/12 PROSSIMA APERTURA 14/03/13 14/08/13 PROSSIMA APERTURA 02/10/2012 16/01/13 PROSSIMA APERTURA 14/03/2013 14/08/13 PROSSIMA APERTURA 14/03/2013 14/08/13 PROSSIMA APERTURA 02/10/2012 08/01/13 16/01/13 18/12/12 05/02/13 SCADENZA SCADENZA SCADENZA SCADENZA FINE NOV. 2012 Starting: 17/10/2012 Advanced: 22/11/2012 Synergy: 10/01/2013 Consolidator: 21/02/2013 07/03/2013 (1° CUT OFF) - 18/09/2013 (2° CUT-OFF) Inno 1: 2/10/2012 Inno 2: 25/09/2012 (1° step) Le prime scadenze a dicembre 2012 poi tra gennaio e aprile 2013, l'ultima a dicembre 2013 Programma «CAPACITA'» Attività fi finanziate: ricerca e innovazione da parte di infrastrutture di ricerca (strutture a disposizione della comunità dei ricercatori), attività di ricerca a benefi cio delle piccole e medie imprese Bando 1: 28/11/2012 Bando 2: 24/01/2013 Smart cities: 04/12/2013 Irp-programmi di ricerca integrata: 08/01/2013 Progetti collaborativi: 23/10/2012 (1° step), 19/03/2013 (2° step). Ppp e csa: 04/12/2012 16/10/2012 (1° Step), 28/02/2013 (2° step) Water inno&demo: 04/04/2013 PROGRAMMA «COOPERAZIONE» Attività fi finanziate: tutti i tipi di attività di ricerca svolti da organismi di ricerca in cooperazione transnazionale (università, industrie, centri di ricerca, istituzioni pubbliche) nelle 10 tematiche qui sotto elencate Programma «IDEE» Attività fi finanziate: progetti di ricerca, avviati su iniziativa di singoli ricercatori, condotti da gruppi individuali in competizione tra loro in ambito europeo in ogni settore della ricerca e valutati da valutatori esperti sulla base del solo criterio dell'eccellenza scientifica e delle capacità

dei proponenti BUDGET * BUDGET * BUDGET * BUDGET * 8,095 819 379 1,484 602 371 330 299 104 126
299 4,814 1,743 Programma «PERSONE» Attività finanziate: formazione iniziale, formazione continua,
mobilità intersettoriale e transnazionale e sviluppo professionale di ricercatori. 964 574

L'orientamento della Cassazione: in caso di dissesto imprenditori e soci sono a rischio bancarotta

Ai libri contabili non si rinuncia

Anche le ditte in regime semplificato non sono esonerate
DI LUCIANO DE ANGELIS

Le ditte individuali e le società di persone che abbiano optato per la contabilità semplificata (e che superino i parametri dimensionali dell'art. 1 della legge fallimentare) non sono esonerati dalla tenuta dei libri e delle scritture contabili di cui all'articolo 2214 del codice civile. Tale omissione, infatti, in caso di dissesto, sottoporrebbe imprenditori e soci a rischio di bancarotta. È l'orientamento della Suprema corte di cassazione, ribadito dalla sentenza n. 28923 del 17 luglio 2012 (si veda ItaliaOggi del 19 luglio scorso). Contabilità «semplificata»: il fisco la ammette. Seppure l'art. 2214 del codice civile richiede a tutti gli imprenditori commerciali la tenuta del libro giornale e degli inventari su cui vengono trascritte rispettivamente le scritture in partita doppia e le attività e passività dell'impresa, le stesse regole non sono da adottare per tutti secondo il legislatore fiscale. Secondo quest'ultimo, infatti, la tenuta di detti libri non è richiesta qualora l'impresa (individuale o società di persone) non supera determinati parametri dimensionali in termini di ricavi d'esercizio. Tali ricavi, ai sensi del novellato art. 18 del dpr 600 sono stati recentemente innalzati dall'art. 7, comma 2, lett. m) del dl 13 maggio 2011, n. 70, conv. con legge 12 luglio 2011 n. 106. I vantaggi: risparmio di costi e minori rischi antiriciclaggio. Il regime semplificato, si rileva, consente alla società un netto risparmio nei costi di amministrazione relativi alla gestione contabile-amministrativa non richiedendo la tenuta della contabilità in partita doppia, la redazione dello stato patrimoniale e del bilancio, ma solo l'annotazione dei costi e dei ricavi. Inoltre, depono di fatto, a favore della tenuta di contabilità semplificata la temutissima disciplina antiriciclaggio. Ciò in quanto detto regime semplificato non richiede la registrazione delle transazioni finanziarie relative agli acquisti e vendite e pertanto non comporta particolari rischi in merito all'art. 49 del dlgs 231/07 relativo alla rilevazione delle movimentazioni in contanti oltre soglia ai fini antiriciclaggio, sia per l'imprenditore che per il professionista tenutario della contabilità. I contro: rischi di accertamenti induttivi. È da evidenziare, tuttavia, che gli organi ispettivi dell'amministrazione finanziaria hanno più volte basato le loro istanze di accertamento induttivo su tali presunte carenze di documentazione (infra multis: Cass. Trib 17/09/2009, n. 2004; 2 marzo 2007 n. 4910; 8 agosto 2002 n. 11971; 26 maggio 2003 n. 8273). I contro: rischi di bancarotta semplice. Il dubbio che bisogna porsi a questo punto è se tale possibilità di tenuta della contabilità semplificata, espressamente contemplata dal legislatore fiscale, abbia validità civilistica. L'art. 2302 c.c. prevede che gli amministratori della snc debbano tenere i libri e le scritture contabili di cui all'art. 2214 (libro giornale e degli inventari) secondo le disposizioni dei successivi artt. 2216 e 2217 c.c.. Ma lo stesso codice non prevede, tuttavia, specifici che sanzioni per chi non si attenga a dette procedure, per cui potremmo parlare di norma esistente ma priva di sanzioni. L'aspetto più critico, a riguardo, non deriva, quindi, dal legislatore civile ma dalla legge fallimentare. L'art. 217, comma 2 del r.d. n. 267/1942 (cosiddetta legge fallimentare), rubricato «Bancarotta semplice», infatti, prevede che è punito con la reclusione da sei mesi a due anni, se è dichiarato fallito, l'imprenditore (nel caso di specie il socio illimitatamente responsabile) che, «durante i tre anni antecedenti alla dichiarazione di fallimento ovvero dall'inizio dell'impresa, se questa ha avuto una minore durata, non ha tenuto i libri e le altre scritture contabili prescritti dalla legge o li ha tenuti in maniera irregolare o incompleta». Un'aggravante a tale situazione, si palesa nell'art. 216 (bancarotta fraudolenta) laddove il socio-imprenditore rischia (ai sensi del comma uno, punto 2) di essere assoggettato a una reclusione da tre a dieci anni qualora abbia «sottratto, distrutto, falsificato, in tutto o in parte, con lo scopo di procurare a sé o ad altri un ingiusto profitto o di recare pregiudizi ai creditori, i libri o le altre scritture contabili o li ha tenuti in guisa da non rendere possibile la ricostruzione del patrimonio o del movimento degli affari». Chiarissima (e sostanzialmente costante nel tempo) è la posizione della Cassazione penale, posizione ribadita dalla richiamata sentenza n. 28923, della V sezione, del 27 marzo 2012 depositata lo scorso 17 luglio, con la quale è stata confermata la condanna di un socio accomandatario di sas. In essa si

evidenza come il regime della contabilità semplificata non determina per le imprese l'esonero dall'obbligo di tenuta delle scritture contabili di cui all'art. 2214, sia ai fini civili che per gli effetti previsti dalla legge fallimentare. Ciò in quanto l'art. 18 del dpr 600/73, che ammette la contabilità semplificata per i contribuenti minori, fa «salvi gli obblighi di tenuta delle scritture contabili previste da disposizioni diverse dal presente decreto», sicché nel caso di inadempimento di tale obbligo si possono configurare gli elementi integrativi del reato di bancarotta. Sul tema, inoltre, la Cassazione da un lato ha ritenuto che la contabilità semplificata prevista dall'art. 18, del dpr 29 settembre 1973, n. 600, non ha abrogato modificato, visti i precisi fini esclusivamente tributari, gli artt. 2214 e 2217 c.c. relativi all'obbligo civilistico di tenuta dei libri obbligatori (per esempio, Cass. 11 novembre 1999, n. 5382, e Cass. pen. 14 aprile 1987 n. 4550) e, dall'altro che il reato di bancarotta semplice documentale sussiste anche nel caso in cui sia possibile ricostruire la contabilità attraverso registri (imposti dalle norme fiscali) previsti da altre norme di legge (Cass. pen. 18 dicembre 2002, n. 42867). In definitiva, dunque, per le società oltre i limiti dimensionali di cui all'art. 1 della legge 267/42 si ritiene del tutto inopportuno utilizzare la possibilità, pur contemplata dal legislatore fin scale a mezzo dell'art. 18, del dpr n. 600/1973, di tenere la contabilità in modo «semplificato» (omettendo cioè la tenuta del libro degli inventari e del libro giornale), poiché incisivi rischi penali potrebbero addensarsi sui soci falliti a seguito delle specifiche disposizioni della legge fallimentare. © Riproduzione riservata I nuovi limiti Altre attività Prestazione di servizi art. 3, commi 1, 3, e 4 lett. a), b), c), d), e), f), h) del dpr 633/1972 Euro 400.000 Euro 700.000 Libri obbligatori: 1) registro delle fatture di acquisto 2) Registro delle fatture di vendita N.B. Il registro dei beni ammortizzabili può essere omesso con registrazioni relative effettuate nel registro acquisti Da 15 anni giurisprudenza penale univoca Cass. pen., sez. V, 18 dicembre 2002 n. 42867 Cass. pen., 20 marzo 2006 n. 9572 Cass. 11 novembre 1999 n. 5382 Bancarotta semplice in caso di mancata tenuta del libro giornale Il mancato aggiornamento del libro giornale integra gli estremi del reato di bancarotta semplice di cui all'art. 217 l. fall., la quale è punita indifferentemente a titolo di dolo o di colpa La ricostruibilità della contabilità non evita la bancarotta Il reato di bancarotta semplice per omessa tenuta dei libri contabili obbligatori non è escluso dall'eventuale possibilità di ricostruzione della contabilità aziendale attraverso registri imposti per altri fini (nella specie fin scale), in quanto non sono dalla legge ammessi equipollenti alle scritture e ai registri regolamentari No alla contabilità semplificata nel fallimento Il regime tributario di contabilità semplificata, previsto per le cosiddette imprese minori, non ha comportato per le stesse l'esonero dell'obbligo di tenuta dei libri e delle scritture contabili disposto dall'art. 2214, sia ai fini civili che per gli effetti penali, sicché nel caso di inadempimento di tale obbligo si possono configurare gli elementi del reato di bancarotta semplice

Fissato dall'Istat l'indice Ipca per i rinnovi dei Ccnl. Recupero dello 0,3% per l'anno 2011

Buste paga più care dell'inflazione

Salari da rivalutare del 7,6% per il triennio 2012/2014

DI CARLA DE LELLIS

Buste-paga più pesanti per tutti i lavoratori. I rinnovi contrattuali per il triennio 2012/2014, infatti, dovranno incrementare le retribuzioni del 7,6% e del 6,6% i rinnovi per il triennio 2013/2015 al fine di recuperare l'inflazione. A stabilirlo è l'Istat che, dopo il subentro nelle funzioni all'Isae (abrogato dal dl n. 78/2010), ha calcolato e reso noti i valori del tasso Ipca, che è il nuovo indice previsionale d'inflazione (Ipca significa indice prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo per l'Italia), depurato dalla dinamica dei beni energetici importati, introdotto dall'accordo quadro del 22 gennaio 2009 sulla riforma degli assetti contrattuali. Al 30 giugno 2012 l'Ipca per rivalutare le paghe. L'indice Ipca è stato introdotto allo scopo di eliminare l'alto tasso di inattualità nei rinnovi contrattuali (causa principale degli eccessivi ritardi nella conclusione dei contratti). La riforma del 2009, infatti, ha a tal fine innovato le modalità di determinazione dell'inflazione per determinare gli aumenti economici in busta paga dei contratti nazionali. A fronte della richiesta formulata dai sindacati di abbandonare il criterio dell'inflazione programmata a favore di un indice di carattere previsionale, è stato concordato di far riferimento a un indice revisionale con orizzonte triennale, depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati, costruito sulla base di un parametro europeo. L'accordo contrattuale, inoltre, ha previsto che il nuovo indice previsionale deve essere elaborato da un soggetto terzo di riconosciuta autorevolezza e affidabilità sulla base di apposito incarico. Le parti sociali avevano individuato nell'Isae tale soggetto terzo: un ente pubblico di ricerca che svolge principalmente analisi e studi a supporto delle decisioni di politica economica e sociale di governo, parlamento e pubbliche amministrazioni. Successivamente, il dl n. 78/2010 (la «manovra estiva» convertita dalla legge n. 122/2010) ha disposto la soppressione dell'Isae ed il conseguente trasferimento delle relative funzioni, del personale e delle risorse all'Istat e al ministero dell'economia. Per effetto di tale norma l'Istat è subentrato nelle funzioni dell'Isae di elaborazione dell'Ipca. E, come già avvenuto l'anno scorso, con comunicato del 30 maggio ha fornito il nuovo valore previsionale Ipca per gli anni 2012/2015, nonché gli scostamenti per gli anni passati (2009, 2010 e 2011) tra realizzazione e previsione dell'inflazione Ipca. Quarto giro di boa. Quella comunicata a maggio è la quarta stima effettuata dall'Istat dall'entrata in vigore del nuovo indice. La prima volta sono state effettuate dall'Isae il 29 maggio 2009 e il 21 maggio 2010; la terza (la prima per l'Istat) è stata effettuata lo scorso anno (comunicato 30 maggio 2011). Circa le procedure seguite, l'Isae precisò che la previsione dell'indice sarebbe avvenuta (e comunicata alle parti stipulanti gli accordi collettivi) una volta l'anno nel mese di maggio; la prima previsione ha dunque riguardato il quadriennio 2009/2012 (si veda tabella). Ai fini delle verifiche ex post, sempre previste dall'accordo sulla riforma degli assetti contrattuali, l'Isae spiegò inoltre che dall'anno 2010 avrebbe calcolato, per l'anno precedente (la prima volta per il 2009), lo scostamento tra l'inflazione prevista al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati e quella effettiva sempre al netto degli energetici importati. E che l'eventuale scostamento calcolato sarebbe stato comunicato alle parti sociali contemporaneamente alla previsione dell'indice annuale al fine delle conseguenti adozioni dei piani di recupero nei rinnovi contrattuali; così è dunque avvenuto nell'anno 2010 (comunicato 21 maggio 2010). Il 29 maggio 2009, in particolare, l'Isae ha fissato i primi valori dell'Ipca: • anno 2009, 1,5%; • anno 2010, 1,8%; • anno 2011, 2,2%; • anno 2012, 1,9%. Il 21 maggio 2010 l'Isae ha formulato la seconda previsione: • anno 2010, 1,3%; • anno 2011, 2,0%; • anno 2012, 1,8%; • anno 2013, 1,7%. In questa stessa sede, inoltre, l'Isae ha comunicato le prime variazioni (gli scostamenti), sia effettive che presuntive (cioè in base alle nuove previsioni). Sull'anno 2009 ha evidenziato un tasso effettivo (realizzazione) dell'1,2% con una differenza (scostamento) dello 0,3% (in meno) rispetto al tasso Ipca calcolato in base alla previsione del 30 maggio 2009. Inoltre, ha corretto gli Ipca relativi agli anni 2010 (con uno scostamento dello 0,2% in meno) e 2011 (con lo scostamento dello 0,1% in meno). Con comunicato del 30 maggio 2011 è arrivata poi la prima volta

dell'Istat, che ha fornito per gli anni 2009 e 2010 gli scostamenti tra realizzazione e previsione Ipca, nonché la previsione per gli anni 2011/2014: • anno 2011, 2,3%; • anno 2012, 2,0%; • anno 2013, 1,9%; • anno 2014, 1,9%. L'Istat, inoltre, ha comunicato le variazioni (scostamenti) sia effettive che presuntive. In particolare, sull'anno 2010 ha evidenziato un tasso effettivo (realizzazione) dell'1,1% con una differenza dello 0,7% in meno (scostamento) rispetto al tasso Ipca calcolato in base alla previsione del 30 maggio 2009 dall'Isae (e pari all'1,8%) e dello 0,2% (in meno) rispetto al tasso Ipca corretto dall'Isae nella previsione del 21 maggio 2010. In base alla previsione Istat, inoltre, l'Ipca relativo all'anno 2011 registra uno scostamento dello 0,3% in più, quello dell'anno 2012 uno scostamento dello 0,2% in più, e lo stesso (0,2% in più) quello relativo all'anno 2013, rispetto alle previsioni comunicate dall'Isae il 21 maggio 2010. Infine, con comunicato del 30 maggio 2012 l'Istat ha fornito gli scostamenti tra realizzazione e previsione Ipca per gli anni 2009, 2010 e 2011, nonché la previsione per gli anni 2012/2015: • anno 2012, 3,1% (in precedenza 2%); • anno 2013, 2,3% (in precedenza 1,9%); • anno 2014, 2,1% (in precedenza 1,9%); • anno 2015, 2,1%. L'Istat, inoltre, ha precisato che, per quanto concerne il periodo 2009-2011, lo scostamento tra Ipca programmata e quella consuntivata è stato pari a -0,3% per il 2009, a -0,2% per il 2010 e a + 0,3% per il 2011. In conclusione, dunque, nel rinnovare i contratti collettivi, le parti sociali dovranno tener conto di un indice di rivalutazione della parte economica (retribuzioni e stipendi) del 7,6% per il triennio contrattuale 2012/2014 e del 6,6% per il triennio 2013/2015. © Riproduzione riservata Che cos'è l'Ipca? (1) Al 30 giugno 2012 È l'indicatore della crescita dei prezzi al consumo da considerare ai fini della dinamica delle retribuzioni (aumenti di paga) nei rinnovi dei ccnl, individuato dall'accordo 22 gennaio di riforma degli assetti contrattuali in sostituzione del tasso d'azione programmata (Ipca = indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo per l'Italia). L'indice Ipca è depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati Il valore nel tempo Ipca Previsioni Anno 2009 Anno 2010 Anno 2011 Anno 2012 Anno 2013 Anno 2014 Anno 2015 Isae 29 maggio 2009 1,5% 1,8% 2,2% 1,9% Isae 21 maggio 2010 1,3% 2,0% 1,8% 1,7% Scostamento - 0,5% - 0,2% - 0,1% Realizzazione 1,2% Scostamento - 0,3% Istat 30 maggio 2011 2,3% 2,0% 1,9% 1,9% Realizzazione 1,1% Scostamento - 0,2% Istat 30 maggio 2012 3,1% 2,3% 2,1% 2,1% Realizzazione 2,6% Scostamento + 0,3% Tassi in azione Istat 0,97% 1,91% 3,17% 1,73% (1)

Le linee guida del ministero del lavoro sulla normativa per la sicurezza delle lavoratrici madri

Gravidanza, lotta contro il tempo

Comunicazioni tempestive determinanti per valutare i rischi
DI DANIELE CIRIOLI

Fattore tempo determinante per la sicurezza delle lavoratrici in maternità. Infatti, i maggiori rischi si concentrano nel primo trimestre di gravidanza, periodo durante il quale sia la donna e che il nascituro sono più vulnerabili (aborto spontaneo, intossicazione da agenti chimici, malformazioni dovute anche a possibili agenti biologici, ecc.). Determinante, quindi, è una tempestiva comunicazione da parte della lavoratrice del proprio stato al datore di lavoro e la conseguente valutazione dei rischi al fine di identificare i lavori vietati per i quali è previsto l'allontanamento durante la gravidanza (interdizione anticipata in alcuni casi fino a sette mesi dopo il parto), nonché per i restanti lavori praticabili l'individuazione di eventuali fattori di rischio residuo per la gravidanza (per esempio orario di lavoro, turni, postura fisica, ecc.) per i quali è dovere del datore di lavoro adottare misure protettive. Il ministero del lavoro, direzione regionale del Veneto, ha predisposto delle linee guida per l'applicazione delle disposizioni del T.u. maternità (di cui al dlgs n. 151/2001) e del T.u. sicurezza (di cui al dlgs n. 81/2008) sulla tutela della salute delle lavoratrici madri. La valutazione dei rischi. Punto centrale è la valutazione dei rischi. Un compito, spiega il ministero, che coerentemente con i principi generali della normativa europea sulla tutela della salute nei luoghi di lavoro, è affidato al datore di lavoro con cadenza periodica al fine di valutare tutti i rischi derivanti dall'attività svolta in azienda per i lavoratori. Tale valutazione, inoltre, comprende «anche» i rischi specifici per la gravidanza e l'allattamento; in tal caso, la normativa obbliga di tener conto sia della salute della donna (gestante, futura madre) che di quella del bambino, e di prevedere le conseguenti misure di protezione e prevenzione, ivi compreso eventuali modifiche di orario e condizioni di lavoro o lo spostamento a una mansione non a rischio. La valutazione deve essere effettuata dal datore di lavoro in collaborazione con le figure aziendali previste dal T.u. sicurezza tra cui, in particolare, il medico competente, se presente, che riveste un ruolo decisivo nell'individuazione delle mansioni pregiudizievoli e delle conseguenti misure di tutela da adottare. Obbligo di informazione. Relativamente ai risultati della valutazione e alle conseguenti misure di prevenzione, il datore di lavoro deve informare i lavoratori. L'obbligo di informazione previsto dalla normativa comprende quello di informare le lavoratrici e i loro rappresentanti per la sicurezza sui risultati della valutazione e sulle conseguenti misure di protezione e di prevenzione adottate. In pratica esiste anche l'obbligo sanzionato di informare le lavoratrici in modo analitico sui rischi che correrebbero nel caso entrassero in gravidanza. Lo scopo è il seguente: qualora una lavoratrice informi il datore di trovarsi in gravidanza, la valutazione preventiva consente di eseguire rapidissimamente l'obbligatoria valutazione individualizzata dei rischi e di mettere in atto le misure di protezione adeguate (tra cui la revisione dei contenuti della mansione eliminando quelli a rischio, il cambio di mansione oppure, nell'impossibilità di attuare i primi due, la richiesta alla direzione territoriale del lavoro di interdire la lavoratrice, in modo anche da poter nominare un supplente). Fattore «tempo» decisivo. In base alle linee guida ministeriali, il fattore «tempo» è fondamentale, in quanto è proprio nel primo trimestre di gestazione che la donna e il feto sono più vulnerabili. La valutazione dei rischi a carico del datore di lavoro prevede prima di tutto l'identificazione dei lavori vietati (per i quali è previsto l'allontanamento durante la gravidanza e, in alcuni casi, fino a sette mesi dopo il parto) e, relativamente ai restanti lavori, l'individuazione di possibili fattori di rischio residuo per la gravidanza (per esempio l'orario, i turni, la postura fisica, ecc.), per i quali devono essere adottate misure protettive. In secondo luogo il datore di lavoro deve valutare, in relazione all'organizzazione aziendale, la possibilità di spostamento a mansioni compatibili con la gravidanza e con il periodo post-partum. Infine, se lo spostamento non è possibile il datore di lavoro deve avviare con la direzione territoriale del lavoro (Dtl) la procedura di interdizione anticipata. Seguendo la logica del sistema di gestione della salute e sicurezza sul lavoro, è opportuno che il datore di lavoro provveda a pianificare queste operazioni definendo le procedure (schede di rilevazione dei rischi) e stabilendo i soggetti aziendali coinvolti

(Rsp, Mc, Rls), prosegua poi con un monitoraggio continuo della situazione aziendale onde intervenire immediatamente quando si verifichino dei cambiamenti tali da necessitare un riesame della valutazione dei rischi. Indicazioni operative. In presenza di lavoratrici in gravidanza, il datore di lavoro deve: 1) in collaborazione con il responsabile del servizio prevenzione e protezione (Rsp) e il medico competente, consultato il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza (Rls), identificare le mansioni/lavorazioni vietate per la gravidanza e/o l'allattamento (vedi tabella); 2) integrare il documento di valutazione rischi con l'analisi e l'identificazione delle operazioni incompatibili, indicando per ognuna di tali mansioni a rischio le misure di prevenzione e protezione che intende adottare: a. modifiche delle condizioni di lavoro e/o dell'orario di lavoro; b. spostamento della lavoratrice ad altra mansione non a rischio; c. richiesta alla Dtl di interdizione anticipata dal lavoro; 3) informare tutte le lavoratrici in età fertile dei risultati della valutazione e della necessità di segnalare lo stato di gravidanza non appena ne vengano a conoscenza. Aziende con meno di 10 dipendenti. Secondo il ministero del lavoro, anche nel caso di aziende con meno di 10 dipendenti è opportuno che resti in azienda una traccia scritta sia della valutazione del rischio che dell'informazione alle lavoratrici. D'altra parte la lavoratrice correttamente informata, consapevole cioè dei propri diritti e dei rischi per la sua salute e di quella del bambino, deve informare tempestivamente del proprio stato di gravidanza il datore di lavoro. © Riproduzione riservata

SITUAZIONI LAVORATIVE A RISCHIO

Estetista Mansioni lavoratrici Esposizione pericolosa/Fattore rischio Settore: Scuola Cassiera Sollevamento bambini (movimentazione manuale di carichi) Posture incongrue e stazione eretta prolungata Stretto contatto e igiene personale dei bambini (rischio biologico) Insegnanti scuola primaria Commessa Rischio biologico da valutare (per esempio, periodi di epidemia in assenza di immunizzazione per virus rosolia) Parrucchiera Collaboratrice scolastica (ex bidella) Impiego di prodotti di pulizia pericolosi (rischio chimico) Uso di scale Lavori pesanti con movimentazione di carichi Settore: servizi Settore: Uffici Pulizie ordinarie Impiegata Settore: commercio Cuoca addetta mensa Banconiera gastronomia Cameriera (ai piani, al banco, ai tavoli) Settore: imprese di pulizia Badante/colf in casa privata Educatrici di Asili nido Insegnanti di scuola infanzia Settore: servizi alla persona Settore: alberghi ed esercizi pubblici Stazione eretta prolungata Uso di scale (1) Fonte normativa di riferimento: dlgs n. 151/2001 (Tu maternità) Postura fissa Ritmi lavoro comportante stress e fatica (1) Postura eretta fissa Lavori pensati con movimentazione di carichi Sollecitazioni termiche (basse temperature) Posture incongrue per impiego di videoterminali Archiviazione pratiche (fatica fissa) Front office (stazione eretta) Stazione eretta prolungata Impiego di prodotti di pulizia pericolosi (rischio chimico) Posture incongrue e/o stazione eretta prolungata Possibile contatto con sangue (rischio biologico) Impiego di prodotti di pulizia pericolosi (rischio chimico) Uso di scale Stazione eretta prolungata Lavori pesanti e posture Impiego di prodotti di pulizia pericolosi (rischio chimico) Stazione eretta prolungata Lavori pesanti con movimentazione carichi e posture Impiego di prodotti di pulizia pericolosi (rischio chimico) Microclima (cuoca) Impiego di prodotti di pulizia pericolosi (rischio chimico) Uso di scale Lavori pesanti Stazione eretta Contatto con materiale potenzialmente infetto (rischio biologico) Impiego di prodotti di pulizia pericolosi (rischio chimico) Eventuali lavori pesanti e movimentazione di carichi e/o pazienti Uso di scale Assistenza a persone con disturbi di personalità

Con il Quinto conto energia l'intervento pubblico a sostegno del settore sarà fortemente limitato

Fotovoltaico, è conto alla rovescia

Nuovi incentivi dal 27 agosto. Ma non ce n'è per tutti
DI DUILIO LUI

Il fotovoltaico entra in una nuova era. Finita la lunga fase degli incentivi generosi, che hanno reso per anni l'Italia meta prediletta degli investitori internazionali, gli incentivi si apprestano a vivere l'ultima fase. Con il Quinto conto energia l'intervento pubblico a sostegno del settore viene fortemente limitato, in attesa di entrare nell'epoca post-incentivi, quando cioè gli operatori dovranno mostrare di saper stare sul mercato con le proprie gambe. Parte il conto alla rovescia. Il nuovo decreto (dm 5 luglio 2012) a sostegno del fotovoltaico prevede un taglio medio degli incentivi al 30% rispetto al Quarto conto energia, con picchi del 50%. La norma stabilisce il passaggio dal vecchio al nuovo schema incentivante 45 giorni dopo il raggiungimento di un costo cumulato annuo di 6 miliardi di euro: traguardo raggiunto il 12 luglio scorso, per cui le nuove tariffe, ha stabilito l'Authority per l'energia, si applicheranno a decorrere dal 27 agosto 2012. Per l'accesso all'incentivo è previsto un doppio canale, diretto e previa iscrizione al registro. L'accesso diretto riguarderà cinque categorie: a) impianti di potenza fino a 50 kW realizzati su edifici con moduli installati in sostituzione di coperture su cui è operata la completa rimozione dell'eternit o dell'amianto; b) impianti di potenza non superiore a 12 kW, ivi inclusi rifacimenti e potenziamenti, che comportano un incremento della potenza dell'impianto non superiore a 12 kW; c) impianti integrati con caratteristiche innovative, o impianti realizzati da amministrazioni pubbliche, fino al raggiungimento di un costo indicativo cumulato degli incentivi di 50 milioni; d) impianti a concentrazione fino al raggiungimento di un costo indicativo cumulato degli incentivi di 50 milioni; e) impianti di potenza compresa tra 12 kW e 20 kW, ivi inclusi rifacimenti e potenziamenti, che richiedono una tariffa ridotta del 20% rispetto a quella spettante ai pari impianti iscritti al registro. Gli impianti che non ricadono fra quelli indicati precedentemente, qualora rispettino i requisiti stabiliti dal decreto, accedono alle tariffe incentivanti previa iscrizione in appositi registri. Per l'accesso a tali registri la priorità verrà data alle seguenti categorie: opere di bonifica dell'amianto; efficienza energetica; realizzazione con componenti principali realizzati all'interno di un paese che membro dell'Ue; realizzazione su terreni bonificati; impianti di potenza non superiore a 200 kW al servizio di attività produttive Fine vicina. Il budget di spesa per i nuovi sussidi è fissato a 6,7 miliardi l'anno, una somma superiore di 200 milioni a quanto previsto dalla prima bozza del decreto, ma comunque insufficiente a centrare il traguardo. Se, infatti, l'obiettivo governativo è di tenere in vita lo schema incentivante per cinque semestri, diversi analisti ritengono che il tetto sarà raggiunto nel giro di poche settimane (oggi saremmo già oltre quota 6,1 miliardi di euro). «Colpa» della corsa alle nuove installazioni scatenata dagli operatori per ottenere gli incentivi ben più generosi fissati dal Quarto conto energia. Le altre fonti verdi. Il decreto ministeriale stabilisce anche gli incentivi per le fonti rinnovabili non fotovoltaiche: idroelettrico, geotermico, eolico, biomasse, biogas. Potranno godere delle nuove tariffe (in aumento per quelle più innovative) a partire dal 1° gennaio del 2013, con un regime transitorio della durata di quattro mesi. Ma resta la possibilità di aggiornare lo schema di incentivi in corso, con successivi provvedimenti. Il budget massimo di spesa in questo caso ammonta a 5,8 miliardi. © Riproduzione riservata I costi di approvvigionamento delle fonti rinnovabili (in milioni di euro)

Accantonamenti, deducibilità con condizione

Accantonamenti deducibili quando sono pari agli ammortamenti. Questa pare la conclusione dettata dall'Agenzia delle entrate. In sintesi infatti la soluzione individuata con riguardo agli accantonamenti da affitto d'azienda è la seguente: tali accantonamenti anche se indicati in una voce non rilevante ai fini Irap sono deducibili; per ottenere ciò è necessario effettuare una variazione in diminuzione in sede di dichiarazione; la deducibilità Irap è però correlata al fatto che il loro ammontare sia sottratto alla discrezionalità degli amministratori e ciò interviene quando non eccedono l'importo che si ottiene applicando ai beni concessi in affitto i coefficienti di cui al dm 31/12/88. Non si può negare che anche per raggiungere tale soluzione (favorevole al contribuente) l'Agenzia si sia dovuta impegnare in una sorta di corsa a ostacoli al fine di superare una previsione normativa che lasciava davvero poco spazio per la soluzione invece fatta propria dalla prassi. Nella sostanza: gli accantonamenti sono rilevanti Irap se e in quanto non soggetti alla discrezionalità, motivo che ha indotto il legislatore a escludere nel computo della base imponibile dell'imposta regionale quanto iscritto nelle voci B12 e B13 del conto economico. Ma in vi è qualche dubbio che ciò avvenga, in quanto la stima degli accantonamenti deriva sempre e necessariamente da un processo di stima e pertanto è sempre influenzato da un qualche grado (magari minimo) di discrezionalità (tecnica). E in effetti anche nella circolare si legge che la determinazione degli accantonamenti è sottratta alla discrezionalità degli amministratori se gli stessi sono calcolati in base alle aliquote di ammortamento fiscalmente riconosciute in deduzione. Ma ciò evidenzia come la disciplina Irap nata per collegare il tributo alle risultanze di bilancio crea degli scompensi che costringe la stessa Agenzia delle entrate (nel pregevole tentativo di offrire interpretazioni favorevoli al contribuente) a forzare il testo normativo finendo con dare maggiore rilevanza a norme fiscali che non invece ai corretti comportamenti contabili del contribuente.

Rilevanti anche i costi di chiusura

Anche i costi di chiusura e post chiusura delle discariche rilevano ai fini Irap. Il tema era già stato trattato dalla stessa Agenzia ai fini Ires. Da un punto di vista contabile nel caso in cui vi siano dei costi che una società stima di sostenere per danni cagionati all'ambiente, per esempio per il disinquinamento o il ripristino, è necessario accantonare tali oneri in un apposito fondo del passivo di stato patrimoniale e si richiede una valutazione degli stessi in base ai costi che si presume di sostenere in relazione alla situazione esistente, tenendo anche conto degli eventuali sviluppi tecnici e legislativi futuri, di cui si ha conoscenza alla data di bilancio. Con la risoluzione n. 52/E del 2 giugno 1998 l'Agenzia ha considerato le problematiche conseguenti a tale ipotesi ai fini delle imposte dirette ritenendo accettabile che i costi siano dedotti in precedenza rispetto alla loro manifestazione numeraria. Nella sostanza ai fini Ires i costi di post chiusura (che si realizzano in periodi caratterizzati dall'assenza dei ricavi in forza della chiusura del ciclo produttivo per esempio di una discarica) sono deducibili nell'esercizio di competenza dei ricavi (cioè nella fase attiva della discarica). Tali costi sono imputati a conto nelle voci B12) o B13) e quindi in voci non rilevanti ai fini Irap. Anche in tal caso però, superando il testo letterale, la circolare 26/E ammette la rilevanza Irap di tali accantonamenti in quanto una soluzione differente «potrebbe generare una asimmetria rispetto al sistema vigente prima della riforma». Pertanto si conclude per la rilevanza anche ai fini Irap di tali componenti negativi di reddito che sono deducibili mediante l'indicazione di una variazioni in diminuzione in dichiarazione.

QUESITARIO

REDDITI FONDIARI E IMMOBILIARI

Imu e aree edifi cabili La normativa Ici e Imu delle aree edifi cabili stabilisce che tali sono quelle utilizzabili a scopo edifi catorio in base allo strumento urbanistico generale anche se soltanto adottato dal Comune e a prescindere dall'approvazione della regione o di eventuali strumenti attuativi. In molte regioni, tuttavia, negli anni recenti i piani regolatori generali sono stati sostituiti da altri tipi di pianifi cazione: come deve essere interpretata la norma in questione in questi casi? O.F. Risponde Stefano Baruzzi La norma richiamata dal lettore è l'art. 36 del dl n. 223/2006 («Bersani-Visco»), in realtà applicabile non solo all'Ici (e ora all'Imu), ma a tutte le altre imposte. Tale norma enfatizza la rilevanza dello «strumento urbanistico generale» (in passato, il Prg), pertanto occorre verifi care quale strumento sostitutivo del Prg abbia valenza di «strumento urbanistico generale», facendo peraltro attenzione a verifi care se esso sia idoneo a determinare l'utilizzo a scopo edifi catorio di un'area così come richiesto dall'art. 36 citato. Un'interessante esempio relativo a tale questione è dato dalla sentenza della Commissione tributaria regionale di Bologna (Sez. 22, n. 406/2011). Nella fattispecie, è stato, infatti, appurato che, per norma espressa in esso contenuta, il Piano strutturale comunale (Psc), pur essendo uno strumento di pianifi cazione urbanistica generale, non attribuisce in nessun caso potestà edifi catoria alle aree, né conferisce a esse potenzialità edifi catoria subordinata all'approvazione del Piano operativo comunale (Poc) ed ha effi cacia conformativa del diritto di proprietà limitatamente all'apposizione di vincoli e condizioni non aventi natura espropriativa. In base a ciò la sentenza ha riconosciuto che il Psc non risponde ai requisiti richiesti dall'art. 36 del dl n. 223/2006 e che l'eventuale natura edifi cabile di un'area dovrà essere desunta dal Poc, piano che non è assimilabile agli strumenti attuativi (irrilevanti ai fi ni dell'art. 36) in quanto preposto a regolare le reali possibilità di trasformazione del territorio, disciplinando l'assetto urbanistico, le destinazioni d'uso, gli indici edilizi.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

8 articoli

FIRENZE

Sanità Nelle strutture sarà possibile fare esami e radiografie

Ospedali di quartiere Firenze cambia volto al medico di famiglia

Piano della Toscana: 30 ambulatori

GIUSEPPE REMUZZI

In Toscana, grazie a un protocollo d'intesa fra la federazione dei medici di medicina generale e la Regione, presto non ci saranno più medici di famiglia, perlomeno come li abbiamo conosciuti finora. Ma come? Proprio adesso che tanti rimpiangono il dottore di una volta, quello che veniva a casa, ti visitava e passava qualche momento con te? «Un malato grave mi aspettava in un villaggio distante e un forte nevischio riempiva lo spazio fra me e lui. La carrozza c'era e avevo la borsa degli strumenti in mano, stavo già in cortile avvolto nella pelliccia, pronto a partire, ma mancava il cavallo. Il mio era morto la notte prima, per delle fatiche imposte da quell'inverno gelido». Alla fine il cavallo si trova e *Un medico condotto* del racconto di Kafka arriva a destinazione. «I genitori del malato mi vengono incontro, sono confusi e dai loro discorsi non capisco nulla. Nella camera del malato l'aria è irrespirabile per via della stufa, dimenticata accesa, che fuma. Aprirò la finestra con una spinta, ma prima voglio vedere il malato». Erano così i dottori una volta, non solo quello del racconto di Franz Kafka ma quelli delle nostre campagne e delle nostre valli.

Ma chi ha tempo oggi di vedere il malato? E allora il più delle volte la gente dal medico non ci va nemmeno più o ci va solo per le ricette, cioè lascia la nota dei farmaci e passa due giorni dopo a ritirare le prescrizioni. E se sta male va direttamente al pronto soccorso dell'ospedale, dove di solito si aspetta anche per ore. Con queste premesse la «riorganizzazione del servizio territoriale dei medici di famiglia della Toscana» è una bellissima cosa. I medici di famiglia si metteranno insieme e così potranno nascere centri sanitari integrati molto più vicini alla gente di quanto non possa essere l'ospedale. In ciascuno di questi centri (se ne prevedono 30 in tutta la Toscana e 10 solo a Firenze) lavoreranno 25-30 medici e poi infermieri e persone di segreteria. In quei centri si faranno anche esami e radiografie, insomma tutto quello che serve per una diagnostica di primo livello. Servirà a ridurre le visite specialistiche e non ci sarà bisogno di correre al pronto soccorso dell'ospedale per ogni piccolo disturbo.

Un po' è per venire incontro alle esigenze della spending review ma non è solo questo, i medici mettendosi insieme con competenze anche un po' diverse potranno assistere i cittadini molto meglio e soprattutto sette giorni su sette. Ci saranno anche meno adempimenti burocratici che saranno condivisi e con persone dedicate e ci sarà tecnologia informatica comune accessibile anche agli ammalati. Chi si rivolge al centro sanitario dovrebbe poter contare su un suo infermiere che dovrebbe seguirlo anche dopo anche con i consigli e attenzione a prevenire le malattie. Insieme i medici di famiglia avranno più tempo per studiare: era ora perché nessuno può fare bene questo lavoro se non studia sempre.

Quella dell'ospedale di quartiere è un'idea che viene dall'Inghilterra, là di esperienze così ne sono state fatte tante e adesso stanno valutando i risultati (e si è già capito che molto dipende dall'impegno e dall'entusiasmo di chi decide di prendervi parte). Da noi l'ospedale di quartiere dovrebbe essere collegato al grande ospedale di quel territorio per assistenza agli ammalati e poi didattica e formazione. Sarebbe bellissimo se la poca comunicazione che c'è adesso fra i medici di famiglia e quelli dell'ospedale si superasse grazie ai centri medici di quartiere, sintesi ideale - la stessa cartella clinica elettronica per esempio - fra i bisogni della gente e la tecnologia dei grandi ospedali.

RIPRODUZIONE RISERVATA

2.800

Foto: In Toscana I medici di famiglia presenti in Regione. A Firenze sono in tutto 670

La riforma

La nuova organizzazione In Toscana è in progetto

la riorganizzazione

del servizio territoriale dei medici di famiglia

I nuovi mini ospedali Previsti 30 nuovi centri integrati,

una sorta di mini ospedali di quartiere, in ognuno dei quali lavoreranno 30 medici di base

Le prestazioni e le analisi I centri forniranno analisi di laboratorio e prestazioni di diagnostica di base come ecografie, radiografie ed elettrocardiogrammi

Le aperture a rotazione I centri resteranno aperti a rotazione anche il sabato e la domenica e dalle 7 alle 22 (dalle 22

alle 7 entra in funzione il 118)

I referti via computer L'anagrafe sanitaria, il ritiro dei referti

e dei certificati si potranno fare anche da casa per via telematica tramite un computer

L'ANALISI

Se Milano spreca più di tutta la Campania

Gianni

Trovati Il derby fra Stato e Autonomie su chi si deve sobbarcare i tagli, da solo, serve a poco. I Governatori, e soprattutto i sindaci, hanno buoni argomenti quando lamentano di aver sopportato una quota di sacrifici decisamente più alta rispetto al loro peso sull'indebitamento pubblico. Anche in epoca di federalismo, basta guardare i grafici qui a sinistra, le strette si sono concentrate sulle Autonomie, anche perché le «trattenute alla fonte» (sotto forma di riduzione di trasferimenti) sono più sicure rispetto agli obiettivi fissati per le amministrazioni centrali, spesso ridimensionati alla prova della realtà come mostra la successione dei Documenti di economia e finanza.

Lo Stato, però, ribatte con le tabelle sulla spesa corrente, e in particolare su quella considerata «inefficiente», evidenziata nella pagina a destra. Nel mirino c'è l'emorragia di risorse che se ne vanno per la spesa corrente, e in particolare per gli acquisti di beni e servizi. Se la malattia è questa, la cura si deve concentrare naturalmente dove i sintomi sono più evidenti.

Il punto, allora, è tutto qui: la spending review punta sulla revisione dei «consumi intermedi», che grosso modo sono le spese ordinarie per il funzionamento. Ottima idea, ma siamo sicuri che il Comune di Milano "sprechi" da solo il doppio dell'intera Regione Lombardia, e 15 volte tanto la Regione Campania? Stato, Regioni e Comuni fanno mestieri diversi, nessun ministero porta i pullman sotto casa dei cittadini o raccoglie i loro rifiuti, e questo spiega i primati comunali sul fronte della spesa. Per mettere le briglie dove occorrono davvero, servirebbero parametri a prova di bomba, e da questo punto di vista c'è ancora più di un problema.

Il Siope, il sistema telematico che monitora i flussi di cassa, offre senza dubbio la radiografia più dettagliata e puntuale, ma nei Comuni la cassa è influenzata da mille variabili (non ultimo il Patto di stabilità, che spinge a ritardare i pagamenti) e prendere a riferimento un solo anno può colpire picchi casuali. Se il fenomeno riguarda i dati dei capoluoghi di Provincia, figuriamoci che cosa può accadere nei conti della miriade di paesi da mille abitanti. Il tema dei criteri è tecnico solo in apparenza, ma rappresenta in realtà il cuore di questo passaggio. In un clima di scontro e di perenne emergenza, il rischio è quello di rimanere incagliati nella rete di accuse incrociate, in cui Stato e sindaci si rinfacciano a vicenda il "gigantismo" di certi apparati o le sponsorizzazioni alle sagre delle salsiccie. Un dibattito durato anni, che non deve aver portato grandi risultati se dopo otto manovre sembra di essere tornati ai nastri di partenza nella battaglia agli sprechi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TARANTO, OGGI INCONTRO TRA IL PRESIDENTE FERRANTE E IL PROCURATORE SEBASTIO

La procura rifiuta la trattativa "Avanti nello spegnimento dell'Ilva"

Inquirenti irritati per le ingerenze di politici e sindacati. E giovedì sarà sciopero generale L'azienda dovrà mettere sul piatto prove concrete per evitare il sequestro ordinato dal gip Lo sfogo: «Pronti ad ascoltare proposte Ma non esiste nessun accordo»

GUIDO RUOTOLO TARANTO

All'improvviso l'incantesimo sembra svanire. Il clima idilliaco che sembrava indicare bonaccia sul barometro dei destini dell'Ilva, sta precipitando in burrasca. A sera, il procuratore Franco Sebastio sbotta. Il messaggio è molto chiaro: «Non c'è nessuna trattativa in corso - si sfoga il procuratore - non ci può essere. Sono in corso delle procedure molto complesse per attuare le indicazioni del gip». In somma, fino a prova contraria si devono spegnere i sei impianti inquinanti indicati dal gip Patrizia Todisco. Ma la procura auspica un atteggiamento diverso degli imputati nei confronti del processo. «Se un imputato scandisce Sebastio - ha qualcosa da dire o da proporre noi siamo pronti ad ascoltarlo e ad esaminare le proposte. Se un loro avvocato depositerà una memoria difensiva, siamo pronti a valutarla. Ma, ripeto, non è in corso nessuna trattativa con l'azienda. Possiamo spingerci fino a sentire le proposte delle persone informate dei fatti». Il riferimento è al nuovo presidente dell'Ilva, il «prefetto» Bruno Ferrante, che proprio stamani incontrerà il procuratore generale della Corte d'appello di Lecce Vignola, e il procuratore di Taranto Sebastio. Quello che ha fatto andare su tutte le furie gli inquirenti è un certo clima che vede protagonisti governo, sindacati, istituzioni, partiti. Tutti a sottolineare che l'impianto non si può chiudere, che il lavoro degli operai va salvaguardato. Come se responsabile della annunciata «catastrofe sociale» sia la procura e non l'Ilva che ha violato la legge, provocando il «disastro ambientale». Le dichiarazioni del procuratore Sebastio indicano alcuni punti fermi. E cioè che c'è una doppia ordinanza, di custodia cautelare (8 arresti domiciliari) e di sequestro delle aree che inquinano: acciaieria, cokeria, agglomerati, parchi, altiforni, Grf (gestione rottami ferrosi). Fino a prova contraria, l'Ilva va chiusa senza «licenza d'uso», per dirla con il gip Todisco. E, dunque, la prima mossa spetta agli imputati, e tra loro va ricordato c'è il patron dell'acciaieria più grande d'Europa, Emilio Riva, da giovedì agli arresti domiciliari insieme a un figlio e ad altri sei dirigenti dello stabilimento tarantino. Naturalmente il Riesame, fissato per venerdì, in via teorica potrebbe anche capovolgere le conclusioni del gip Todisco, revocando il sequestro delle aree o le misure cautelari. E, dunque, quelle «procedure complesse» avviate o da avviare devono in ogni caso aspettare che si definisca dal punto di vista processuale il destino degli impianti. E venerdì non dovrebbe accadere nulla nel senso che si svolgerà l'udienza dibattimentale del Riesame, le difese degli imputati avvanzeranno delle richieste, i pm esprimeranno un loro parere e il Tribunale si riserverà una decisione nelle ore successive. Anche lo sforzo sincero dell'Ilva di cambiare pagina, ribadito dal nuovo presidente, Bruno Ferrante, rischia di non essere sufficiente. Perché al di là dell'impegno al confronto, al dialogo, al di là della volontà di cambiare segno alle relazioni sindacali - è in uscita il responsabile De Biase -, l'Ilva deve mettere sul piatto qualcosa di molto concreto. Irrita la procura quel clima di «concordia» bipartisan che vede un unico fronte unito, dal Vaticano al sindacato, dai partiti al governo. A sostegno delle ragioni operaie come se il problema non fosse quello di un'azienda che per andare avanti deve mettersi in regola, rispettare la legge, e, in questo momento, le prescrizioni indicate dal gip Todisco. Insomma, al di là della disponibilità al dialogo, la procura si aspetta dalle persone «informate dei fatti», Ferrante, qualcosa di molto concreto. E cioè dovrà spiegare cosa intende fare, quanto intende investire e realizzare per rendere compatibile l'ambiente di lavoro e la fabbrica con il territorio. Per l'accusa, infatti, l'Ilva inquina e uccide. Adesso la difesa proverà a confutare i dati investigativi e le perizie dell'incidente probatorio che, dal punto di vista della procedura penale, rappresentano una «prova» dell'accusa. Ecco perché la strada è tutta in salita. E lo sciopero generale di giovedì, alla vigilia del Riesame, è un'invasione di campo. Altrove e in un altro contesto, questo sciopero che ha il sapore di essere contro la magistratura, provocherebbe una levata di scudi. Per Taranto e l'Ilva questo non succederà.

Foto: Tensione sempre alta a Taranto dove migliaia di operai rischiano di perdere il lavoro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

LA NOMINA Faccia a faccia a Palazzo Senatorio pronto un posto di rilievo per il capo della Municipale ma lui non vuole lasciare la divisa

Svolta al comando dei vigili urbani Giuliani in uscita, pronto Buttarelli

Il sindaco deciso a cambiare i vertici: serve un cambio di passo Assessori in pressing «Sarebbe un errore cambiare a pochi mesi dalle elezioni» Il Campidoglio cercava un esterno ma è stato bloccato dalla spending review

DAVIDE DESARIO

Gianni Alemanno non conferma il comandante generale dei vigili urbani. Alla vigilia della scadenza del contratto biennale il sindaco è pronto a dare il ben servito a Angelo Giuliani che da gennaio 2008 guida il Corpo della polizia Municipale. Nel pomeriggio è previsto un faccia a faccia tra i due in Campidoglio. E salvo colpi di scena, tutt'altro che improbabili considerati gli ampi consensi che gode Giuliani tra gli assessori della giunta e i consiglieri di maggioranza, la notizia sarà ufficializzata nelle prossime ore. In pole position per la sostituzione due nomi: il primo, esterno, è quello del prefetto Oscar Fiorioli attualmente alla direzione centrale risorse umane della polizia; il secondo, interno, è Carlo Buttarelli comandante del II gruppo (Parioli-Trieste) che sorpasserebbe tutti e tre i vicecomandanti. Uomo avvisato. A marzo del 2012, dopo l'apertura dell'inchiesta su vigili del centro per le denunce dei fratelli Bernabei, Alemanno aveva confermato la fiducia a Giuliani ma un patto: «Imporre un cambio di passo alla Municipale entro giugno». E giugno è passato. Martedì scade il contratto di Giuliani. E, a quanto pare, Alemanno non sarebbe del tutto soddisfatto dei risultati. Sicuramente il caso «Bernabei» ha avuto il suo peso. Forse anche troppo considerato che al momento Giuliani non risulterebbe nemmeno indagato. Ma al capo dei vigili sarebbero imputati anche il caso Trony e quello, poi rientrato, delle monetine a Fontana di Trevi. Sta di fatto che il sindaco intende dare un'ulteriore segnale alla città, anche perché le elezioni comunali sono alle porte. Ma la decisione è quanto mai difficile. Attaccato alla divisa. In queste ultime ore Giuliani sarebbe stato contattato per testarne le intenzioni. Per lui sarebbe pronta una poltrona d'eccellenza, un altro ruolo importante (d'altronde è uno dei quattro dirigenti apicali del Comune): forse la protezione Civile, oppure un'azienda municipalizzata. Ma, a quanto sembra, il comandante non avrebbe intenzione di accettare le avances facendo subito sapere di non essere interessato a togliere la divisa. Comunque vada Giuliani ha fatto sapere a colleghi e uomini dello staff di Alemanno di non voler lasciare il Corpo e di voler rimanere comunque un dirigente della Municipale anche a costo di tornare in strada a guidare un gruppo. Il sogno spezzato. Da circa un mese nei corridoi di Palazzo Senatorio rimbalzano le voci della sostituzione del capo dei vigili. Le attenzioni del Campidoglio si sono concentrate fuori dal Corpo. Un nome su tutti quello del prefetto Oscar Fiorioli, attuale direttore centrale delle risorse umane della polizia ormai prossimo alla pensione. Un pezzo da Novanta, non c'è dubbio. Ma a frenare le velleità di Alemanno e il suo staff è stato il decreto sulla Spending review che non permettono, in un momento del genere, di appesantire le casse comunali con un nuovo stipendio esterno. Così, a quanto pare, l'ipotesi Fiorioli sarebbe ormai improbabile. La corsa interna. Gli uomini di Alemanno da giorni stanno vagliando l'ipotesi interna. A quanto pare nessuno dei tre vicecomandanti convincono il Campidoglio: Diego Porta, voluto nella governance della Municipale proprio dal centrodestra, nei mesi scorsi ha subito un brusco stop con un passaggio a un ruolo meno operativo e ora sembra fuori dai giochi; Donatella Scafati «paga» la simpatia che godeva dalle passate giunte di centrosinistra e una scarsa intraprendenza; Antonio Di Maggio è apprezzato per la sua operatività (è stato promosso di recente) ma evidentemente non abbastanza per mettergli in mano il Corpo e anche i compiti di rappresentanza. Tra i tre, però, Di Maggio sembra essere quello che più chance. Così si è fatta largo, giorno dopo giorno, l'ipotesi Carlo Buttarelli. L'attuale comandante del II gruppo ha già guidato, non senza difficoltà, il comando del centro storico (dove sostituì proprio Giuliani), il Git e il Gssu dal quale proprio durante la giunta Alemanno è stato spostato ai Parioli. I dubbi in «casa». L'ipotesi di sostituire il comandante Giuliani ha causato numerosi mal di pancia nella maggioranza anche

perché l'inchiesta «Bernabei» non si è ancora conclusa e cambiare il comandante potrebbe essere letta come un'ammissione di responsabilità. Più di un assessore, inoltre, avrebbe messo in guardia il sindaco e il suo staff (il capo della segreteria Antonio Lucarelli e il vicecapo di Gabinetto Giammario Nardi), sui rischi di un'operazione del genere a pochi mesi dalle elezioni. Il comandante generale dei vigili, infatti, è uno dei ruoli nevralgici per la gestione della città: deve governare 6.700 vigili che non devono occuparsi soltanto di viabilità e fare multe ma anche rispondere agli indirizzi politici del Campidoglio. A partire dalle numerose e sempre crescenti ordinanze: da quella per l'alcol (pub crawl), a quelle contro il commercio ambulante abusivo (borsoni), alla prostituzione e ai lavavetri.

I CANDIDATI IN CORSA CARLO BUTTARELLI 50% Rigido, discreto, esperto l'attuale comandante del II Gruppo è in pole position per sostituire Giuliani OSCAR FIORIOLLI 20% Prefetto con lunga esperienza nella polizia, è stato questore di Napoli e Genova: ora è alla direzione risorse umane ANTONIO DI MAGGIO 15% Vice comandante apprezzato per le sue caratteristiche operative ha comandato i vigili dell'VIII e il gruppo sicurezza sociale DONATELLA SCAFATI 14% Nominata al comando generale dalla passata amministrazione, è l'unico vice comandante donna della Municipale DIEGO PORTA 1% Già funzionario della polizia di Stato, è stato nominato vice comandante dalla giunta di centrodestra, ma ha subito un brusco stop
Foto: Angelo Giuliani, 52 anni, comandante dei vigili urbani dal 2008

ROMA

Migliora la situazione a Montesacro. Bonelli: ci siamo riorganizzati LE PROTESTE

I Municipi: i fondi non bastano più personale per evitare il caosCatarci: costretti a limitare le pratiche. Fantino: abbiamo chiuso il sabato
G.Man

. Alzano la voce, alzano le braccia. I presidenti dei Municipi sono in trincea. Carezza di personale e tagli di fondi, per tutti, da Nord a Sud, da Est a Ovest, la situazione degli uffici anagrafici è un problema. Chiarisce con forza il presidente del Municipio XI Andrea Catarci a chi gli chiede come vanno i servizi demografici e perché le file non si sono ridotte: «Senza personale non si va da nessuna parte e i cittadini saranno sempre i primi a rimetterci». Così, non importa se c'è una delibera dell'assessore Cavallari che vieta il numero chiuso delle pratiche: «Noi lo dobbiamo mantenere per forza - spiega Catarci - altrimenti arriviamo al collasso». L'XI Municipio ha una sede centrale (a via Benedetto Croce) e tre distaccate (Garbatella, Grottaferatta e San Paolo) «ma a funzionare è solo quella di Benedetto Croce» afferma Catarci. Per altro uno dove è stato proprio in ricognizione l'assessore Cavallari. «Non abbiamo personale per lavorare a regime - aggiunge - e nemmeno risorse economiche per pagare gli straordinari ai dipendenti che si offrirebbero di dare un supporto agli sportelli del demografico. Quando funzionavano tutte le strutture il sistema andava benissimo, ora c'è il caos». Caos che tradotto significa file chilometriche e attese di ore per un documento o un certificato. Si soffre anche al IX Municipio, dove si sono ripetuti in questo periodo qualche problema tecnico che ha mandato in tilt lo sportello delle Carte d'Identità. Anche qui la soluzione è una sola a sentire il presidente Susanna Anna Maria Fantino: «Serve personale - afferma - il Campidoglio continua a scaricare le responsabilità sui Municipi senza metterci in condizione di trovare delle soluzioni. Senza risorse umane ed economiche ci ritroveremo sempre con file micidiali agli sportelli visto che, ad esempio, noi siamo stati costretti a chiudere gli uffici il sabato che fino a poco tempo fa erano aperti proprio per andare incontro alle esigenze dei cittadini». Monitoraggio costante quello di Cristiano Bonelli, presidente del IV Municipio, che quasi ogni giorno si trova agli sportelli del demografico per controllare la situazione: «Il fatto di togliere il numero chiuso ha aiutato - spiega - e ora che abbiamo riorganizzato le risorse tutto funziona meglio. Abbiamo passato - ammette - un periodo drammatico con anche 300 persone fuori prima dell'apertura ma ora, soprattutto nel periodo estivo che coincide con la corsa alla Carta d'Identità, abbiamo intensificato le presenze e non abbiamo più avuto disagi particolari».

ROMA

L'INTERVISTA

«Dipendenti agli sportelli, non negli uffici»

L'assessore al Personale, Cavallari: più servizi se tutti stanno al proprio posto «Abbiamo un sistema informatico per monitorare quante pratiche fatte e da chi»

G.Man.

Ha cercato di ovviare ai problemi. Va anche andato di persona a verificare che tutto, dopo la sua ordinanza, filasse per il meglio. E in effetti nei giorni dei suoi blitz non ha trovato molta fila negli uffici visitati e questo in diversi Municipi. Ma poi la situazione sembra essere tornata ai vecchi tempi. Assessore Cavallari la fila negli uffici anagrafici non sembra essere stata debellata. La sua ordinanza non ha avuto effetto? «Il vero problema è che i dipendenti che hanno la delega e dovrebbero stare allo sportello, in realtà stanno negli uffici. Il numero dei dipendenti destinato all'ufficio demografico dei municipi è sufficiente. Basta fare un'adeguata razionalizzazione interna delle risorse e non si creeranno i problemi che abbiamo avuto fino a qualche tempo fa. Ora la priorità, visto il periodo e la naturale elevata richiesta di documenti, come ad esempio, di carte di identità, impongono che le risorse siano destinate agli sportelli del demografico se ci sono situazioni di emergenza». Ha eliminato il numero chiuso per quanto riguarda le pratiche. Secondo lei come hanno reagito nei Municipi? «La situazione è sensibilmente migliorata anche se alcuni problemi restano soprattutto dal punto di vista dell'accoglienza nelle strutture. Oggi (ieri, ndr.) ad esempio sono stato al Municipio XV e sono rimasto soddisfatto di come si stava lavorando. Sto girando tutti i Municipi per monitorare la situazione e da una serie di controlli mi sto accorgendo che il personale sarebbe distribuito bene se tutti stessero al loro posto». Ma come fa a fare questo genere di controlli? «Siamo dotati di un sistema informatico efficiente che mi permette di sapere tutto quello che succede: quante pratiche vengono fatte e da chi e a che ora. Incrociando questi dati ci siamo resi conto che alcuni dipendenti hanno una resa maggiore e altri molto inferiore. Ecco, razionalizzare significa proprio far sì che tutte le risorse vengano impiegate allo stesso modo». L'amministrazione quindi fa una graduatoria dei dipendenti, i più meritevoli e i meno meritevoli? «No, non è un sistema legato alla meritocrazia o alla produttività. Serve piuttosto per uniformare il lavoro di chi è allo sportello e per questo lavoro prende due euro di indennità l'ora. Quanto ai premi quelli in caso afferiscono al contratto generale. Il nostro obiettivo è quello di offrire un servizio migliore ai cittadini».

Foto: L'assessore Cavallari

MILANO

VISTI DA PERNA

Pisapia, l'asso del Foro fa acqua come sindaco

Giancarlo Perna

segue a pagina 9 L'avvocato Giuliano Pisapia, eccellente avvocato, è invece un sindaco piuttosto mediocre. Alterna alti e bassi e non si capisce che strada voglia imboccare per Milano. Alla piccola sconfitta sulla sospensione del pedaggio nell'Area C, affianca la piccola vittoria sul registro delle unioni civili, una pura velleità. Ha accolto il Papa in città con la devozione filiale che gli deriva dall'essere stato allievo (...) dalla prima pagina (...) di don Giussani, ma è in freddo con l'arcivescovo, cardinale Scola, che di lui diffida temendone un via libera ai poligami islamici. Arriva a Milano il Dalai Lama e dal sindaco arancione - pacifista conclamato - si attendeva il dono della cittadinanza all'eminenza tibetana. Invece, solo una stretta di mano alla chetichella tra le mura di Palazzo Marino, per scongiurare il boicottaggio cinese dell'Expo. Trionfo della ragion di Stato, in salsa meneghina, in contrasto con gli ideali universalistici sbandierati durante la campagna elettorale. Poi, però, riscopre gli «ideali» nel modo più farsesco con la storia dell'ex estremista rosso, Maurizio Azzollini, inserito nel suo staff. Azzollini, oggi ultracinquantenne, è il ragazzino dell'Autonomia milanese immortalato nella foto anni Settanta con passamontagna e pistola mentre spara alla polizia il 14 maggio 1977. Durante la manifestazione, fu ucciso (da altri) l'agente Antonio Custra. Bè, che fa la giunta Pisapia? Prende l'Azzollini ingrigo, oscuro dipendente comunale, e lo promuove capo gabinetto del vicesindaco. Alle proteste, a partire da quella della famiglia Custra, replica Pisapia con le alate ovvietà di circostanza: tutti hanno diritto al «reinserimento sociale» e «all'emancipazione dall'errore»; anche i protagonisti degli anni di piombo hanno «diritto all'oblio». Nessun cenno ai morti e all'infamia del terrorismo. Colpita dall'ottusa insensibilità del sindaco, la vedova Custra gli ha risposto tagliente: «Un conto è consentire a chi ha sbagliato di emanciparsi dagli errori, un altro è approfittare dell'oblio per elevarlo a posizione di responsabilità quando per la storia ne ha ben altre». Giuliano è un figlio di papà che si è permesso tutti i lussi di chi ha le spalle coperte - ribellarsi, fare il perdigiorno, flirtare con il terrorismo - per poi riallinearsi alla vita alto borghese cui era destinato con, in più, quell'alone di estremismo politico che ne ha fatto un beniamino dei salotti. Da questa formazione contraddittoria derivano i suoi tentennamenti. Figlio del casertano Giandomenico, uno dei grandi penalisti della seconda metà del Novecento, il Nostro fu messo al mondo a Milano nel 1949. I rampolli Pisapia erano sette, cinque maschi e due femmine. La mamma li educò alla religione. Giuliano è stato scout e, nel liceo classico Berchet, ebbe come insegnante don Giussani, il fondatore di Ci. Più del prete, influì però su di lui lo spirito del tempo: il Sessantotto. Abbracciò la sinistra ed entrò nel Movimento studentesco. Si atteggiò a contestatore, prima che della società, della stessa famiglia. Questo si può capire. Il padre era un monumento: illustre, sti mato, potente. Ingombrante per il giovanotto che fece tutto a di spetto del genitore. Per non se guirne le orme, si iscrisse prima a Medicina, poi fece la naja tra gli Assaltatori - «Gli sfigati. La carne da macello della Prima guerra mondiale. Anche questo mi ha messo dalla parte dei più deboli», ha raccontato -, di ritorno lasciò l'università, divenne operaio in fabbrica, educatore in un carcere minorile, impiegato di banca. Unica costante nel bailamme, la partecipazione «alle lotte operaie studentesche». Improvvisamente, riprese a studiare. Frequentò Scienze politiche - la moda tra gli estremisti, modello Trento - e scoprì il diritto penale e «l'importanza sociale del ruolo della difesa». Si laureò in Scienze politiche, poi in Legge. A questo punto, la cosa più logica era entrare a studio dal babbo. Invece, prese il ramo civile per marcare le distanze. L'ennesimo infantilismo, ormai alle soglie dei trenta. A fare barriera tra lui e il padre, era l'impegno politico. L'estremismo di Pisapia jr si era accentuato. Dal Ms erano fioriti i più demenziali filoni: Br, Potop, Lc, Autonomia operaia, eccetera. Giuliano apparteneva a una costola dell'Autonomia, il Collettivo della libreria di via Decembro. Un giorno, a furia di scherzare col fuoco, si bruciò. Tre terroristi incalliti - Massimiliano Barbieri, Roberto Sandalo, Marco Donat Cattin di Prima linea - furono acciuffati mentre

rubavano un furgone. Il trio confessò che il furto serviva al sequestro di un altro della loro stessa risma, ma riva le. Costui, tale Sisti, era un pic chiatore del Movimento lavoratori per il socialismo autore di pestaggi contro il Collettivo di via Decembrio, quello di Giuliano. L'obiettivo perciò era dargli una lezione. I tre terroristi aggiunsero di avere congegnato il piano insieme a Pisapia durante incontri avvenuti nell'appartamento che Giuliano divideva con un cu gino. Appreso quanto sopra, il pm Armando Spataro incriminò i due cugini per partecipazione a banda armata e concorso morale nel furto del furgone. Così, già trentenne, cresciuto e vaccinato, Giuliano Pisapia, con scandalo universale della Milano bene, fu sbattuto quattro mesi in gale ra. Ne uscì con una ripugnanza per la detenzione preventiva che non lo ha mai abbandonato nella vita professionale e che ha fatto di lui un garantista a ventiquattro carati. Giuliano si è sempre proclamato innocente. In primo grado, il tribunale giudicò solo il furto perché dalla banda armata era stato prosciolto prima del processo dallo stesso Spataro. Ciononostante, Pisapia non riuscì mai a perdonare del tutto il pm. Per decenni, stentò a stringergli la mano. I giudici lo con dannarono per il furto, ma applicarono l'amnistia. Giuliano rifiutò subito l'espedito e inoltrò appello puntando all'assoluzione piena. La ottenne con la formula regina: per non avere commesso il fatto. Tutto bene quel che finisce bene. Ma una considerazione va fatta. Pisapia non avrà esercitato la violenza, ma ne ha subito il fascino. Più che sfiorare il terrorismo, lo ha bazzicato. Ha parlato, riso e si è accor dato con assassini fatti e finiti. Tanto familiari da averli ospiti in casa. Oggi è di un'altra pasta. Sempre estremista - è vendoliano ma in salsa umanitaria. È tra i giuristi più garantisti d'Italia. A sinistra, un uccello raro. Vi do la prova. Un giorno il sottoscritto gli ha posto una domanda infernale per uno che passa per comunista, sfruculiandolo sul nazismo. «Priebke è ancora detenuto, unico tra i reduci della Seconda guerra mondiale», gli ho detto. Risposta: «Un quasi centenario in stato di detenzione non serve a nessuno. Fondamentali erano processo e condanna. Scontarla non serve alla sua rieducazione». Domanda: «Gli darebbe la grazia anche se fu nazista?». Risposta: «Il rispetto delle regole non può dipendere dal colore dell'imputato. Quando la politica entra nelle aule di giustizia, la giustizia esce inorridita dalla finestra». Ecco perché dispiace dovere rinunciare a un avvocato così, per un sindaco così così. Giancarlo Perna

Foto: AL PALO Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia è un avvocato prestato alla politica. Figlio di un eminente giurista, in gioventù si è ribellato alle proprie origini borghesi e ha frequentato ambienti eversivi. Poi si è laureato in Legge ed è diventato uno dei legali più garantisti d'Italia. Le grane per lui non sono mancate: la più recente è lo stop all'Area C

ROMA

CampidoglioIn bilancio le risorse ricavate dal trasferimento de La Rinascente

Ci sono soldi per il nuovo Tridente

Alemanno: a breve incontro con il ministro Ornaghi per il piano decoro

Dopo il blitz in moto venerdì notte per vigilare sulla movida di Ostia, ieri il sindaco Alemanno ha lasciato la due ruote per una lunga "passeggiata" nel Tridente. Come ormai è prassi, la visita del primo cittadino è stata ripresa e trasmessa sul suo blog. Stessa colonna sonora, ma stavolta siamo «a piazza di Spagna, nel cuore del mondo, tra le piazze più belle che la storia dell'umanità abbia mai creato - dice il sindaco dall'alto di Trinità dei Monti -. Vedere questa piazza toccata dal degrado, da abusivismo è intollerabile per tutti». E se a giorni annuncia il primo cittadino ci sarà un incontro con il ministro Ornaghi per mettere a punto un nuovo piano decoro per il centro storico, entro i primi di agosto saranno anche sbloccate le risorse per metterlo in pratica. Nel bilancio capitolino infatti sono inseriti gli oneri concessori derivanti dal trasferimento de La Rinascente alla galleria Vasa di via del Tritone. «Risorse - precisa Alemanno - che serviranno a mettere a posto anche via del Babuino, la zona più vicina al piccolo Tridente che, così come fatto a via Frattina, deve essere sistemato, dall'asfalto ai sampietrini, e nell'arredo urbano. Sono risorse già disponibili, i progetti sono pronti. Li concorderemo con i negozianti». Mentre gira per le vie del Tridente Alemanno incontra molti vigili e pochi vu cumprà. «Evidentemente hanno saputo che stavamo arrivando e c'è stata una staffetta per avvisarsi a vicenda», dice poi il primo cittadino guardando la telecamera. Quei pochi che incontra, comunque, li fa cortesemente allontanare, così come una delle solite mendicanti, ripiegate falsamente su se stesse. La situazione comunque non è poi così drammatica, «molto è stato fatto», sottolinea il consigliere capitolino Pdl, Francesco De Micheli che ha accompagnato il sindaco nella passeggiata domenicale, che si è svolta dalle 12 alle 16. «Stiamo lavorando ormai da molto tempo per cercare di contrastare le forme di ambulato abusivo, il degrado dell'arredo urbano. Oggi siamo ad un punto di svolta - annuncia il sindaco -. Pensiamo che soltanto un lavoro comune fatto da Stato, Roma capitale e municipio possa dare una risposta a questa situazione. Nei prossimi giorni incontreremo di nuovo il ministro Ornaghi per concordare un piano complessivo per il centro storico che è patrimonio Unesco. Non basta insistere e lavorare come abbiamo fatto in questi anni, bisogna fare davvero una cura da cavallo, violenta. La presenza dei vigili urbani è molto forte, ma questo non basta. Bisogna fare in modo che tutto il Tridente, tutto il centro storico venga controllato con un intervento molto forte. Il nostro impegno - conclude - è fare un grande sforzo in questa estate per dare una svolta profonda a quest'area che merita di essere tutelata fino in fondo». Sempre in tema di decoro e sicurezza, oggi è previsto l'incontro del sindaco con il questore per discutere dell'eventualità di una nuova ordinanza anti alcol, in vista anche degli ultimi fatti di cronaca legati alla movida alcolica della capitale. Sus. Nov.